



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

**DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA,
ANTICHISTICA, ARTI E SPETTACOLO**

Corso di Laurea Magistrale in LETTERATURE MODERNE E SPETTACOLO

Tesi di Laurea

**LA FIGURA DI MARIA LORENZA LONGO
NELLA NAPOLI DEL XVI SECOLO**

Relatore: Prof. Paolo Calcagno

Correlatore: Prof. Luca Lo Basso

Candidato: Dott. Andrea Gaggioli

Anno Accademico 2021/2022

INDICE

PREMESSA.....	4
LA SPAGNA E IL REGNO DI NAPOLI TRA LA METÀ DEL XV E XVI SECOLO	5
1. La Spagna dal 1469 al 1479.....	5
2. La politica di Isabella e Ferdinando.....	8
3. La città di Napoli nel Rinascimento	8
4. Napoli sotto la dominazione di Ferdinando d’Aragona	10
5. La religione cattolica nella città di Napoli.....	11
6. La società e la popolazione napoletana	12
7. Una forte presenza di Catalani a Napoli.....	14
1. Maria Longo, dama spagnola	14
2. Maria Richenza e Giovanni Lonc.....	19
3. Gli anni spagnoli e l’avvelenamento	20
4. L’utilizzo dei veleni nel Rinascimento	21
5. Le conseguenze dell’avvelenamento.....	23
MARIA LORENZA DALLA PENISOLA SPAGNOLA AL REGNO DI NAPOLI	26
LA MORTE DI GIOVANNI LONGO.....	28
IL PELLEGRINAGGIO A LORETO, LA GUARIGIONE E IL TERZ’ORDINE	31
LA SOSTA A ROMA E IL RITORNO A NAPOLI.....	36
L’OSPEDALE DI SAN NICOLA AL MOLO	37
ETTORE VERNAZZA E LA CONFRATERNITA DEI BIANCHI.....	38
MARIA LORENZA LONGO INCONTRA ETTORE VERNAZZA.....	47

LA SITUAZIONE SANITARIA A NAPOLI NEGLI ANNI DI MARIA LORENZA LONGO	52
MARIA LORENZA LONGO E L'OSPEDALE DI SANTA MARIA DEL POPOLO.....	57
DALL'OSPEDALE ALL'OPERA DELLE CONVERTITE	71
GIOVANNI VALDÉS A NAPOLI.....	81
MARIA LORENZA E L'ULTIMA OPERA DI STRETTA CLAUSURA	87
IL MONASTERO DI SANTA MARIA IN GERUSALEMME E LA MORTE DI MARIA LORENZA LONGO	94
CONCLUSIONE.....	105
BIBLIOGRAFIA.....	106

PREMESSA

Scrivere una tesi di Laurea è una cosa unica nella vita, soprattutto se a scriverla si è solo a distanza di due anni e mezzo dall'ultima con una maturità e con esperienze culturali maggiori. Non pensavo certo nel settembre 2020 di arrivare a scegliere di nuovo una tesi in storia approfondendo un aspetto della prima. La fortuna o la sfortuna del mio lavoro sarà decretata in futuro da quanti avranno piacere e voglia di leggerla. Sono contento di aver scelto come relatore il Prof. Paolo Calcagno che già nello scorso lavoro fu valido correlatore e che ha saputo trasmettere ulteriore amore per la storia italiana e iberica del Cinquecento. Sicuramente una tesi di laurea non è altro che fissare un piccolo segnalibro a una storia e a un argomento che ti appassiona a tal punto da volerlo sviscerare alla prossima occasione disponibile. Non ricordo le motivazioni che mi portarono a scrivere "I nuovi Ordini religiosi nell'Età della Controriforma" ma da allora so che non mi ha più abbandonato il tema. Tra varie tematiche però, non so adesso con certezza dove mi porterà uno studio sulla figura della Beata Maria Lorenza Longo, nobildonna spagnola, madre di una Napoli sofferente che divenuta vedova consacrò la vita ai poveri incurabili e alla Regola di Santa Chiara. Una prima risposta sento di essermela già data dicendo che una tesi di Laurea non è altro che questo: parlare di quelle storie che rimangono nascoste a molti ma che per ognuno di noi sono le più significative per la propria formazione e che non meritano di prendere polvere negli Archivi di Stato o negli Archivi Diocesani. Molte volte perdiamo il meglio per la troppa fretta di voler sapere tutto e in tempi accelerati; non sappiamo più coltivare il silenzio che ci permette di ascoltare le voci del passato che ci parlano ancora e hanno molto da insegnarci. Quella di Maria Lorenza Longo è una di queste storie. Nasce dal silenzio dalla frequentazione di un monastero orante di Clarisse Cappuccine sulle cime del Righi dove la loro fondatrice in questi due anni ha deciso di farsi scoprire tra un testo e l'altro. Spero con questo lavoro di portar onore all'Ordine delle Clarisse Cappuccine che venerano la Signora Longo come madre e modello per la vita, un ulteriore contributo verso la sua causa di canonizzazione ed essere l'occasione per ringraziare tutte le consacrate e i consacrati dell'Ordine di San Francesco presenti nel territorio della mia città di Genova che,

ancora oggi, saldi nei loro fondatori e santi – nel silenzio evangelico – continuano a svolgere assistenza spirituale e materiale a numerose persone di ogni stato sociale, nazione e condizione. Che Maria Lorenza Longo ricompensi tutti e sia modello anche per coloro che avranno occasione di conoscerla storicamente.

LA SPAGNA E IL REGNO DI NAPOLI TRA LA METÀ DEL XV E XVI SECOLO

Per riuscire a delineare una premessa esaustiva dell'ambiente in cui Maria Longo – che da adesso fino al miracolo di Loreto chiameremo senza il nome di Lorenza – è necessario anzitutto partire da due punti fondamentali:

- a) L'Impero Spagnolo e la situazione sociale e politica di Napoli a partire dal Rinascimento
- b) Maria Longo dalla Spagna a Napoli

1. La Spagna dal 1469 al 1479

Nel 1469 i Regni di Castiglia e di Aragona furono definitivamente uniti attraverso il matrimonio tra Ferdinando II, Re di Aragona e Isabella, da un anno appena Regina di Castiglia. A Valladolid, l'unione tra i due cugini di secondo grado, futuri sovrani cattolici, poneva le basi di una tra le indiscusse potenze dell'Età Moderna: la Spagna. A unirsi non erano solo Isabella – precaria erede al trono di Castiglia – e Ferdinando – erede al trono di Aragona e già Re di Sicilia – ma due regni tra loro profondamente differenti, emergenti su una penisola iberica agitata da tempeste politiche che coinvolgevano famiglie e potenze straniere. Sia Isabella che Ferdinando appartenevano alla casata dei Trastámara e dal bisnonno in comune, i rispettivi nonni avevano ereditato l'una, la corona di Castiglia – insieme a quella di León, poi persa nella distribuzione ereditaria delle cariche –, l'altro, quella di Aragona. Nonostante tutto il Regno rimanesse in famiglia le due corone erano indipendenti l'una dall'altra: la Corona di Aragona esercitava il proprio dominio su alcune regioni nettamente separate e aveva città come Barcellona e Valencia che le permettevano uno sbocco sulla costa. Queste regioni erano popolate da una nobiltà dinamica e fortemente impegnata dal punto di vista commerciale che si riuniva nelle Cortes di Catalogna, ovvero un piccolo

parlamento regionale avente potere giudiziale, legislativo e fiscale. L'espansione catalana, poi, era rivolta verso il Mediterraneo, arrivando, pur senza esercitarne ancora il potere netto sulle élites locali, fino al Regno di Napoli. Poco prima del matrimonio con la Corona di Castiglia, la parte di penisola aragonese stava attraversando un certo declino dal punto di vista economico, controbilanciato da un'aggressiva politica di espansionistica nel Mediterraneo. Spostandoci, a Nord invece, la Corona di Castiglia era sicuramente la più estesa tra le due: e anche in questo caso, il suo complesso territoriale sotto il suo dominio era conseguenza di un lungo processo espansionistico verso Sud ai danni dei possedimenti musulmani. Quando salì al trono Enrico IV, ereditava un complesso agglomerato di Stati saldamente controllati dalla nobiltà, la cui economia si reggeva in particolar modo sul possesso terriero e la stessa nobiltà era fortemente divisa. Strategicamente lontana senza sbocchi sulla costa, pianeggiante con territori aridi e con un'aristocrazia che possedeva grandi latifondi dedicati soprattutto all'allevamento, la corona di Castiglia, anche al tempo di Isabella, era profondamente diversa dai territori e dalle politiche aragonesi. Proprio la fazione prevaricante degli aristocratici castigliani aveva manovrato le vicende intorno al trono per scacciare Enrico IV e permettere l'ascesa del partito di Isabella. Rispetto al Regno di Aragona, la lotta dinastica nel Regno di Castiglia era molto accesa: nella linea di successione, infatti, Isabella era preceduta dal fratello Alfonso, mentre a regnare dal 1454 era già il loro fratellastro Enrico IV, quest'ultimo avente come erede Giovanna, figlia fin da subito soprannominata "la Baltraneja", dal nome del cortigiano Beltràn de la Cueva, considerato il padre legittimo dell'erede al trono. Nel 1464 la nobiltà si sollevò contro Enrico, ottenendo in un primo momento l'esclusione di Giovanna dalla linea di successione e, a distanza di un anno dalle dispute tra corona e nobiltà, la tensione era ancora troppo forte: Giovanna fu ridisegnata come erede di Enrico e quest'ultimo fu detronizzato. A seguito della detronizzazione del Re, nel 1464 scoppiò la guerra dinastica: Alfonso morì nel 1468 e Isabella, sostenuta dalla nobiltà terriera era pronta a interpretare il suo ruolo di erede al trono. In un primo momento questa crisi si risolse con il riconoscimento da parte di Enrico di Isabella come erede con la clausola di unirsi in matrimonio con il cognato Alfonso V, Re di Portogallo. Isabella

però, venne meno preferendo Ferdinando d'Aragona e come reazione Enrico IV nominò nuovamente Giovanna la Beltraneja sua erede.

Gli anni successivi videro un continuo susseguirsi di tensioni e riavvicinamenti tra il partito che sosteneva l'ereditarietà di Giovanna e quello che invece appoggiava Isabella, ormai sostenuta apertamente dagli Aragonesi dopo il matrimonio con Ferdinando nel 1469. Nel 1474 alla morte di Re Enrico, la nobiltà incoronò Isabella regina di Castiglia scatenando la guerra di successione. La vedova di Enrico IV riuscì a combinare il matrimonio della Beltraneja con lo zio Alfonso V, rifiutato da Isabella, che invase la Castiglia per affermare il diritto a governare della neo-sposa appoggiato dai francesi. La maggioranza della nobiltà castigliana si strinse, però, sempre più compattamente intorno a Isabella, e – complice anche l'annullamento papale del matrimonio tra Alfonso e la nipote – il partito di Alfonso perse sempre più appoggio locale.

Tra il 1479 e il 1480, dopo dieci anni di lotte intestine, fu ratificata la pace: Alfonso V rinunciava alle pretese della moglie sulla Castiglia in cambio di qualsiasi diritto ereditato da Isabella e Ferdinando sulla corona portoghese, mentre Giovanna entrò in convento; i nobili che avevano sostenuto quest'ultima furono perdonati e reintegrati a corte e il trattato fu suggellato, inoltre, dal matrimonio tra il più giovane erede di Portogallo e la figlia di Isabella e Ferdinando.

Altri elementi dell'accordo erano la suddivisione dei territori recentemente scoperti o conquistati nell'Atlantico come le Isole Canarie consegnate alla Castiglia, una delle prime numerose scoperte che sarebbero venute nei secoli successivi.

I due sovrani, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, poterono dunque cominciare a regnare l'uno accanto all'altra e alla pari sui reciproci territori mai unificati prima dall'ascesa di Carlo V, l'imperatore sul quale impero non tramonta mai il sole.

2. La politica di Isabella e Ferdinando

Lo sforzo di Isabella e Ferdinando fu fortemente accentratore, nel tentativo di riportare i nobili castigliani alla sottomissione totale. Sorsero anche numerosi organi per uniformare il più possibile il sistema giudiziario, ancora frammentato. La loro ascesa ebbe un enorme peso simbolico per tutta la cristianità europea, rafforzato dal fatto che le rispettive ascese avessero posto fine a periodi di guerra. Il papato, che aveva dichiarato nullo il matrimonio tra Alfonso e Giovanna per far incoronare i due monarchi, non perse l'occasione di rafforzarli fondando già nel 1478 un Ufficio della Santa Inquisizione in Castiglia. La maggior parte della penisola iberica era nelle promettenti mani cattoliche e con una serie di operazioni militari, tra il 1482 e il 1492, anche Granada – capitale dell'ultimo regno musulmano su territorio ispanico – fu occupata dalle forze cristiane. La *Reconquista* dei Re Cattolici di Spagna, appellativo molto importante per la società del tempo, non fu un fenomeno indolore: Isabella e Ferdinando soffocarono ogni minimo fuoco di opposizione nelle comunità musulmane ed ebraiche soprattutto tramite espulsioni di massa. Tra i bersagli favoriti di questa sistematica purificazione del sangue spagnolo, c'erano i membri di altre religioni convertiti al cattolicesimo, accusati di continuare a praticare i vecchi culti e di tramare contro la corona e le autorità ecclesiastiche.

3. La città di Napoli nel Rinascimento

Dopo la trattazione in generale della situazione politica in Spagna a partire dal 1569, anno del matrimonio tra Isabella e Ferdinando e delle due corone di Castiglia e Aragona, è necessario ora analizzare la situazione politica, sociale e culturale della città di Napoli prima dell'arrivo della nostra protagonista.

Dalla metà del XV secolo alla metà del XVI secolo, Napoli visse uno dei periodi più importanti della sua storia. Dal punto di vista politico contrassegnavano questo periodo storico due momenti del tutto differenti tra loro: il fiorire di un'economia fiorente e prospera – culturalmente progredita – sotto la dinastia degli aragonesi e il lento decadere di ogni attività politica iniziato con la perdita d'indipendenza nei primi anni del Cinquecento.

Partendo da Alfonso I d'Aragona, Napoli era avviata a un'attività commerciale molto intensa ed era diventata una grande sede umanistica. I traffici commerciali con i Catalani e i Genovesi erano largamente favoriti dal Re aragonese, il quale, però, poneva la sua principale cura, più che al benessere del Regno, nel proteggere i letterati e nel largheggiare con tutti. Appellato il Magnanimo per il suo mecenatismo, esso introdusse a Napoli numerosi circoli umanisti, già presenti dai tempi di Roberto d'Angiò ma che avevano subito una brusca interruzione dalle guerre e dagli eventi successivi.

Con il successore di Alfonso, Ferdinando Trastámara d'Aragona, conosciuto come Ferrante, il Regno accrebbe la sua importanza nelle vicende politiche italiane. Con lui, la città di Napoli, partecipò in modo efficace ai maggiori eventi della Penisola per quasi tutta la metà del XV secolo, tanto che un personaggio illustre come Lorenzo de' Medici amò definirlo il sovrano "Giudice d'Italia". Ferrante curò con grande fervore lo sviluppo economico e industriale del Regno: arricchì di privilegi le arti tessili della lana e della seta, promulgò dei decreti a favore della libertà di scambio, abolendo privative e disciplinando l'elezione dei tributi da parte dei feudatari. Lo scopo di questa politica ovviamente fu quello di indebolire e ridurre la potenza dei baroni locali di cui fu sempre grande avversario i quali non amavano la politica centralizzata degli aragonesi già dai tempi di Alfonso.

Alla morte di Ferrante avvenuta nel 1494 seguì un triste decennio di invasioni e di guerre che sconvolsero il Regno. In questi dieci anni circa, il Regno fu conteso tra Francesi e Spagnoli, finché non trionfò militarmente la fazione spagnola guidata dal Gran Capitano Gonzalo Fernández de Córdoba – o Colsalvo di Cordoba –, che, in nome dell'attuale sovrano Ferdinando, assunse nel 1503 il governo del Vicereame di Napoli. Dai ora e fino al 1734, la Spagna accumulò alle sue sorti quello che era il più vasto e antico Stato d'Italia.

4. Napoli sotto la dominazione di Ferdinando d'Aragona

A partire dalla prima metà del Cinquecento si delineò subito lo sviluppo successivo della politica spagnola. Una delle prime conseguenze di questa dominazione volute da Re Ferdinando fu quella di ordinare al Viceré di non proteggere la nobiltà contro il popolo. Le conseguenze di tale atto inasprirono il vecchio dissidio tra i baroni, che persero molto del loro antico potere e la classe dominante spagnola. Tali lotte tra baroni locali e i nuovi dominatori non furono prive di conseguenze negli anni: i baroni aderirono all'invasione dei Francesi nel 1527-28, legittimando la dura reazione del Viceré Filiberto di Châlons d'Orange, che fiaccò l'importanza politica della vecchia aristocrazia, distrutta poi decisamente dal Viceré Pedro Álvarez de Toledo.

Il Paese, già stato campo di numerose turbolenze, entrò in una nuova fase di stabilità che durerà per oltre un secolo garantendo una pace indisturbata. Il baronaggio, finalmente domato, cominciò ad accogliere, in luogo dell'antico spirito individualista, un senso di lealtà e di devozione al Sovrano e allo Stato, che non fu senza conseguenza sullo sviluppo della coscienza politica italiana.

L'afflusso spagnolo ormai trasferito nel territorio napoletano vi radicò profondamente la mentalità e i costumi di questa popolazione. Una certa fusione avvenne tra due popoli, già vicini per fede e per indole, per opera di governatori che seppero mostrare un fine tatto politico.

In questo vasto mondo partenopeo di contraddizioni conservò indubbiamente sempre il primo posto la nobiltà. Ad essa era sempre riservata l'amministrazione del comune, divisa in cinque seggi o sedili, per ciascuna delle regioni antiche dette Piazze di Capua, Montagna, Nido, Porto e Portanova, cui si aggiunse proprio in quel tempo la Piazza del Popolo. Tali Piazze a loro volta si suddividevano a loro volta in ventinove e successivamente trenta ottine, dette verosimilmente così dagli otto cittadini che presiedevano ciascuna. Al Governo della Città, divenuto in vero sotto la dominazione spagnola un compito di non grave responsabilità, aspiravano a partecipare il ceto medio, comprendente notai, medici, industriali, mercanti e la sempre più importante categoria degli avvocati. Fu il tempo in cui i ricchi borghesi e i professionisti di settore

iniziarono ad ascendere nella scala sociale per floridezza economica e per cultura, in pieno vantaggio con la loro febbrile attività di decadenza dell'aristocrazia.

5. La religione cattolica nella città di Napoli

È necessario ora soffermarsi sugli aspetti religiosi e sociali della città di Napoli per comprendere il luogo in cui la nobildonna ha svolto il suo apostolato tra gli appestati e gli incurabili.

Dal punto di vista religioso l'ignoranza e la superstizione erano le piaghe più in vista della vita del popolo. Ciò era dovuto alla mancanza di una sistematica organizzazione parrocchiale diffusa non solo a Napoli ma in numerose città prima della Riforma cattolica del Concilio di Trento. Non pochi religiosi presenti affermavano che la città non conosceva il nome di dottrina cristiana tra cui intorno agli anni venti e trenta del Cinquecento l'Arcivescovo di Napoli Gian Pietro Carafa¹ che scrisse a Gaetano Thiene queste parole:

«... Forse il Signore Gesù potrà reclinare capo dove si apre asilo a ghiottoni vagabondi, empì disertori della sacra religione e scellerati apostati? Dove tante anime redente dal Sangue di Cristo molto più deboli per fragilità umana si affidano alle cure di alcuni uomini, che non credono esservi un'anima; se infatti lo credessero, non commetterebbero un reato di tanta prevaricazione, che senza alcun rimedio sarà condannato nel futuro giudizio. Ora se alcuno tenta correggerli fraternamente, con quanta sfrontatezza, impuri ed abietti seduttori, pretendono, anche con ragioni, di dimostrare di essere nel loro diritto, in modo da sembrare d'aver bene imparato i cavilli dei sofisti. Questi sono coloro che, rigettato il giogo di Cristo, a di più santo hanno della pecunia, servi del proprio ventre, cercano guadagno nella rovina altrui. Penetrano costoro nelle case e seducono le donnicciole già infamate, consumano le sostanze delle vedove: a questi la Chiesa deve attribuire tutto ciò che di male in perversi dogmi e in corrotti costumi oggi l'infesta...».

Nonostante questi ammanchi però, non ci fu un generale abbandono della fede cattolica: il cosiddetto demonismo, ad esempio, ricorreva dappertutto nella superstizione popolare ed era fortemente sviluppato nelle zone del Mezzogiorno della penisola.

Diverso fu il rapporto della popolazione verso l'Inquisizione spagnola; il popolo, infatti, rifiutò e si ribellò ostinatamente verso quello che in Europa stava assumendo il

¹ PASCHINI P. *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Edizioni Storia e Letteratura, Roma 1926 p. 190;

nome di “infame tribunale” ma accettò sempre il tribunale romano e diocesano, molto meno rigidi nei provvedimenti canonici. Vi era la piaga dell’apostasia, che portava fuori dai conventi una moltitudine di religiosi indegni che si introducevano nelle parrocchie esercitando su di esse il proprio potere. I monasteri delle religiose a loro volta, non versavano in buone condizioni e la clausura veniva infranta trasformando quei luoghi sacri in luoghi profani fino al 1565 dopo che il Sinodo diocesano impose la rigida osservanza della clausura alla quale ci si doveva assoggettare.

6. La società e la popolazione napoletana

La città di Napoli conservò e accrebbe la sua importanza come capitale del Regno. Alla fine del Medioevo la città vive un periodo di forte urbanizzazione e centralismo sociale. A Napoli in particolare la classe dei baroni approfittò di tale evoluzione per stringersi di più e consolidare il proprio potere presso i nuovi regnanti della corte angioina prima e aragonese poi. Il prestigio della città era tale che il suo atteggiamento politico facesse da modello alle altre città del Regno. Per fare un esempio ulteriore di quanto la città di Napoli non fosse in totale sudditanza degli spagnoli, il Viceré Pietro di Toledo, nella sua lotta con la borghesia del luogo a causa dell’inquisizione, cercò di ottenere da Gaeta, Nola, Cava, indirizzi di adesione alla sua condotta, da inviarsi a Carlo V e, queste, ad onta della sua onnipotenza, gli dichiararono che sarebbero rimaste tranquille, non si sarebbero mai separate dalle decisioni dell’illustrissima città di Napoli, a cui si affrettarono ad assicurare la propria solidarietà.

Dando uno sguardo alle influenze spagnole però, secondo lo storico Gothein, la società galante italo-spagnola a Napoli aveva come esclusive preoccupazioni: giostre, feste e amori. È molto importante parlare di queste tre preoccupazioni che saranno alcune delle conseguenze dei mali incurabili che Maria Lorenza affronterà nell’ospedale degli Incurabili. Ingegnosa immagine di questa società oltre che dallo storico Gothein ci è data dal romanzo *Question d’amor* molto in voga nella società d’allora. L’autore del testo, infatti, con nomi fittizi passa in rassegna tutti i grandi personaggi del tempo a Napoli e li sorprende tutti impegnati in giochi, cacce, recite comporre motti spiritosi e darsi ad avventure amorose. L’oziosità, quindi, è un’ulteriore caratteristica della società napoletana-spagnola di questo tempo e corrompeva i costumi.

Analizzando ora i dati demografici dell'epoca, Napoli ebbe uno straordinario accrescimento della popolazione. Essa si manifestò con proporzioni anormali e non fu arrestato neppure dalle guerre, pesti e carestie, che non mancarono di certo in una città portuale come era Napoli. Ne fu causa non un comune aumento di nascite, ma un'incessante immigrazione di gente, che in grandissimo numero e da ogni parte venne a riversarsi su Napoli quintuplicando in meno di cinquant'anni l'antica popolazione indigena. A questo proposito, il Toppi² cita un'anagrafe del tempo che in data otto aprile 1505 computa la città di Napoli da 40 a 48 mila abitanti, mentre un secondo del 1547 ne fa salire il numero a più di 200 mila, cifra allora superata dalla sola città di Parigi.

Contribuì a tale aumento il patriziato e il baronaggio locale che iniziò a porre la loro dimora nella Capitale. Già dalla metà del XV secolo s'era iniziato questo accorrere di nobili del Regno, attirati dalla brillante vita della corte aragonese. Con i Viceré e il loro governo seguì un sistematico esodo di tali famiglie dai feudi verso quel Comune di Napoli, che aveva ormai una preponderanza sul corso dei più gravi affari. Questo spostamento inoltre fu favorito dai Viceré del tempo per porre fine al disordine provocato dalle antiche famiglie feudali e tenerle sotto un più rigido controllo.

Altri due fattori che portarono un aumento di popolazione furono le numerosi esenzioni e le immunità di cui godevano i cittadini della capitale del Regno insieme alla sicurezza che esso garantiva con le sue mura e il suo porto dall'invasione dei corsari e dei Turchi di cui le cronache narrano i tremendi saccheggi e le stragi perpetrate alla popolazione. Ma questa popolazione era formata, però, da una eterogenea massa di ambulanti e di artigiani, di poveri ridotti a vivere di mance ed elemosine o di servi che vivevano a servizio dei ricchi. Il disagio e la disoccupazione sarà uno degli aspetti ripugnanti di quei formicai umani che si stavano sviluppando nella città portando come conseguenze miseria e focolai epidemici.

² TOPPI F. *Maria Lorenza Longo donna della Napoli del '500*, Edizione Associazione Bartolo Longo per gli studi della vita religiosa e della pietà del mezzogiorno, Pompei 1997 p. 38;

7. Una forte presenza di Catalani a Napoli

Indubbiamente un ruolo importante nelle vicende napoletane del tempo lo ebbero i Catalani. In Italia e in modo particolare nella città di Napoli vennero dalla Spagna un infinito numero di persone di diversa estrazione sociale che godettero di una certa fama di persone argute e galanti causa in parte anche del dilagare in futuro del mal costume secondo alcune accuse probabilmente esagerate di alcuni storici del tempo. Dalla Spagna infatti furono in molti tra mercanti, avventurieri, soldati e ufficiali governativi catalani a giungere nel territorio italiano e napoletano. Tale fenomeno iniziò a partire da Robertò d'Angiò che, ostaggio in Catalogna, aveva preso successivamente per mogli due principesse catalane. La vera invasione si ebbe però con Alfonso d'Aragona che privilegiò i catalani per numerosi uffici e cariche di Corte. A questo periodo, infatti, risalgono la Rue Catalana e la Via degli Aragonesi che ancora restano a ricordare le località dove si concentrarono questi numerosissimi immigrati. Una categoria da tenere in grande considerazione, poi, fu proprio quella dei mercanti che riempirono le piazze e i mercati d'Italia e di Napoli e non con molta fama, dal momento che erano ritenuti – a quanto sembra non a torto – gente malsicura, avara e predatrice. Questo fenomeno di immigrazioni catalani da molti storici fu ignorato in quanto i Catalani, odiati dai napoletani per via dei privilegi di Alfonso d'Aragona verso questo popolo, al principio del secolo XVI cominciarono a confondersi coi Castigliani e divennero per la popolazione italica chiamati tutti spagnoli.

Analizzato in ogni sua particolarità il “punto a”, ora si può iniziare ad approfondire e mettere a fuoco il “punto b” dedicato alla figura vera e propria di Maria Longo in questo contesto storico tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento.

1. Maria Longo, dama spagnola

In questa Napoli appena descritta e in questo contesto politico culturale giunse, nei primi anni del Cinquecento, e svolse le sue molteplici attività Maria Longo.

Maria Longo veniva da quella Spagna che aveva ormai già riempito dei suoi uomini e del suo mondo l'Italia e Napoli in modo particolare. Era nata nella Catalogna negli anni in cui era maturata una certa unità politica spagnola. La sua biografia, purtroppo per noi, è piena di incertezze storiche e cronologiche. Di lei, infatti, non restano altro che pochi documenti contenenti le date principali della sua vita. Con certezza sappiamo che la sua opera come descrive il Vescovo Francesco Saverio Toppi³ nella sua storia di Napoli e di Maria Lorenza Longo fu:

«così imponente, e col tempo si manifestava sempre più feconda e benefica, che non si poté non scriverne con copia di elogi ed entusiasmo sincero, quantunque – come s'è detto – il più spesso con spreco di parole e deficienza di esattezza storica».

Partendo da questo presupposto fornitoci dal Toppi, è comprensibile capire quanto la vita della nostra protagonista si sia persa molto nella leggenda e di quanto sia di difficile ricostruzione. Resta in questo campo, come negli altri problemi che seguiranno, qual guida che dia più affidamento il cenno biografico di Matthias Bellintani da Salò⁴, nella sua *Historia Cappuccina*. Secondo questa fonte la nostra dama fu:

«una signora spagnola di Catalogna [...] di nobile casa detta Richenza».

Che tale sia l'identità di Maria Longo prima del matrimonio stanno a provarlo i più solidi e vari argomenti quali:

«Mulier catalana»

secondo i documenti pontifici⁵;

«Donna Catalana»

Il cronista napoletano Giuliano Passero⁶ in *Storie in forme di Giornali*;

³ TOPPI F., *op. cit.*, p. 43;

⁴ BELLINTANI M., *Historia Cappuccina*, p. II, Edizioni Monumenta historica Ordinis Fratrum Minorum Cappuccinorum, Roma 1950, p. 256;

⁵ *Bullarium Ordinis Fratrum Minorum S.P. Francisci Capuccinorum*, III, Roma 1745, p. 5 ss.;

«Spagnola»

Ugualmente la dice Bernardino Cirillo⁷ in *Trattato sopra l'istoria della santa Chiesa et Casa della gloriosa Madonna Maria Vergine di Loreto*, che scrive inoltre nella prima metà del XVI secolo.

I due documenti più antichi che restano di Maria Longo la presentano con un genero spagnolo e con un nipote, figlio di sua sorella e chierico di Lerida dei quali si possiede la trascrizione grazie a Rosa Lupoli⁸, postulatrice della Causa di Beatificazione e autrice di *Dal grido degli ultimi al silenzio di Dio, biografia della Beata Maria Lorenza Longo* che riporta fedelmente i due documenti conservati nell'Archivio delle Clarisse Cappuccine di Napoli:

Il primo datato 1515 a Napoli:

Die decimo octavo mensis Ianuarii tertie Ind. 1515 Neapoli.

In nostri presentia constitutis magnifica domina Maria Lorenza Longa vidua ad presens Neapoli commorante iure romano vivente ut dixit, agente ad infrascripta omnia et singula pro se eiusque heredibus et successoribus [...] ex una parte. Et magnificis personis domino Geraldo de Omes hispanus et domina Sperantia Longa eius uxore et filia dicte domine Marie iure romano vivente [...] ex parte altera. Prefati vero coniuges sponte asseruerunt coram nobis et dicta domina Maria presente superiori tempore prefatam dominam Mariam dare promississe predicto domino Geraldo pro dotibus dicte domine Sperantie ducatos quattuor mille in certis pagis et terminis mediantibus certis capitulis factis per manus magnifici Vilagut regii secretarii: subiunto per dictos coniuges quod quamquam in dictis capitulis contineatur dictam dominam Mariam promississe dare ducatos quattuormille, mille ex eis fuerunt pro missi causa honoris et non quod in veritate et effectualiter solverentur non obstantibus dictis capitulis. Propterea prefati coniuge promiserunt eidem domine Marie presenti non petere consequi exigere et habere ab ipsa domina Maria eiusque heredibus nisi [...] tantum ducatos tresmille [...].

Presentibus iudice Hieronimo Gaffuro de Neapoli ad contra dompno Matheo Terrazano a la Coronata, dompno Gentile Ariano de Sarno et Nicolao Longo hispano.

e il secondo datato il 15 Novembre 1532 a Roma:

⁶ PASSERO G., *Storia in forma di Giornali*, Napoli 1785, p. 293;

⁷ CIRILLO B., *Trattato sopra l'istoria della santa Chiesa et Casa della gloriosa Madonna Maria Vergine di Loreto*, Venezia 1591, s. 17 v.;

⁸ LUPOLI R., *Dal grido degli ultimi al silenzio di Dio*, Colonnese Editore, Napoli 2021, pp.26-29;

In nomine Domini Amen.

Per hoc praesens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum, quod anno a Nativitate eiusdem Domini millesimo quingentesimo trigesimo secundo, indictione quinta, die vero decima quinta mensis Novembris, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et domini nostri, domini Clementis divina providentia pape septimi septimi anno nono.

In mei notarii publici, testiumque infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum presentia, presens et personaliter constitutus dominus Ludovicus Castellar clericus Ilerdensis, principalis, principaliter pro se ipso, citra tamen quorumcumque procuratorum suorum per eum hactenus quomodolibet constitutorum revocationem, sponte, et ex eius certa scientia, non vi, dolo, metu, fraude, aut aliqua alia sine nistra machinatione seductus, seu circumventus, sed omnibus melioribus modo, via, iure, causa, et forma, quibus melius et efficacius de iure, potuit et debuit, fecit, constituit, creavit, et sollemniter ordinavit suam, veram, certam, legitimam et indubitam procuratricem, actricem, factricem, negociorumque suorum infrascriptorum gestricem et munitricem specialem et generalem, ita tamen quod specialitas generalitati non deroget, nec e contra, videlicet honorabilem mulierem dominam Mariam Laurentiam Longam, eiusdem domini constituer

materteram, absentem tamquam presentem, ac solam et in solidum ad ipsius domini constituentis nomine et pro eo, quascumque missivas cambii sive bulletas, et quaecumque instrumenta, iura, et munimenta dicto domino constituenti, et eius nomine de quibuscumque partibus et personis ad Romanam Curiam missas et mittendas, vel alias quovis modo directas et dirigendas, ipsasque litteras aperiendum, et aperiri faciendum; necnon quascumque pecuniarium in ipsis litteris expressa et contenta ipsi domino constituenti, vigore et pretexto dictarum litterarum cambii, aut alias quibuscumque modo, causa, iure, forma, titulo vel ratione debitas vel debendas, et ad eundem dominum constituentem spectantes et pertinentes a quibuscumque mercatoribus, debitoribus, campsoribus, sive banchariis, et personis aliis quibuscumque huiusmodi pecunias sive debita habentibus, debentibus, sive tenentibus, petendum, exigendum, recipiendum et levandum, ac super premissis cum dictis personis, sive debitoribus et creditoribus computum et rationem faciendum, ac de receptis, levatis, et solutis quietandum, finem et quietantiam ac factum de re soluta ulterius non petendo faciendum, et procurandum; unum quoque vel plures procurationis huiusmodi in se reassumendum totiens quotiens opus fuerit, et ipsi videbitur expedire; presenti procuratorio nichilominus in suo robore duraturo. Et generaliter omnia ad ea et singula faciendum, dicendum, gerendum, exercendum, et procurandum que in premissis et circa ea necessaria fuerit seu quomodolibet oportuna: et que ipsemet dominus constituens faceret, et facere posset, si premissis omnibus et singulis presens, et personaliter interesset, etiamsi talia forent, que mandatum exigent magis speciale, quam presenti bus est expressum.

Promittens insuper idem dominus constituens michi notario publico infrascripto tamquam publice et autentice persone sollemniter stipulanti et recipienti vice ac nomine omnium et singulorum quorum interest, intererit, aut interesse poterit quomodolibet in futurum, se ratum, gratum atque firmum perpetuo habiturum totum id et quicquid per dictam suam procuratricem constitutam ac substituendam ab ea actum, dictum, gestum, factum vel procuratum fuit in premissis, seu aliquo premissorum. Relevans nichilominus ex nunc, et relevare volens eandem procuratricem ac ab ea substituendam ab omni onere satisfaciendi, ac iudicio sisti et iudicatum solvi cum omnibus et singulis clausulis necessariis et oportunis, sub hypotheca et obligationem omnium et singulorum bonorum suorum mobilium et immobilium presentium et futurorum, et qualibet alia iuris et facti renunciacione ad hec necessaria pariter et cautela.

Super quibus omnibus et singulis premissis idem dominus constituens sibi a me notario publico infrascripto unum vel plura publicum seu publica fieri petiit instrumentum et instrumenta.

Acta fuerunt hec Rome, in domo habitationis mei notarii, sub anno, indictione, die, mense, et pontificatu quibus supra.

Presentibus ibidem dominis Guillermo Monstoin, et Nicolao Erbam clericis Cathalunensis et Tulensis diocesum respective, testibus ad premissa vocatis et rogatis.

Ego Iohannes Baptista Balbus clericus romanus, publicus apostolica auctoritate notarius, in archivio romane curie adscriptus, quia de premissis rogatus, illa in notam sumpsit, ex qua hoc instrumentum confeci.

Ideo hic me subscripsi, signumque meum apposui consuetum in fidem veritatis, rogatus et requisitus.

Chi scrive dà per certo che la nostra protagonista sia di origine catalana come attestato dalla maggior parte degli storici che arginarono il problema, ma sarebbe molto opportuno in sede scientifica tenere conto anche dei numerosi storici e biografi che attraverso il cognome “Longo” hanno collegato Maria a una famiglia napoletana.

Nel 1640 Federico Malipiero⁹, stampava la prima autobiografia della nostra con il seguente titolo: *La B. Maria Laurentia Longo Matriona Napolitana* e le diceva esplicitamente nata a Napoli dalla famiglia Longo come riporto:

«Questa onestissima e santissima Donna nacque nella regal città di Napoli, hebbe per fregio il suo natale che lo rese magnanimo una sublime nobiltà di sangue...».

Altre autorevoli fonti sulla presunta nascita napoletana sono del 1660 con Carlo Guadagno¹⁰ nella sua antologia biografica *Ven. M. L. Longae gesta selectiora* seguito dal De Lagny¹¹ con *La Vie* e da Magnati¹² con *Teatro della Carità*, i quali dinnanzi all'autorevole numero dei testi contrari alle loro posizioni, sentirono di dover lasciare l'origine catalana, ma distinguendola dal luogo di nascita che vollero fosse stato Napoli.

Altra storica di questa opinione di cui riporto il testo è certamente Candida Gonzaga¹³ che in *Memorie delle famiglie nobili* scrisse:

⁹ MALIPIERO F., *La Beata Maria Laurentia Longa Matriona napoletana, fondatrice et institutrice delle molto reverende Madri Cappuccine*, Venezia 1640, p. 4;

¹⁰ GUADAGNO C., *Ven. Mariae Laurentiae Longae Monialium capuccinar*, Napoli 1660, p. 7;

¹¹ TOPPI F., *op. cit.*, p.45;

¹² *Ibidem* p.45;

¹³ GONZAGA C., *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, IV, Forni 1875, p. 110;

«si dà l'elenco di quanto hanno scritto sulla famiglia Longo, riportata, nientemeno, che ai tempi della Repubblica Romana. Secondo questo autore, il padre della nostra sarebbe stato Andrea Longo e la madre sarebbe discesa dalla nobile famiglia Caracciolo Peretti».

Tali documenti storiografici sull'origine napoletana di Maria ovviamente non diedero alcun risultato e hanno escluso il concetto che il cognome Longo in realtà Maria lo acquisisce a seguito del matrimonio con il marito. È lui, infatti, Longo come attesta il già citato Bellintani e Orazio Torsellino¹⁴ nella sua *Lauretanae historiae libri quinque*:

«Longus quidem... huius coniux foemina primaria ex viri cognomine Longo dicebatur»

Fatte queste ultime considerazioni è da preferire perciò, come già detto, il rifarsi all'autorità del primo biografo, che si occupò di darle una collocazione nobiliare dicendola nata nella casata dei Richenza.

Questa casata con molta probabilità si collocò in quelle numerose famiglie borghesi che si distinguevano per meriti ed uffici e i cui membri acquistavano allora parità con la classe aristocratica. Da ciò si deduce che non fosse una famiglia nobile di sangue né di blasone e, perciò, non menzionata in nessuna genealogia napoletana o spagnola. A conferma ulteriore, nessun documento pontificio la riporta con il titolo di *nobilis mulier* proprio dello stile curiale romano.

2. Maria Richenza e Giovanni Lonc

Che la nostra donna catalana non fosse nata Longo si potrebbe dedurre anche dal fatto che nessun autore la dice andata in sposa a un consanguineo. È questo un silenzio molto significativo poiché, se così fosse stato, sarebbe stato assai difficile non farvi caso. Maria Richenza, la tradizione storiografica, infatti, la vuole nata nel 1463 e maritata con un certo Giovanni Longo in un anno imprecisato, probabilmente all'età di quindici anni. Sul cognome dello sposo tutte le fonti – fortunatamente per noi – sono concordi in linea di massima, il che non esclude una gamma di correttivismi nei documenti ufficiali a seconda della zona in cui venivano stipulati per via del cognome straniero. Probabilmente, l'ortografia catalana, dalla cui zona Giovanni proveniva

¹⁴ TORSELLINO O., *Lauretanae historiae libri quinque*, Roma 1597, p.79

vuole il cognome Longo in Llonc, che italianizzato divenne presto Lonc e infine Longo o Lungo. Questa particolare usanza di italianizzazione o di traduzione del cognome è molto importante poiché, di conseguenza coinvolse la stessa moglie che la troviamo fino ai nostri giorni con varie denominazioni nonostante la dicitura maggioritaria rimarrà sempre Longo, cognome napoletano omofono.

Che lo sposo della nostra protagonista occupasse un ruolo distinto alla Corte di Ferdinando il Cattolico in Spagna, è appurato da tutte le fonti, anche da quelle che, senza accorgersi delle contraddizioni, vogliono Maria nata e sposata nella città di Napoli.

3. Gli anni spagnoli e l'avvelenamento

Degli anni spagnoli purtroppo si sa veramente pochissimo, probabilmente fu anche per questo che alcune tradizioni storiografiche, ormai smentite, la danno per nativa napoletana. Come già detto, i due fidanzati si collocano nel periodo in cui regnava in Spagna il predetto Re Ferdinando con la Regina Isabella di Castiglia al tempo delle prime spedizioni di Cristoforo Colombo e nel periodo in cui ancora si combatteva la guerra contro i Mori al tempo del cancellierato del Cardinale Francesco Ximenes de Cisneros.

In questo contesto era costume che le donne si collocassero in matrimonio giovanissime e così anche la nostra Maria Richenza andò in sposa in verde età nel 1483 all'illustre giurisperito Giovanni Longo, già alto ministro di Stato in Spagna. Il fatto che Maria abbia sposato un tale personaggio comprova la sua distinta condizione. In questo stato, infatti, non le mancarono i pregi di ottima consorte, il senno e le qualità di una saggia madre, in sintesi: dama spagnola ma ottima sposa cristiana.

La tradizione vuole che la coppia abbia avuto tre figli, ma di una sola si ha la certezza storica, la figlia di nome Speranza.

I primi anni di matrimonio, in base al poco che si conosce, trascorsero felici; in quella casa regnava l'ordine, l'agiatazza con disponibilità di servi in cui si adottava anche una servitù moresca sottomessa nella guerra, come molte famiglie ne accettavano, occasione questa, che portò alla grave disgrazia.

I due coniugi vissero in armonia di consensi e in cristiana pace ed ogni cosa faceva presagire un lieto avvenire. Accadde però che una «schiava» di casa, di natura malvagia, che per essere corretta più volte, meditò una brutta vendetta: in un giorno di festa si tenne un convito e al momento del rinfresco, tale serva pose nella coppa della padrona un veleno e quella, nulla sospettando bevve.

La documentata informazione dataci dalle fonti, in particolare dal Toppi¹⁵, mio testo di riferimento principale, è in perfetto accordo con il cenno biografico nuovamente del Bellintani che riporto di seguito:

«... Una Signora spagnuola di Catalogna, che si chiama Maria Laurentia, di nobil casa detta Richenza, la quale fu maritata in un gentiluomo di casa Lunga, che fu regente della Cancelleria del Re Catholico, in Spagna, et era da detto Re molto favorito. Et perché detta Signora come prudente, et virtuosa, per tener ben regolata la casa sua, riprendeva la sue Donne quando fallavano, et le teneva in freno, era da alcune di loro mal veduta, in tanto che una schiava si risolse di avvelenarla, et occorrendo alla Padrona di haver sete in una festa ove ella ballava, chiedendo a bere, la scelerata serva gli dié un vaso d'acqua, ove ella havea posto il veleno, di che bevendo, restò avvelenata, et quantunque vi si facessero molti rimedi, non poté però mai sanarsi bene, ma salva dalla morte rimase in tal maniera stroppiata che muovere non si poteva. Che fu divina permissione, per servirsi di lei a' segnalati negozi di honor di Dio, et beneficio delle genti».

4. L'utilizzo dei veleni nel Rinascimento

Che i veleni fossero un'arma efficace per togliere dalla circolazione i propri nemici è testimoniato fin dai tempi degli antichi romani. Se a Roma il veleno toglieva qualche personaggio scomodo ogni tanto, nel Rinascimento fece delle vere e proprie stragi di avversari politici e amorosi. Per fare una piccola digressione dal nostro tema possiamo notare come il veleno sia molto presente non a caso nelle tragedie di Shakespeare tra cui la più celebre *Romeo e Giulietta*, dove i due amanti, nella città di Verona fanno ricorso spesso a farmacisti e alchimisti. Indubbiamente si tratta di letteratura in quest'ultimo caso enfatizzata dal pathos della tragedia ma in realtà la circolazione dei veleni in Europa era più diffusa di quanto pensiamo. Fiale e intrugli con e di arsenico, cicuta, belladonna hanno tolto la vita a molti personaggi scomodi, lasciando ai vivi poche prove su cui indagare. Il veleno, infatti, rendeva difficile risalire alla mano

¹⁵ TOPPI F., *op. cit.*, pp.48 - 49;

dell'assassino e inoltre, a piccole dosi, molte di queste sostanze causavano una debilitazione che, almeno fino al secolo scorso, era interpretabile come malattia.

Durante il Medioevo gli avvelenamenti si ridussero perché come spiega lo storico francese Georges Minois¹⁶ che ha trattato questo tema approfonditamente nel suo saggio *Il pugnale e il veleno - L'assassinio politico in Europa*:

«i potenti avevano altri mezzi per sopprimere gli avversari, a cominciare dalla guerra privata. Ma subito dopo, con la nascita e il rafforzamento degli Stati nazionali, nei quali inizia a delinearsi lo Stato di diritto, il potente che voleva sbarazzarsi di un nemico non poteva che utilizzare mezzi illegali, come il veleno, lo strumento che lascia meno tracce e rende più difficile l'identificazione del colpevole».

Fu a partire dal XV secolo, dunque, che l'avvelenamento diventò una pratica diffusa nelle corti europee e italiane in particolare. Per fare qualche esempio: a Firenze, nel 1548, il duca Cosimo I de' Medici ideò un complotto per avvelenare Piero Strozzi, capo militare di una fazione avversa, chiedendo "qualcosa che potesse avvelenare la sua acqua o vino, con le istruzioni su come mescolarlo"; a Venezia, il Consiglio dei Dieci, uno dei principali organi di governo della Repubblica dal 1310 al 1797, ordinò assassini con "mezzi segreti, attenti e abili" con chiaro riferimento al veleno; a Milano di omicidio in omicidio, nell'arco di un secolo la città vide avvicinarsi al comando della Signoria diversi zii, nipoti e figli, infatti Matteo II Visconti morì come suo padre Stefano avvelenato. Caso più noto dagli storici è poi quello della spregiudicata famiglia dei Borgia, con Papa Alessandro VI, che conquistò e conservò il potere anche attraverso l'omicidio. Fra pugnolate e strangolamenti, che non risparmiarono i loro stessi familiari, ricorsero ancora più volentieri al più discreto veleno. Leggenda vuole che avessero una predilezione per la cantarella, una pozione ottenuta facendo evaporare urina in un contenitore di rame e mescolando i sali così ottenuti con arsenico. In questo modo nel 1503 fu assassinato il Cardinale Giovanni Michieli, i cui beni facevano gola a Cesare Borgia.

Il veleno, poi, poteva colpire anche indirettamente, come effetto collaterale di terapie mal dosate: arsenico, mercurio, digitale sono alcune delle sostanze con proprietà terapeutiche che venivano usate come medicine. Fra le tante vittime eccellenti, una

¹⁶ MINOIS GEORGES, *Il pugnale e il veleno*, UTET, Torino 2006, p.228;

cura finita male fu quella che uccise Enrico VII di Lussemburgo, imperatore del Sacro romano impero che l'8 agosto 1313 marciò a sud di Pisa con il suo imponente esercito, ma sedici giorni più tardi il sovrano, accolto con speranza da Dante che nella sua figura vedeva la fine della contesa tra guelfi e ghibellini, morì avvelenato col suo vino della comunione, si diceva.

I ricercatori dell'Università di Pisa che nel 2013 hanno analizzato il corpo del sovrano hanno trovato nelle sue ossa una quantità tale di arsenico che solo mesi di assunzione avrebbero potuto provocare. L'ipotesi è che, anziché dal vino, il sovrano sia stato ucciso da un farmaco, a base di arsenico e mercurio, usato contro le lesioni cutanee da antrace, una malattia trasmessa da capre e cavalli. Ancora in dubbio se si sia trattato di omicidio o errore la morte del condottiero Cangrande della Scala, che nel 1329 passò a miglior vita a causa della digitale, sostanza benefica per il cuore ma mortale in caso di sovradosaggio. Ma proprio nelle corti europee si affermarono nel Cinquecento le figure degli alchimisti, eruditi a caccia della "pietra filosofale" e grandi esperti, fra le altre cose, di veleni. Fu anche a causa loro, e del pericolo che rappresentavano, che in Europa si scatenò una vera e propria psicosi, tanto che tra i personaggi più altolocati si diffuse l'usanza dell'assaggiatore di corte. Alcuni sovrani furono particolarmente sospettosi: il francese Luigi XI passò gli anni prima della morte, avvenuta nel 1483, in isolamento nel castello di Plessis-les-Tours, mangiando solo uova sode. Per uccidere il diffidente Ladislao I di Napoli, detto il Magnanimo, che faceva assaggiare tutto quello che ingeriva, secondo le voci fu infettata l'unica cosa che non avrebbe mai fatto testare. Per quanto gli storici riconducano la sua morte a un'infezione forse alla prostata, leggenda vuole che il Re morisse nel 1414, a trentotto anni, dopo un incontro con una sua amante di Perugia: sugli organi genitali della donna era stata spalmata una sostanza letale.

5. Le conseguenze dell'avvelenamento

L'episodio dell'avvelenamento mostra la rettitudine morale e la grande fermezza di carattere della Signora Longo che, al momento opportuno, sapeva essere energica nel richiamare al dovere chi collaborava nella sua casa, incurante del rischio concreto delle possibili ostilità. Tralasciando altri aspetti del suo carattere, persi spesso nella

leggenda, in questo luogo va precisata la natura della malattia della dama spagnola, che tanta parte ha avuto anche nel suo processo di beatificazione conclusosi nel 2020 con la beatificazione a Napoli dopo secoli dalla sua morte. Tutte le fonti, come già detto più volte, concordano nel dire che la sua malattia fu conseguenza dell'avvelenamento. Solo una fonte, quella del Passero, suo contemporaneo, parla – con poca convinzione – di male francese, identificabile con la sifilide o malattia allora considerata tipica delle prostitute e da esse trasmessa. Molti studi medici sono stati fatti nel corso dei secoli sui suoi resti per capire in realtà di che cosa soffriva dopo l'avvelenamento la nostra protagonista. Nel Processo Apostolico del 1893-1903 un medico di Avellino, Modestino del Gaizo, per confutare la grave affermazione che sembrava mettere in dubbio la vita virtuosa della dama, nella sua escussione emessa il 29 maggio 1900 dichiarò del tutto infondata l'affermazione del Passero, da lui considerata una gratuita insinuazione; sulla base di fatti storici poteva dimostrare che nel XVI secolo si faceva risalire alla sifilide qualsiasi genere di malattie della pelle e delle ossa di origine ignota, e spesso anche alcuni generi di paralisi progressiva; cosa che era stata recentemente dimostrata infondata, mentre la solida formazione, l'attività caritativa e l'intensa spiritualità della dama facevano escludere qualsiasi tipo di allusione a una sua vita poco coerente con i principi cristiani. Al contrario, lo stesso dottor del Gaizo¹⁷, sulla base di seri studi di carattere scientifico, affermava proprio che alcuni veleni tipici del Cinquecento, la cui presenza era ben testimoniata nella storia della famiglia fiorentina dei Medici, paralizzavano “i nervi motori dei muscoli volontari, quali i muscoli degli arti”; dopo aver inoltre fatto cenno ad alcune occasioni di contagio, che escludevano qualsiasi colpa in chi veniva infettato, il medico avellinese concludeva:

«Io ripeto: l'infermità di Maria Longo fu a mio credere effetto del veleno. Ho però insistito su questi punti della storia della sifilide perché, se anche le parole del Passero fossero una fede medica, dovrebbero essere sempre giudicate a tenore delle considerazioni fatte».

Pur essendo una dichiarazione ampiamente basata su fondamenti scientifici, purtroppo la deposizione sappiamo che non valse a sciogliere i dubbi sull'origine della malattia

¹⁷ LUPOLI R., *op. cit.*, p. 24

della donna portando tra l'altro a un rallentamento dell'iter canonico della beatificazione. Di recente però un altro cappuccino, Felice D'Onofrio¹⁸, già primario di clinica medica presso la Seconda Università di Napoli, rileggendo le antiche biografie e sottolineandone gli impliciti ma evidenti particolari medici, è giunto alle seguenti conclusioni scientifiche che chiariscono la questione: l'avvelenamento è stato causato dal piombo o dal mercurio, veleni tipici del periodo; non si tratta di neurosifilide perché questa porterebbe a disturbi del sistema nervoso che oltre alla paralisi degli arti farebbero insorgere disturbi psichici fino alla demenza; si può ipotizzare una artrite reumatoide che colpisce soprattutto il sesso femminile presentando maggiore incidenza nella III e IV decade della vita, scatenata da fattori predisponenti quali l'età, il sesso, la familiarità e il sistema endocrino o da traumi fisici non escluso diffuse intossicazioni di metalli pesanti; la patologia è poi ricomparsa alla fine della vita della donna e prima della fondazione del monastero, con una limitazione invalidante dei movimenti, ma senza alcun minimo deficit sulla lucidità della sua personalità di altissimo livello spirituale.

¹⁸ LUPOLI R., *op.cit.*, p.25

MARIA LORENZA DALLA PENISOLA SPAGNOLA AL REGNO DI NAPOLI

Come già detto la vita della nostra *mulier* catalana non si svolse totalmente nella penisola iberica. La dama, avvelenata e con una vita miserabilissima si trasferì insieme al marito, per volere di Re Ferdinando il Cattolico, nella penisola italiana. Non passò molto dal matrimonio che moglie, marito e sicuramente la figlia Speranza salparono dalla Spagna con cinquanta galee il 4 febbraio del 1506, navigando per due mesi, costeggiando la Francia e la Liguria per giungere a Napoli il 1° Novembre nelle acque del Golfo presso il Castel dell'Ovo.

In questo periodo il Re voleva sistemare il governo del Vicereame sulla falsariga di quello spagnolo e nominò per questo motivo Giovanni Longo membro del Consiglio Collaterale del Vicereame napoletano.

Secondo quanto riporta il biografo Bellintani¹⁹:

«Venuto in Napoli il Re Catholico, et con esso seco menato il Regente Lungo, stette in dubbio la moglie per essere stroppiata se dovea seguirlo, o rimanere in Spagna. Et consigliandosene col suo confessore, ambi rimasero in conclusione di doverne fare oratione, la qual fatta consigliolla il confessore che ella mandasse per consiglio e risoluzione di questo fatto da un santo Heremita, da lei non conosciuto, il quale le mandò a dire, che ella se ne andasse volentieri a stare col marito, che Iddio l'havrebbe condotta a salvamento, e di lei in quelle parti si servirebbe; il cui consiglio, non ostante che altri molti da ciò la scongiassero, ella prontamente adempì».

Indubbiamente e come premesso nei capitoli precedenti quale fosse la situazione della signora Longo, il Bellintani presenta dunque una donna d'intemerati costumi e d'ardente zelo. Chi scrive ritiene opportuno aggiungere anche quanto sia stato decisivo l'aiuto spirituale ricevuto da questo anonimo confessore che la condusse a fare un attento e profondo discernimento sul da farsi. Su chi fosse tale confessore tutte le fonti sono concordi sull'anonimato non esiste infatti alcun riferimento anagrafico o religioso di questo personaggio. Per citarne alcune, tale episodio fu descritto da Bellintani nella *Historia Cappuccina* e non meno importante anche da Edoardo d'Alençon²⁰ in *La Venerabile Serva di Dio Maria Lorenza Longo* del quale riporto il testo:

¹⁹ BELLINTANI, *op. cit.*, p. 256 ss.;

²⁰ LUPOLI R., *op.cit.*, p.34;

«venne in quel tempo di Spagna quello Heremita, per lo cui consiglio ella era venuta in Italia, et visitata da lui, essa subito quantunque non l'havesse per l'adietro mai veduto lo conobbe, e salutatolo lo ringratiò del consiglio datoli in Spagna».

È verosimile, vorrei aggiungere, che la signora, a causa delle sue condizioni di salute, non ebbe modo di conoscere l'eremita che con il suo consiglio le confermò la sua intenzione di partire per Napoli. A sua volta il Cuvato, senza elementi certi, identifica l'eremita con il padre spirituale della Longo ma come detto pocanzi non è certo il suo nome né l'ordine religioso al quale appartenesse il presule.

Su tali fatti è stato importante soffermarsi, secondo sempre il pensiero di chi scrive, per comprendere fino in fondo quale fosse il carattere e alcuni tratti della personalità e della spiritualità di Maria Longo, che successivamente saranno confermati nelle fasi decisive della sua nuova vita napoletana.

Quando i due coniugi misero piede su questa terra, lo stesso Giovanni Longo, già nominato reggente del Consiglio Collaterale, ebbe non poco lavoro da svolgere tra le cause baronali. I Longo trovarono alloggio prima al Largo di Castello, poi alla Rua Catalana presso l'Incoronatella; e qui riposò, sotto il nuovo cielo, la pia signora Maria ancora inferma di paralisi. La dimora dei Longo sulle prime fu, come dignitari del governo, nei dipressi del porto, in seguito si trasferirono più nell'interno della città, verso S. Domenico Maggiore e i Tribunali; qualcuno ha ricordato; Via Pergola.

LA MORTE DI GIOVANNI LONGO

Il 30 Giugno 1507 il Re Ferdinando il Cattolico lasciò Napoli per fare ritorno in Spagna. Molti studiosi individuano in questa fase storica la decadenza dello splendore di Napoli, che venne degradato da regno a vicereame spagnolo. È in questi anni dal 1507 al 1509 che muore il marito di Maria. Da questo punto fino al miracolo di Loreto di cui tratterò nel prossimo capitolo, le notizie appaiono discordanti.

Alcune fonti, quali il Toppi e il Giannone, vogliono che la famiglia si divise alla partenza del Re e che Maria coi figli e il genero, rimasero a Napoli. Secondo questa è molto probabile, infatti, che il consorte nutrisse la speranza e il proposito di ricongiungersi quanto prima col resto della famiglia, ma sfortunatamente presto finì i suoi giorni lontano per morire in Spagna nel 1509.

Il Giannone²¹ come citato afferma:

«Bisognando poi ripartir per la Spagna e partire con animo di mai più farci ritorno, lasciò come si è detto per viceré il conte di Ripacorsa [...], e dovendosi seco ricondurre in Spagna i due reggenti Lonc e Malferit, creò egli in lor vece due altri giureconsulti per reggenti che dovessero assistere a lato del viceré per sua direzione, one ne nacque il nome di reggenti collaterali. Erano ancora chiamati auditori del Re» ;

mentre il Toppi²²:

«Nel principio di questa istituzione non era composto tal Consiglio che di due soli reggenti e d'un segretario e questi furono Lodovico Montaldo, siciliano il quale, mentre era avvocato fiscale a Napoli, e Girolamo de Colle, catalano; e sostituiti in luogo di Lonc e Malferito che ritornarono col Re in Spagna»

Chi scrive concorda però con altre fonti in quanto appare poco verosimile e non giustificato il travaglio della donna riguardante la sua partenza per Napoli. Paralitica come si mostrava, infatti, e vista la brevità della permanenza nel Regno di Napoli, avrebbe certamente atteso il marito in patria ed avrebbe evitato un viaggio non privo di pericoli e molto rischioso per la sua salute.

La Lupoli²³, postulatrice della causa di beatificazione e storica, a questo proposito fornisce una testimonianza preziosa dove in un libro del Settecento sulla famiglia

²¹ GIANNONE P., *Historia civile del Regno di Napoli*, vol. IX, Milano 1823, p. 113;

²² TOPPI N., *De origine tribunalium urbis Neapolis*, Napoli 1666, p. 114-115;

Montaldo si riporta la trascrizione di una lettera indirizzata a Ludovico Montaldo, avvocato fiscale in Sicilia, con la quale il Re gli chiede di trasferirsi a Napoli come reggente collaterale al posto di Giovanni Longo improvvisamente morto. La lettera, di seguito riportata, venne spedita dalla città di Guadalajara in Spagna:

Magnifico y amado Consejero nuestro.

Ja sabeys quan parte de nuestro estado Real es el nuestro Reyno de Napoles, y la import ancia, y grandeza del, y quanto cumple a nuestro estado y servicio que los Officiales principales, que tu vivremo de mucha fidelidad y abilidad, y de quien nos podemos mucho confiar.

Y teniendo Nos al presente necesidad por muerte de Micer Lonc, Rigiente nuestra Cancellaria, y del nuestro Consejo, que resida alli con nuestro Virrey, de proveer de otro Letrado, que en lugar del dicho Micer Lonc resida con el dicho nuestro Vierrey como Regiente nuestra Cancellaria, y del nuestro Consejo, confidando de vuestra mucha felidad y abilidad y della mucha afeci6, que teneis a nuestro Real Estado y servicio, havemos acordato de eligiros par al dicho cargo, teniendo por cierto, que vos servireys en el de manera, que Nos obligueys a que por ello vos fugamos mercedes.

Y por que comple mucho a nuestro servicio, que vuestra yda al dicho Reyno de Napoles sea luego, Nos vos encargamos, y rogamos que por servicio nuestro vos despongays a partir, e passar luego al dicho Reyno a residir y servir al dicho cargo, que ya havemos escrito con correo bolante al dicho nuestro Virrey faziendole saber como vos havemos eligido par el dicho cargo y vos havemos embiado a mandar que passeys luego alla, y el dicho nuestro Vierrey vos informará de todo lo que en el dicho cargo haveys de hazer, y vos comunicará todos los negozio que alli occorrieren, assí de Justicia como de Estado.

Mucho vos encargamos que trabajeyes de bavero en todo ello de manera que vuestra obra coresponda a la mucha confiança que de vos tenemos, y que tengays de continuo mucho cuydado e pongays mucha diligencia en escrivirnos y falerno saber todo; los negozio que alli occorrieren de que conoscays, que devemos ser avisado según mas largamente vos le hablara de nuestra parte nuestro Virrey de este Reyno, dandole entera fe y creencia.

Dat. in Guadalaxara, 11 dias del mes de Ottobre, Año de mil y quientos y ocho.

IO EL REY

Almazar secret.

Detto ciò, tale testimonianza prova che dopo circa due anni Giovanni Longo non era tornato in Spagna con il Re, ma era rimasto a Napoli e che molto probabilmente avesse preso residenza proprio nella dimora del viceré. La sua permanenza a Napoli è certificata sia dai documenti che portano la sua firma e che indicano il luogo di Castello Novo sia da un testo del 1557 datata 26 giugno 1508 con ratifica l'8 luglio 1508, nel quale si cita una controversia per la franchigia le cui parti vengono convocate dal *magnificum Ioannem Lonch regentem canc.* Indubbiamente, per scarsità

²³ LUPOLI R., *op. cit.*, p. 46-47;

di fonti entrambe le testimonianze debbono essere considerate valide. Possiamo ipotizzare che Giovanni abbia avuto una deroga per i gravi motivi di salute che costringevano la moglie a non ripartire per la Spagna. Se sul luogo ove sia deceduto si possono avere dei dubbi, non si hanno dubbi invece sulla data, infatti, si ipotizza sia morto tra il luglio e l'ottobre del 1508 con certificazione definitiva il 1° Febbraio 1509 quando, a seguito della sua morte, fu eletto un altro deputato per sorteggio.

IL PELLEGRINAGGIO A LORETO, LA GUARIGIONE E IL TERZ'ORDINE

Dopo la scomparsa del marito, la donna si racchiuse ancor più nel silenzio e nella preghiera; l'unico conforto umano fu la presenza dei figli e probabilmente di alcuni amici spagnoli presenti a Napoli come Maria De Ajerbo, di discendenza aragonese e suo marito Andrea di Capua, Duca di Termoli quest'ultimo molto importante per la datazione del viaggio di Maria a Loreto in quanto i due si incontrarono a metà strada intorno agli anni 1509-1511 come ipotizzano le fonti.

In questo periodo fu forte il desiderio di Maria Longo di intraprendere un faticoso viaggio verso la Santa Casa che in quegli anni ospitava un grandissimo numero di pellegrini. Erano anni in cui molti nobili da ogni parte andavano verso Loreto, attratti dal visitare la Santa Casa e dai miracoli che ivi si verificavano e che accendevano la fede. Era già noto che molte nobildonne si recassero a piedi a Loreto, come Agnesina di Montefeltro, madre di Vittoria Colonna, che intraprese il pellegrinaggio per suffragare le anime di suo marito Fabrizio Colonna e di suo figlio Federico. Tra i secoli XIV e XV, inoltre, i papi concessero numerosi privilegi al Santuario mariano tra cui la commutazione verso Loreto dei voti legati ai pellegrinaggi in Terra Santa, a Roma e a Santiago de Compostela.

Il culto era famoso in Spagna grazie alla notorietà che ebbero i lavori di costruzione della cupola e dell'attuale chiesa nel 1471 ma soprattutto per le attestazioni rimaste sulla devozione di Cristoforo Colombo che affidò alla Vergine Maria lauretana il proprio viaggio di ritorno dall' America.

I biografi e i testimoni, come riporta la Lupoli nel suo testo, non sono concordi sulle modalità e sui mezzi con cui fu effettuato il pellegrinaggio: alcuni parlano di lettiga, altri di carrozza, altri addirittura di una cesta. In ogni caso, Maria Longo attraversò mezza Italia e, come attestano gli itinerari dei pellegrini dei giubilei, passò probabilmente per Anversa, Capua, Francolise, traghettando il Garigliano e proseguendo per Mola di Gaeta, Itri, Terracina, Sezze, Sermoneta, Castelli Romani quali Marino e Velletri, Roma, Foligno, Colfiorito, Macerata e Loreto. Tuttavia secondo altri itinerari da poco scoperti si può anche ipotizzare che abbia fatto la via degli Abruzzi, meno agevole ma sicuramente più breve e soprattutto più sicura perché

all'interno del Regno di Napoli. Tale itinerario prevedeva il passaggio per Benevento, Venafro, Isernia, Roccaraso, Castel di Sangro, Sulmona, salendo fino all'Aquila, Popoli, ridiscendendo per la Valle del Pescara e proseguendo per Termoli, Vasto, Lanciano, Francavilla, Pescara, Giulianova, San Benedetto, Sant'Elpidio, Civitanova e Loreto. Le fonti non forniscono alcun particolare del viaggio, ma riferiscono attentamente le notizie riguardanti l'evento miracoloso della guarigione avvenuta nel santuario mariano lauretano e riportate nelle storie della Santa Casa di Loreto.

Storicamente la prima fonte e quella più attendibile è quella del Cirillo²⁴ già canonico di Santa Maria Maggiore e zio del sacrestano presente al miracolo, che nel 1544 circa scrisse una delle prime storie del santuario di Loreto, punto di riferimento per studi successivi. La citazione dell'episodio nel suo *Trattato sopra l'istoria* ha valore incontestabile di essere testimonianza contemporanea ai fatti e chiarisce aspetti importanti della biografia della nostra protagonista. Ritengo opportuno riportare il testo per intero:

«Non vogliamo noi dire che la grazia del Signore apparisse in questo luogo nella Casa della Madonna alla Signora Longa nobile e di gran personaggio in Spagna e poi in Napoli? La quale essendo stata molti anni attratta e invalida in tutte le membra, et da Napoli fattasi condurre nella Chiesa di Loreto, et entrata nella Santa Cappella, pregò un suo genero che aveva in compagnia seco, volesse operare con il Sagrestano che li fusse detta una Messa della sesta feriedi Pentecoste, la quale comincia: *Repleatur os meum laude* et vi si legge l'evangelio nel quale si contiene il miracolo del Paralitico, registrato nel 5 di San Luca. Nel medesimo istante che questa donna dava tal commissione al genero, ecco presentarsi un prete vestito da messa, et era seco messer Domenico dal Monte Casano, allora chierico, per servire esso prete alla Messa, il quale oggidì è vivo, et è canonico, e custode di essa Casa, qual voi conoscete. Costei visto il prete, disse al genero che soprassedesse in fare tale ambasciata al Sagrestano, et fa cenno che di compagnia debbano ascoltare la Messa di esso prete; il quale fatta la confessione è salito sull'altare, cominciò l'introito: *Repleatur*. Costei intendendo esso introito, disse al genero: Oh sia laudato Iddio, questa è propriamente quella Messa che io desiderava. Et procedendo oltre, essendo venuto il sacerdote al luogo dell'Evangelo ove dice: *Ait paralitico: - Tibi dico, surge!*, alla pronunzia delle quali parole essa donna sensibilmente cominciò a sentire come se attualmente le fosse andata una mano per tutte le sue perdute e attratte membra a ridarle e restituirle al primo esser suo. Et sentito vivamente esserle ritornato il vigore et le forze, cominciò dirottamente a piangere et a chiedere con alta voce misericordia a Dio de' suoi peccati con fede grande e tenerezza di cuore. Et dopo l'aver speso una grande parte di quel giorno in rendere laude a Dio, sana e con il passo suo, senz'altro aiuto se ne tornò al suo alloggiamento. Il prete che celebrato avea, finita che ebbe la messa, e disposti li sacerdotali vestimenti in sagrestia, non fu mai più visto, ancora che con istantia grande fusse ricercato per tutto, e mandato alle vie e paesi ove verisimilmente fusse capitare, et mai fu ritrovato

²⁴ CIRILLO B., *op. cit.*, 17 v., 19 r.

né visto, et hoggidì sono vivi di quelli che cavalcarono a tale effetto. Capitò qui casualmente il Duca di Termoli, il quale era a quel tempo chiamato da Papa Giulio Secondo in Lombardia a certe espeditioni di guerra, et havendo avuto lunga conoscenza di essa Signora e ritrovatala libera e sana, ne fece con i suoi letizia grande. Et fu uno o due giorni innanzi la festa del S.S. Corpo di Cristo; et fu dato laude a Dio, et per tutto divulgato il miracolo, et tengono molti che quel prete che impremeditamente disse quella Messa e senza essere più visto, fusse persona o creatura più eletta, nella quale per qualche straordinaria via del Signore Iddio volesse che cosifatta grazia operata fosse. E sopra di ciò ho sentito ragionare cose assai da persone degne di fede, la quali dalla Signora medesima hanno intese riferirle».

Il racconto, pur essendo fortemente spirituale, pone alcuni problemi storici, soprattutto perché non è indicato l'anno esatto in cui avvenne la guarigione. Sarà il Torsellini nella sua storia del Santuario di Loreto ad indicare per l'evento miracoloso l'anno 1508. In effetti il Cirillo²⁵ riferisce un episodio, che aiuta la contestualizzazione storica del caso:

«Capitò qui casualmente il Duca di Termoli, il quale era a quel tempo chiamato da Papa Giulio Secondo in Lombardia a certe espeditioni di guerra»

Le fonti storiche menzionano che il 10 Dicembre 1508 alcuni sovrani europei, sotto la guida di Papa Giulio II, formarono la Lega di Cambrai contro la Repubblica di Venezia. È verosimile che nella primavera del 1510, con l'avvio delle ostilità, il duca di Termoli, Andrea di Capua, passò per Loreto al comando di quattrocento lance spagnole, per andare in soccorso dei francesci dello Chaumont e degli imperiali di Massimiliano d'Austria contro i veneziani. Le fonti inoltre ci ricordano altri due riferimenti: nel 1510 è segnalata la presenza sempre del duca di Termoli a Verona e sul finire del 1511, lo stesso Andrea di Capua, nominato Capitano dell'esercito pontificio dal Papa Giulio II, dopo essere partito da Roma, non riuscì a raggiungere Loreto: giunto infatti a Civita Castellana, nei pressi di Viterbo, fu assalito da febbre maligna e morì.

Detto ciò, la guarigione miracolosa molto presumibilmente avvenne nell'anno 1509 o molto verosimilmente nell'anno 1510, mentre è solo possibile prolungare tale data al 1511.

Cirillo precisa ulteriormente che:

25

« fu uno o due giorni innanzi la festa del S.S. Corpo di Cristo»

Si tratta di indicazioni cronologiche non strettamente precise, che possono riferirsi anche a qualche giorno in più. Certamente, sulla base dei testi liturgici letti nella messa celebrata in quella occasione, si tratta del venerdì delle *Quattro tempora* di Pentecoste, che cade sei giorni prima del *Corpus Domini*. In ogni caso, tenendo conto delle due possibilità, cioè degli anni 1509 o 1510, si può concludere, calendario alla mano, che l'evento accadde molto probabilmente o il 1° Giugno 1509 oppure il 24 Maggio 1510. Quest'ultima data potrebbe essere confermata da un'annotazione del Passero, che ci fa sapere che nel mese di maggio 1510 il duca di Termonì partì da Pescara con quattrocento uomini a servizio dell'Imperatore per conto del monarca cattolico.

Sono certamente da escludere altre ipotesi che situano il viaggio della nostra protagonista nel 1519, poco prima della fondazione dell'Ospedale degli Incurabili.

Il Bellintani, pur concordando con la versione del Cirillo, è il solo biografo ad indicare che il Vangelo proclamato nella Santa Messa non fu quello del capitolo quinto di Luca, versetti 17-26, ma quello riguardante la guarigione del paralitico, presente al capitolo secondo di Giovanni, versetti 1-8. Si tratta in realtà di testi simili del brano evangelico che veniva letto appunto nella feria sesta dopo Pentecoste, ossia nel venerdì delle *Quattro tempora* di Pentecoste.

La scadenza cronologica della feria sesta di Pentecoste, fortemente voluta da Maria Longo, evidenzia che la spiritualità della protagonista, aveva una forte componente liturgica e indicava un frequente ascolto della Parola di Dio e una attenta partecipazione alla Santa Messa e in quella circostanza fu privilegiata una determinata liturgia perché finalizzata alla richiesta della grazia della guarigione, a cui fece seguito da parte della dama un profondo e sincero ringraziamento.

Ma è sempre a Loreto che Maria decise che dovesse andare oltre al vivo sentimento di ringraziamento per la grazia ricevuta, infatti, lo storico cappuccino²⁶ riferisce anche la sua immediata risoluzione di consacrarsi a Dio:

²⁶ BELLINTANI M., *op. cit.*, p.258;

«Fermossi quivi alquanti giorni dopo la ricevuta gratia, ricevendo insieme al nuovo spirito di servire la Divina Maestà più nobile e più perfettamente del passato, et a questo effetto prese l'Habito delle terziarie di San Francesco»

La stima di Maria per i francescani non nasce con il miracolo lauretano ma si sviluppa bensì da quand'era inferma nella sua dimora napoletana a Largo di Castello presso l'Incoronata, dove lì vicino, esisteva il famoso Convento di San Diego d'Alcalà. In quegli'anni stupita dalla storia di Santa Elisabetta di Turingia, ne apprese le gesta e volle come lei essere sua discepola nell'Ordine del padre serafico. Riacquistata la sanità, non sorprese, infatti, la decisione di non risposarsi più e di indossare per sempre l'abito del Terz'Ordine ai piedi della Vergine Lauretana prendendo il nome di Lorenza.

LA SOSTA A ROMA E IL RITORNO A NAPOLI

Una volta consacrata, la tradizione storiografica, vuole il viaggio di ritorno nel giugno del 1510. Prima di rientrare nella città di Napoli, però, sostò a Roma presso il nipote Lodovico Castellar, chierico di Lerida che quasi facilmente la ospitò presso di lui. In questa breve sosta ebbe modo di vedere una città in subbuglio e frenetica per la serie di eventi che da lì a seguire sconvolsero tutta Europa: sedeva, infatti, sul trono Pontificio un papa guerriero, Giulio II, si stava costruendo l'imponente Basilica di San Pietro e nello stesso anno un monaco agostiniano di nome Martin Lutero percorreva le sue stesse strade. A Roma la Longo poté avere l'occasione di visitare la città e le basiliche papali come era uso di quel tempo. È nell'agosto 1510 che le fonti certificano il suo ritorno definitivo a Napoli, risanata nel corpo dopo vent'anni. Appena tornata la fama del miracolo era già diffusissima ma allo stesso tempo la Longo rimase discreta e umile cercando il più possibile di mantenere i suoi voti. Fu l'occasione per visitare le Chiese della Città a partire dalla Cattedrale, famosa per San Gennaro, San Lorenzo, San Domenico, Santa Chiara, Santa Maria la Nova, Santa Maria Maggiore, San Gregorio Armeno e per conoscere Napoli e i suoi abitanti. In questo periodo intrattenne rapporti con i francescani coltivando il Terz'Ordine e presso i Domenicani trovò il consigliere e direttore nel Padre Girolamo da Monopoli. Frequentò i quartieri più poveri, partendo dalla Rua Catalana, la Dogana, Sedil di Porto, Castel Nuovo, Monte Oliveto, Don Albino, i Bianchi Nuovi, il Cerriglio, i dedali del Seggio di Nilo, i vicoli stretti e profondi, ove terranei semibui si aprivano all'aria viziata e davano senso di tristezza ma queste dal suo ritorno insieme alle pratiche di pietà furono la sua missione.

L'OSPEDALE DI SAN NICOLA AL MOLO

Non passò molto tempo che Maria Lorenza venne messa in contatto con alcune case di beneficenza presenti nel napoletano quali: la Santissima Annunziata, San Gennaro dei poveri fondata dal Cardinale Oliviero Carafa, Sant'Atanasio, Sant'Eligio, Sant'Antonio Abate, gli Incurabili del Carmine eretto da Federico II nel 1498 dopo la calata di Carlo VIII, l'Incoronata, la Pace, San Giacomo e tra gli altri quello di San Nicola al Molo Piliero fra i più attivi, più accessibili e di origine reale. È proprio in quest'ultimo ospedale che la signora Longo iniziò ad essere da assidua frequentatrice benefica a persona consueta e familiare come umile infermiera. In questo luogo di sofferenza che iniziò man mano a gestire, era coadiuvata dal servizio di altre donne popolane e da alcune dame dell'Ordine della Nave, ordine nobiliare del 1338 che aveva sede stabile nella Chiesa dell'Ospedale.

A rendere l'attività frenetica furono anche le terribili condizioni e le circostanze del tempo nonché quel clima fervente cattolico di riforma che a partire dal Concilio Lateranense V si andava sviluppando e che aveva rilanciato le antiche tradizioni delle opere pie e caritative.

Si può stabilire dalle fonti che abbiamo a disposizione che dal 1511 al 1518 la Longo frequentò assiduamente l'Ospedale di San Nicola.

ETTORE VERNAZZA E LA CONFRATERNITA DEI BIANCHI

Si era verso febbraio 1518, quando nell'ospedale dove prestava servizio Maria Lorenza cominciò a girare Ettore Vernazza, notaio genovese, fervido cristiano che, quale attivista di carità, percorreva le città italiane per promuovere l'opera degli Incurabili. Ettore Vernazza giunse a Napoli, dove dimorerà per circa due anni, con il preciso intento di dar vita, anche in questa città, ad un ridotto degli Incurabili. Questo notaio genovese aveva dietro una buona nomea: era discepolo prediletto di Caterina Fieschi Adorno ed era promulgatore dell'opera del Divino Amore che andava dilatandosi da Genova in tutta Italia.

Nonostante le buone intenzioni, Vernazza, a Napoli, trovò una situazione ben diversa rispetto alla sua ultima missione. Nella città partenopea, infatti, il nome dei genovesi era visto con malessere in quanto insieme a catalani ed ebrei, secondo le fonti di Alessandro Massobrio²⁷, biografo ultimo di Ettore Vernazza, detenevano quasi il monopolio degli affari locali. È da Battistina Vernazza²⁸, figlia monaca di Ettore e prima biografa che ci descrive l'arrivo del padre a Napoli:

«In quel tempo mio padre era andato a Napoli, dove edificava un altro hospitale»

e prosegue:

«Havendo fatto mentione dell'hospitale di Napoli, parmi di notificare in parte alla r.v. le persecuzioni ch'egli patì nell'edificarlo [...] gli Napoletani lo volevano uccidere, non potendo patire che un forestiero ordinasse la città, tanto che sonata l'Ave Maria non usciva più di casa».

Nonostante queste reticenze della popolazione Vernazza, però, come era proprio del suo carattere, non si perse d'animo e andò alla ricerca di una possibile conciliazione con la popolazione napoletana.

Fortunatamente, come attestato da Battistina, il notaio genovese aveva in città, come punto di riferimento, una persona amica con cui poter concordare le mosse di una

²⁷ MASSOBRIO A., *Ettore Vernazza, l'apostolo degli incurabili*, Città Nuova testimoni, Roma 2002, pp.156-174

²⁸ TOPPI F., *op. cit.*, p. 56;

strategia che doveva avere effetti rapidi quanto risolutivi. La persona di cui la fonte parla è un certo Don Callisto da Piacenza²⁹, che, in quel tempo, predicava a Napoli. I due, uniti d'intenti, escogitarono un complotto contro l'intera città che agli Incurabili, per il momento almeno, si dimostrava particolarmente ostile. In altri termini, l'apostolo degli incurabili si proponeva di ritagliarsi una nicchia all'interno del mondo partenopeo, sfruttando una di quelle confraternite, un po' obsolete ed in rapida decadenza, che erano nate nella prima metà del XV secolo, per poi quasi estinguersi con il progressivo laicizzarsi della società. Vernazza insieme agli uomini del Divino Amore l'avrebbero irrorata dall'interno di nuova linfa, sino a trasformarla in un efficace strumento caritativo. Il fine ultimo, è importante ricordarlo, non era quello di imbrogliare la popolazione ma di impiantare un luogo per i tanti incurabili sempre più crescenti.

A Napoli la scelta cadde sulla Confraternita di Santa Maria *succurre miseris*, più conosciuta tra il popolo come Confraternita dei Bianchi, dal bianco abito che i membri solevano indossare. Probabilmente in memoria del saio dei confratelli la prima fondazione avvenne intorno al 1473-1476 da Giacomo della Marca come affermano alcune fonti superstiti tra cui Francesco Gonzaga³⁰ ne *De Origine seraphicae Religionis libri tres* che afferma:

«Hic B. Iacobus de Marchia diu abitavit quod adhuc a nullo penitus occupatum perseverat, obtinuit. Hicque existens devotissimam illam atque illustem nob. Neapolitanorum Confraternitatem, quae, albis vesti mentis usa, extremo supplicio, ob commissa delicta, ex Iudicis sententia pungendo comitatur, hortatur, atque eorum cineres et ossa in die Parasceves cuislibet anni colligit, debitoque cum honore in sacello huic muneri deputato, sepelienda curat, religiose erexit».

Indubbiamente rispetto a Genova e Roma in cui Vernazza lavorò da zero, è ormai appurato un certo sostrato per l'opera napoletana. L'unico documento a noi disponibile

²⁹MASSOBRIO A., *op.cit.*, p. 163; Padre Callisto dei Canonici Regolari di Sant'Agostino è una delle figure senza le quali il quadro della Riforma cattolica rimarrebbe in larga misura incompleto. Anima sacerdotale del Divino Amore, egli fu in strettissimi rapporti non soltanto con Ettore Vernazza, ma anche con lo stesso Carafa, Gaetano Thiene e Giovanni Marinoni. Nel 1520 lo troviamo a Firenze poco dopo la partenza di Ettore Vernazza da Napoli a perorare la causa di un nuovo Ospedale degli Incurabili per la città sull'Arno.

³⁰GONZAGA F., *De Origine seraphicae Religionis libri tres*, Roma 1587, p. 583

riguardo la fondazione della Confraternita dei Bianchi è dato dall'Archivio della suddetta Compagnia in cui si afferma come data di fondazione l'anno 1519, probabilmente poco prima del 29 Ottobre, quando il Viceré di Cardona ordinò alla gran Corte della Vicaria un sussidio mensile di tre ducati per la nuova compagnia. Tali documenti sono stati riportati fedelmente dal Toppi³¹:

«1519 – In Nomine Domini Amen. Correndo li anni del nostro Salvator Cristo Jesu, de la sua santa natività 1519, nel quale anno del mese di [...] procurante Magnifico Hectore De Vernatia Genovese per mezo del Ven.le prete Don Calisto piacentino ordinis Canonicorum S.ti Augustini hebe principio questa santa opera, radunati insieme li homini et fratelli de la Compagnia di Santa Maria succurre miseris chiamati et nominati li Bianchi, et nel loco de la loro residentia posta in Napoli in lo oratorio nel claustro de la ven.le ecclesia di S.to Petro ad ara di Napoli, de l'ordine de Canonici di S.to Augustino, ordinarono che la ditta Compagnia si governasse sotto certe regole et costituzioni et capituli, li quali acioché per più fussino manifesti, composono uno libretto, e di poi nel'anno 1524 a dì VII del mese di Agosto radunati insieme in numero sofficiente la migliore et più sana parte de li homini et fratelli de ditta Compagnia nel loco de la loro residentia posta in Napoli, nel'hospitale de li Incurabili di Santa Maria del populo, di novo Fabricata per li Magnifici protectori de ditto hospitale, et a ditta nostra compagnia concessa et donata»;

«Ioanna etc...

Magnifico Signor Ruitz regente la general tesoreria etc... havendose nuovamente facta una Compagnia di confratri appellata Santa Maria succurre miseris in Santo Pietro ad ara dedicata per celebrare le Messe in la gran Corte de la Vicaria confessar et accompagnar quelli che se vanno ad iustificar. Nec non havendose per quella far dire in la Cappella delle presonie de dicta gran Corte una Messa lo dì, et per esser questa opera tanto pia de la quale N.S. Dio ne recepe molto accepto servitio, havemo costituito a dicta compagnia per lo effetto predicto una provisione di elemosina tre ducati il mese quali se hanno da pagare de li proventi de dicta gran Corte per le perceptor di essi.

Per questo vi dicimo e ordiniamo, che debbiate ordinar a dicte perceptor che de li proventi de dicta gran Corte debbia pagar ogni mese ali frati de dicta Compagnia facendose le dicte opere pie et servendone la predicta provisione di elemosina di tre ducati et per essi al R. Prior de Santo Pietro ad ara, incominciando dal dì de la data de la presente, et ordinarrite che non paga ad altro cosa alcuna. Nononostante lo contrario, per quanto havite cara la gratia de la predicta Cesarea et Catholica Maestà.

Dato in Castello novo Neapoli XXVIII Octobris MDXVIII Don Ramon de Cardona Vidit de Colle Regens – Vidit Loffredus Regens – Feron secretarius

Exemplata est paesens copia a suo originali Regestre intitolate partium undecime, ss. CC: cum quo facta collazione concordat verbum de verbo

³¹ TOPPI F., *op. cit.*, pp. 198-199

La Compagnia quindi, dal 1519, si chiamò dei Bianchi sotto il titolo di Santa Maria *succurre miseris*, conservando il primitivo nome e l'originaria destinazione di assistenza ai giustiziandi. Certamente non erano questi i segni di quelle associazioni che sorsero inizialmente come Oratorio del Divino Amore, ma l'indizio più forte, che rende molto verosimile la tesi di un periodo anteriore della medesima Compagnia è la natura delle prime Regole superstiti del 1525.

Bisogna riconoscere che ad una comparazione con gli altri Oratori di Genova, Roma e Brescia ci sono delle notevoli differenze: in quest'ultimi, infatti, si sente tutta la freschezza spirituale di un istituto appena sorto mentre nel caso particolare di Napoli, pur non difettando nel medesimo spirito, si avverte subito la precisa regolamentazione di una compagnia che aveva già la sua esperienza.

Esempio lampante di tale differenza è già la superiorità numerica dei capitoli con ben trentatre membri per Napoli contro gli otto di Brescia e i quattordici di Genova, numeri che ci fanno capire quanto l'organizzazione napoletana fosse già avviata rispetto ai movimenti consimili che andavano formandosi.

Tutti questi elementi insieme suffragano sufficientemente l'opinione, che fa risalire la Compagnia dei Bianchi al predicatore francescano: erano tante le Compagnie destinate all'assistenza dei condannati a morte difatti Firenze l'aveva dal 1343, Genova dal 1449, Roma dal 1488 sotto il titolo di San Giovanni Decollato.

Una possibile spiegazione della dispersione però della prima compagnia napoletana era dovuta molto probabilmente alla congiura dei Baroni del 1494 e al decennio caotico che ne seguì. Questa lunga pausa ci può far affermare che Ettore Vernazza insieme al canonico regolare Callisto da Piacenza la restaurarono con l'esperienza del Divino Amore, lasciandola, però, con la sua prima destinazione nell'attesa di destinarla anche agli incurabili.

Sul fatto che da questo movimento in poi la Compagnia divenisse un vero Oratorio del Divino Amore non vi può essere alcun dubbio e lo dimostrano alcuni connotati delle regole del 1525.

Nell'esortazione che precede i capitoli vien subito posto in rilievo l'amore evangelico, come fondamento primario della compagnia³²:

«[...] se dentro la Carità manca, sapiate per ancora al infimo grado di questa santa religione non essere pervenuti. Et pertanto Carissimi da qua el comino el incomenzar se deve verso la summità de la apostolica perfectione [...]»

Nel prologo alle Regole si ha premura poi di apporre le due cautele comuni a tutti gli Oratori del Divino Amore: la dichiarazione del valore delle norme costitutive³³ e l'imposizione dell'obbligo del segreto³⁴. Dopo queste premesse, seguono i capitoli in cui si può scorgere ancora un certo parallelismo con quelle degli altri Oratori.

La Compagnia ha come sua specifica missione l'assistenza spirituale e materiale dei condannati a morte pertanto affinché si procedesse con ordine e si evitassero confusioni, si dispose che i confratelli non dovessero essere più di cento e di età non inferiore ai venticinque anni e, inoltre, doveva essere composta prevalentemente da secolari, infatti, non si potevano ammettere più di dodici religiosi e bisognava che tutti fossero iscritti in registri appositi.

A presiedere la Compagnia erano un Governatore e due Consiglieri eletti *ad annum* nella solennità dell'Assunta. Su proposta, poi, di questi sono scelti anche gli altri ufficiali che erano: due maestri per i novizi e paciali, un provveditore e scrivano, un camerlengo, due visitatori per gli infermi e quattro sagrestani.

Una carica particolare era quella del Correttore che doveva essere un sacerdote scelto o tra i membri della compagnia o esterno a qualsiasi Ordine, purché eletto su proposta degli ufficiali, il quale aveva il compito di padre spirituale dell'opera.

³² TOPPI. F., *op. cit.* pp.61-62

³³ *Ibidem*; Dalle Regole del 1525: «Dichiarando per expreso che quando non fussi observato, né messo ad effecto tutte quelle cose quale se ordinaranno in questi Capituli o in parti de quelli, non se intenda alcuno poter cedere in peccato mortale, excepto chi non volesse osservarli per dispregio, sia sopra di lasca coscienza, et di questo ne lasciamo el iuditio a Dio».

³⁴ *Ibidem*; Dalle Regole del 1525: «[...] chi rilevasse fuora di nostra Congregatione alcuni dei nostri confratelli o alcuna de le cose qual si fanno in questa nostra santa Compagnia, questi tali se intendano esser cascati in peccato mortale».

Per le spese dell'opera e le occorrenti necessità dei singoli membri, ciascun confratello era tenuto a contribuire, secondo le proprie possibilità, con una tassa annuale non superiore a venti carlini e non inferiore a due.

Determinata la competenza dei singoli ufficiali, si passa a trattare della visita agli infermi. Ammalandosi un confratello, i visitatori in carica dovevano subito accorrere e porgere loro il necessario sollievo spirituale e materiale e nel caso di necessità offrire un sussidio periodico o anche pagare tutte le spese della malattia qualora fosse povero. L'assistenza era continua giorno e notte in casi gravi e i visitatori potevano obbligare a questo gesto anche gli altri confratelli iscritti. La cura principale, però, che doveva essere garantita era soprattutto l'amministrazione degli ultimi sacramenti e per chi la malattia portava via garantire sante messe di suffragio e orazioni. Per i confratelli che prendevano seriamente tali impegni era espressamente vietato il gioco d'azzardo poiché esso poteva portare alla bestemmia, al tradimento del letto coniugale e alla mormorazione verso gli altri. Ogni giorno era consigliato l'ascolto di una messa o almeno l'assistenza di una elevazione o di altri uffici liturgici. Ai sacramenti della comunione e della confessione erano tenuti quattro volte l'anno nelle feste di Natale, Pasqua, Pentecoste e dell'Assunta ai quali doveva supervisionare il Governatore.

Per l'assistenza ai condannati a morte la Compagnia doveva mettere a disposizione quattro confratelli di turno, di cui uno sacerdote e tutti erano obbligati, essendo l'opera loro propria, a concorrervi confortando con pazienza l'afflitto condotto al supplizio. Per la sepoltura dei cadaveri dovevano essere presenti almeno altri tredici confratelli che erano obbligati, salvo legittimo impedimento, a dare degna sepoltura a tali condannati.

Oltre a questa opera che già poteva risultare faticosa per così pochi confratelli, la Compagnia intendeva anche adempiere a tutte le altre opere di misericordia: soccorrere i bisognosi e specialmente occuparsi della liberazione dei carcerati che erano molto a cuore alla Compagnia quanto giustiziati e incurabili in quanto i confratelli erano fortemente coscienti della miseria in cui versava buona parte della popolazione e, infatti, ne venivano designati due o tre confratelli che si impegnavano con gli organi giuridici per ottenere liberazioni o almeno piccole mitigazioni.

Fatta questa lunga descrizione sulla struttura e l'operato della Compagnia dei Bianchi, tuttavia, essa stentava a decollare proprio per le reticenze dei napoletani che non volevano saperne di contribuire economicamente all'erezione di un ospedale nel quale si proponeva loro inoltre come unico profitto, di trasformarsi in infermieri volontari, addetti al servizio dei malati più ripugnanti.

Questa fu la situazione fino a quando Ettore Vernazza, come descrive Battistina³⁵, non ne uscì con un astuto ragionamento che lasciò basito anche il presule cofondatore:

«Padre, questi napoletani sono gente altera e non si vogliono inchinar a fare gli Ospitali: ma questa notte ho pensato così, che quando una persona non volesse calare dieci gradi, chi la facesse calare quindici si troverebbe, che quasi senza sua saputa, avrebbe calati li dieci: per tanto io non trovo la più vile cosa, come andare dietro alli condannati a morte dalla giustizia di questa città li menano alla forca come disperati senza alcuno, che li conforti. Adunque fate così, predicate al popolo col dirgli che gli primi di Napoli vi sono venuti a visitare volendo fare una Compagnia, et andare addietro a quelli miseri: perché io congregarò tutti gli Genovesi et noi saremo i primi: et ditegli che chi vuole entrare in questa Compagnia venga a me a farsi scrivere in tale segreto che il marito non possa dirlo alla moglie»».

Questa tattica di dissuadere la realtà per raggiungere il proprio fine, da alcuni critici è stata definita come una sorta di machiavellismo cristiano ma è evidentemente che lo stesso Vernazza adottò questo modo agire menzognero per assicurare ai malati le giuste cure senza ottenere oneri propri come prevedeva il machiavellismo e per cui la critica è al pari di una calunnia secondo il pensiero di chi scrive.

Fu così che Don Callisto, spinto da questa menzogna, disse ai riluttanti signori napoletani che la Compagnia dei Bianchi aveva già arruolato il fiore della nobiltà cittadina affinché quei poveri sventurati, che venivano condotti al supplizio, soli, reietti, senza una parola di cristiano conforto, trovassero chi di tutto questo si facesse carico. Indubbiamente, anche qualora ci fosse stato il Re in persona, diventare aiutante del boia era mestiere spregevole, ma Vernazza, che conosceva la psicologia umana, con le buone tecniche di emulazione, era capace dei più incredibili ribaltamenti, infatti, non passò molto che Don Callisto arruolò diverse persone e iniziò l'opera di assistenza ai condannati a morti. Vernazza era convinto che più l'uomo toccasse il fondo

³⁵ MASSOBRIO A., *op. cit.*, p. 166

dell'umiliazione, più sarebbe stato facile fare in modo che per queste nuove reclute si inchinassero a costruire ospedali dal momento che, come riporta Battistina³⁶:

«dieci gradi non sono nulla, per chi già avesse calato di quindici».

Fu così che piegati i più recalcitranti, non solo fu restaurata la Compagnia, che trova la propria sede in San Pietro *ad Aram* dai canonici di Sant'Agostino ma la medesima fece anche l'Ospedale.

Questa Compagnia attecchì subito in San Pietro *ad Aram* e accadde che nel giro di poco più di tre anni l'opera fu unita di fatto all'Ospedale degli Incurabili tanto che l'11 Dicembre 1523, Papa Clemente VII con la Bolla *Ex supernae dispositionis arbitrio* le riunì giuridicamente. Con quella bolla papale la Compagnia aveva sede definitiva da San Pietro all'atrio degli Incurabili, dove furono messi a disposizione dei locali appositi.

Della Compagnia non sappiamo con precisione chi fossero i primi confratelli in quanto l'elenco originale è andato perduto, ma i registri più recenti sono del Seicento e del Settecento e riportano alcuni nomi e un catalogo di governatori e di consiglieri dal 1528 in poi tra cui figura spesso volte il cognome Carafa.

Alcuni autori come Cesare D'Eugenio Caraccioli in *Napoli sacra* hanno indicato Gian Pietro Carafa quale restauratore della Compagnia. Questa informazione non manca di una certa probabile veridicità: è almeno verosimile infatti che il vescovo teatino si sia incontrato col Vernazza a Napoli nel tempo della fondazione e che abbia collaborato con il collega dell'Oratorio romano per costruirne uno simile nella sua patria. Tra i primi confratelli, come già anticipato, vi furono suo fratello maggiore Alfonso, conte di Montorio, e l'intimo amico Marcello Gazella.

Il nome di Gian Pietro preposto alla nota tardiva dei Papi e Prelati iscritti alla Compagnia, manca però nelle più antiche fonti e d'altronde è certo che nel 1534 i Bianchi di Napoli conservarono nei suoi riguardi il segreto come imposto dalle regole verso gli estranei.

Tra i primi sacerdoti che figurarono nella Compagnia, oltre a Callisto, il luogo di animatore era il domenicano Girolamo da Monopoli, un predicatore efficace, desto e

³⁶ *Ibidem*, p.166;

prudente negli affari e principale collaboratore di Maria Lorenza Longo nella costruzione dell'Ospedale di Santa Maria del Popolo di cui era probabilmente il padre spirituale napoletano. Durò poco nella città di Napoli in quanto elevato Arcivescovo di Taranto.

Intorno a questi due sacerdoti, più tardi, arriveranno Gaetano Thiene, fondatore dei teatini e Giovanni Marinoni intorno ai quali si raccolsero numerosi laici della carità tra cui: Stefano Catania e Suardino de Suardes, che furono governatori degli Incurabili; Bernardino de Rubeis, Andrea d'Alexio, Giovanni Alfonso Carafa, padre di Carlo, Marcello Gazella, reggente della Cancelleria reale già ricoperta dal marito di Lorenza proposto da Consalvo di Cordova come degno di assumere tale ufficio di corte.

Accanto a tali uomini, non mancò alla Compagnia la presenza della figura femminile per eccellenza: se Genova ebbe Caterina Fieschi Adorno, Napoli ebbe proprio Maria Lorenza Longo.

MARIA LORENZA LONGO INCONTRA ETTORE VERNAZZA

È il 1511 che le fonti attestano come data d'inizio della missione pubblica di Maria Lorenza Longo. La sua fama tra i suoi concittadini e i molti forestieri che volevano portare avanti in qualche modo un qualche progetto caritativo iniziava a prendere forma.

Nel 1515, Maria Lorenza si era occupata come governatrice della casa e della persona di Maria di Cardona, una fanciulla di sei anni, orfana di Giovanni de Cardona e di Giovanna Villamari, quest'ultima figlia di Bernardo Villamari, ammiraglio di Re Ferdinando il Cattolico e di Isabella de Cardona sorella del vicerè Raimondo e già erede della Contea di Avellino e del Marchesato di Padula. Studi recenti fatti dalla Lupoli, hanno fatto emergere dagli Archivi statali di Napoli alcuni *Relivi*, che testimoniano la cura che la Longo aveva avuto per questa orfana, negli anni cruciali del suo ritorno da Milano, dove era stata accolta, alla corte dei Gonzaga, dalla zia Susanna.

Lupoli afferma come la dama spagnola si fosse mantenuta dopo il miracolo saggia nella gestione della casa e come fosse influente sulla formazione religiosa della sua protetta. Altri studi su questi documenti furono fatti anche da Maria Bellucci in *Maria de Cordona contessa di Avellino* testo edito recentemente in cui si ribadisce la puntualità della governatrice, l'efficienza nella gestione economica e l'attenzione alle esigenze di tutti i componenti della corte, delle schiave, dei paggi, dei segretari e delle maestranze. Anche se la vita di Maria de Cordona, secondo Bellucci, si rivelò per tanti motivi deludente, è certo che la vicinanza di Maria in un momento cruciale della sua vita sia stata fondamentale rimanendo un punto di riferimento della contessa. È in questa corte della Cardona, con il palazzo situato a San Carlo alle Mortelle, che Maria Lorenza ebbe modo di stringere rapporti con i gruppi di potere, napoletani e spagnoli, presenti in quel momento in città.

È probabile che in questo contesto Vernazza chiese consiglio proprio alla dama spagnola e che successivamente, grazie alle sue relazioni con catalani e napoletani, chiese, a nome della città di Napoli e con l'appoggio della corte, la bolla per l'erezione di un nuovo ospedale in sostituzione di San Nicola al Molo a Papa Leone X, che l'11

Marzo 1519 accolse la richiesta con il breve pontificio *Nuper pro parte vestra*. È in questo periodo, tra il 1517 e il 1519, che da Vernazza fu costituita una seconda confraternita, intitolata a Santa Maria del Popolo, che accoglieva tra i suoi adepti personaggi di spicco degli ambienti catalani e napoletani presso i quali occorreva procurarsi consensi e collaborazione indispensabili per il sostegno economico e politico dell'iniziativa. Sarà proprio la denominazione di quest'ultima Confraternita, rappresentante degli interessi dell'ospedale presso la Santa Sede.

Il notaio genovese vedeva così approvata la prima pietra di un nuovo ospedale degli Incurabili a Napoli, e per questo motivo insieme alla nostra Maria Lorenza Longo cominciò a raccogliere i necessari fondi finanziari e ad elemosinare quanto veniva ritenuto indispensabile.

Gli scritti di Battistina e di Bellintani ricordano come Maria Lorenza procurasse di persona i letti per i poveri infermi e, nell'attesa dell'avvio dei lavori, reperì i locali, magazen, per ospitare i primi malati presso il nuovo complesso. Il 27 dicembre 1919, Papa Adriano VI accolse la supplica degli amministratori della Real Santa Casa e di Paolo e Salvatore Frassi, compatrioti laici della cappella dei Santi Antonio di Padova e Nicolò sita in Marano concedendo loro alcuni finanziamenti.

Attestato dalle fonti, Maria Lorenza, avviata l'opera degli Incurabili, cominciò a pensare al ritiro, tuttavia Ettore Vernazza comprese la necessità di una persona che, dotata di spirito organizzativo e sensibilità sociale, fosse in grado di farsi carico delle gravi necessità dell'opera e, all'occorrenza, tendere la mano invocando la carità.

I fatti verso la serva disonesta che la storpiarono nel corpo, la fede riposta nella Madonna di Loreto e l'assistenza alla contessa di Avellino avevano già evidenziato la sensibilità e la qualità della dama spagnola. Fu così che Vernazza assunse un'imprevedibile posizione di forza a noi nota grazie agli scritti della figlia Battistina³⁷, nei quali raccontando la vita del padre, non tralascia questo episodio:

«Et a questo fine fu importuna ad un signore Ettore Vernaccia genovese, il quale era stato causa principale e compagno con lei alla fondazione di quel pio luogo»

e aggiunge, dopo aver spiegato le prime vicende del padre a Napoli:

³⁷ LUPOLI R., *op.cit.*, p.56;

«Mio padre andò a trovarla e le disse: Signora voi siete quella che Dio ha ordinato che debba governare il nostro Hospitale; et ella rispose con sdegno che in modo alcuno voleva far questo e mio padre costantemente diceva: Così è ordinato da Dio, non si può fare altrimenti, bisogna che così sia».

Il notaio genovese da come si può notare fu inopportuno, testardo e ostinato nel voler Maria Lorenza come guida dell'ospedale degli Incurabili richiamandola ai suoi doveri verso chi soffriva.

Nuovamente prima di assumere una decisione così importante, Maria Lorenza si affida ai consigli del suo padre spirituale, il quale la invita ad accettare e dopo una lunga battaglia contro se stessa è costretta ad accettare. Indubbiamente fece molto pressione su questa decisione il voto fatto a Loreto di curare da allora in poi i malati incurabili. Altre fonti, comunque degne di essere prese in considerazione, come il già citato Bellintani³⁸, riferiscono di un fenomeno soprannaturale che la confermò nella decisione, che divenne a quel punto irrevocabile:

«E stando ella in questa deliberazione, una matina gita lei alla Messa, e tenendo fisso il pensiero in questa sua risoluzione, sentì una voce quasi sensibile che le disse: “Amavi tuo marito?”. Et ella rispose: “Mira”, che viene a dire: “sì certo che l’amavo”. Seguì la voce: “Ami tu i tuoi figliuoli?”. Ella di nuovo rispose: “Mira”. Et soggiunse la voce: “Et me perché non ami tu, il quale ti ho fatte tante gratie, e ti ho all’ultimo data la sanità?”. Et sentisse dentro illuminata dallo Spirito Santo, che ciò detto erale, acciò che cari tenesse quei poverelli, perché in quelli è Christo. Et fu questa ispirazione cotanto efficace, che la fè risolvere di non più mai partirsi da quella cura, e confermata in questo santo proposito et con ardore di carità seguendo la impresa, provide con più abbondanza all’hospedale di vitto, vestito, letti et altre cose necessarie, in tanto che egli stava meglio che altri luoghi pii, li quali havevano grossissime entrate».

Tale locuzione interiore svela ancora una volta la forte fede della dama spagnola tale da paragonare l’amore per i poveri incurabili a quello di marito e figli.

Questa decisione, vedendola storicamente, si potrebbe, inoltre, collocare nel particolare clima di inquietudine che caratterizzò i primi vent’anni del Cinquecento. In questo breve periodo, fervido di attese di riforme, laici ed ecclesiastici zelanti speravano che la crisi incombente avrebbe indotto la Chiesa a tornare ai valori evangelici e al fervore apostolico delle origini.

³⁸ BELLINTANI M., *op. cit.*, p. 259;

Per rinnovare le coscienze bisognava riportare la carità al centro della vita cristiana e sociale ed è di nuovo Battistina³⁹ che ci informa che suo padre, avviata l'assistenza ai malati nel già ridotto di San Nicola al Molo e iniziata la costruzione di un nuovo Ospedale, decise di tornare a Genova partendo nascostamente da Napoli, lasciando a Maria Lorenza la conclusione dell'opera:

«All'ora, una mattina per tempo, non volendo che la signora Longo lo vedesse, si mise a cavallo e tela per buona sorte lo vide et gli disse: Dove andate? Egli diede una speronata alla mula dicendo: A Genova, et volò via, né mai più lo vide»

A seguito della partenza del notaio alla volta di Genova, Maria Lorenza iniziò a dettare disposizioni per l'avvenire come esaustivamente è riportato dal Bellintani⁴⁰:

«Abbracciò ella con grande spirito questa impresa, pigliando il governo de gli infermi così huomini come donne con meraviglioso esempio, et edificazione, che ella in ciò diede, non solo a tutta la Città di Napoli, ma fuori ancora, aiutando ella le povere creature, non solo per sanità de' corpi, ma eziandio per salute delle anime».

E continua:

«Et attendendo ella al governo di quell'hospedale [...], si dispregiava se stessa, adoprandosi nel servizio altrui come una serva, di propria mano servendo agl'infermi, massimamente quelli ch'erano più gravi, tutti esortando, e consolando. E tanto in questo ella era diligente et efficace, che i poveri infermi se ne sentivano molto refrigerati e consolati, et alcuni di loro eziandio dopo la morte di lei si sognavano ch'ella gli visitasse e consolasse, e ne sentivano conforto, come se fosse stata in veglia et il caso fosse stato reale».

La sua dedizione ai malati era instancabile e chi scrive non pensa sia solo agiografia o leggenda, la dama spagnola, come testimoniato anche dal Passero⁴¹, addirittura si fece costruire una stanza sopra il suddetto ospedale per poter vivere dei suoi malati tutto il giorno e la notte:

«La Signora Longa vedova ordinò detto hospitale et essa con le proprie mani sempre l'have servito et serve continuo, non lassando fatiche et parte con lemosine et parte con soi robbe proprie se notricano: ma chi non vede

³⁹ LUPOLI R., *op. cit.*, p. 58;

⁴⁰ BELLINTANI M., *op. cit.*, p.259-269;

⁴¹ LUPOLI R., *op. cit.*, p. 58;

lo servire che detta donna ha fatto e fa et non se crederia [...] et dentro detto Hospitale detta donna ha fatta la sua abitatione».

A conferma di ciò non solo il Passero ma anche il Toppi⁴² riporta una testimonianza proveniente dai Bianchi che conferma al di sopra della cappella Santa Maria *succurre miseris* venne costruita e addobbata:

«una camera et costruxero un caragolo per saglire in quella, da qual camera se entrava a le stantie de la Signora Longa, la quale per detto caragolo scendeva ad servire li fratelli quando haveano da andare o tornavano da la Justitia, pigliando li panni lordi et dando li necti, havendo cura di far cusire, lavare et accomodare tutte le molte maccature et scarpe de li confrati».

⁴² TOPPI F., *op. cit.*, p. 194

LA SITUAZIONE SANITARIA A NAPOLI

NEGLI ANNI DI MARIA LORENZA LONGO

Il Medioevo aveva lasciato una ricca eredità di dedizione all'opera caritativa, che l'epoca moderna raccolse gelosamente. Nei secoli XIV e XV le città italiane, rinnovatesi nel clima rinascimentale e umanistico, organizzarono una larga assistenza ospedaliera. Ai ristretti ospizi medioevali si sostituirono ampi e dignitosi ospedali. Ai generosi gruppi di pie anime subentrarono le prospere corporazioni e i poteri civili nell'assumersi il compito di rappresentare la solidarietà cristiana presso i malati. Tra i membri più eminenti del clero e dell'aristocrazia, tra le numerose associazioni e tra le stesse città vi fu come una gara nell'erigere edifici splendidi, che ai malati, con il giusto conforto di una cura, offrivano il sollievo di un ambiente accogliente. Le autorità pubbliche, quando non prendevano essere stesse l'iniziativa, l'approvavano e arricchivano di privilegi se era presa da privati. Al capezzale di molti infermi vi erano in massima parte dei laici. Questi, artigiani e mercanti, dalla bottega passavano all'ospedale, alternando i propri affari con l'assistenza agli infermi; erano umili inservienti mantenuti dalla amministrazione e nobili matrone che con disinteresse porgevano la loro opera delicatamente materna. Era un fenomeno, senza dubbio, particolare in Europa, come Lutero⁴³ stesso definì nel suo viaggio:

«Gli ospedali in Italia sono ben provveduti, hanno splendide sedi, forniscono cibi e bevande ottime, il personale è assai diligente, i medici dottissimi. Appena entra un infermo, questi depone il vestiario e quanto gli appartiene; di tutto viene presa nota per un'ordinata custodia. Poi l'infermo indossa un bianco camice, e gli viene apprestato un buon letto con biancheria di bucato. Subito dopo sopraggiungono due medici ed inservienti che portano cibi e

⁴³ TOPPI F., *op. cit.*, p. 75;

bevande, contenuti in vetri tersi. Anche matrone velate servono per alcuni giorni gl'infermi, quindi non conosciute tornano alle loro case».

Nel quadro tradizionale dell'assistenza ospedaliera, però, mancò fino allo scorcio del Cinquecento un istituto che accogliesse in permanenza malati incurabili o almeno ritenuti tali come riportato da Cassiano da Langasco⁴⁴ nella sua opera *Gli Ospedali*:

«Le tavole di fondazione degli ospedali medioevali, delle “Domus Dei”, se ne nominavano gli infermi ed i feriti in genere, non dimenticavano che la loro malattia doveva essere curabile. I grandi portali, creati dagli architetti del Rinascimento italiano, come si aprivano ad accogliere amorevolmente gli infelici, così dopo un periodo più o meno lungo di cura, dovevano riaprirsi per dimetterli».

Vi erano stati istituiti a cura delle associazioni dei modesti ospizi per inabili e paralitici; per i lebbrosi si erano aperti da tempo, alla periferia della città e dei borghi, dei rifugi distinti. Tali istituti, però, erano soltanto dei semplici ricettacoli per segregare malati infettivi. Non furono eretti, se non tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI, ospedali destinati specificatamente a curare o almeno ad accogliere per un tentativo di cura quegli infelici, che una diagnosi incerta o impossibile poteva abbandonare alla disperazione.

In questo periodo, apparve forse per la prima volta una strana malattia, che si manifestò e si diffuse con spaventosa virulenza, più terribile della stessa lebbra, tanto che gli uomini ne restarono inorriditi. Documenti e scritti, come il citato Cassiano, testimoniano dell'orrore suscitato dalla vergognosa infezione che con certezza oggi possiamo chiamare sifilide.

⁴⁴ DA LANGASCO C., *Gli ospedali degli Incurabili*, Genova 1938, p.19;

A questo male si diedero allora varie spiegazioni poiché non si manifestò in maniera univoca. In genere erano pustole purulente e nauseanti che ricoprivano in breve tutto il corpo. La medicina del periodo si trovò molto impreparata ed un gran numero di infetti vennero ridotti alla più squallida condizione, perché il triste appellativo di incurabile, che si affibbiò per antonomasia a quel morbo, li escludeva inesorabilmente da tutti gli ospedali.

La malattia non era un'apparizione sporadica o stagionale, ma si spargeva con il tipico carattere di un'epidemia. Ne era veicolo principalmente il contatto venereo e si può immaginare come dovesse propagarsi l'infezione visto i costumi del tempo.

Le città, infatti, erano piene di meretrici tanto che a Venezia, per esempio i magistrati tentarono invano con alcuni provvedimenti a limitarne i problemi.

Oggi sappiamo che la radice inestirpabile dell'infezione era da ricercare nell'avvicinarsi continuo degli eserciti, che percorrevano il suolo della Penisola. Il decennio di lotte tra il 1494 e il 1503, che portò alla fine del Regno di Napoli, aveva chiamato in Italia soldatesche francesi e spagnole, le quali attraverso le guerre avevano portato nella penisola peste, povertà e carestie.

Prive di profilassi, le popolazioni rimanevano soggette alla propagazione della malattia che infliggeva duri colpi alle già vessate popolazioni e per questo motivo urgeva la creazione di apposite istituzioni ospedaliere all'avanguardia.

A questa emergenza risposero intrepidi i vari Oratori del Divino Amore che un po' ovunque in Italia stavano aprendo nuove sedi. Il primo ospedale per Incurabili sorse a Genova, per opera di alcuni generosi nobili e borghesi genovesi al seguito di Caterina Fieschi Adorno e al suo discepolo Ettore Vernazza che li avevano raccolti proprio

sotto l'egida del Divino Amore. Negli anni a seguire, anche Roma ebbe un ospedale per gli incurabili.

L'ospedale romano sorse a San Giacomo in Augusta per opera di una Compagnia detta di Santa Maria del Popolo, che il genovese Vernazza aveva riorganizzato come Oratorio del Divino Amore. Poco dopo altre città come Bologna, Savona, Verona, Vicenza, Firenze, Brescia, Venezia e Padova istituirono i loro ospedali. Anche Napoli dovette provvedervi in quanto in questa città i bisogni non erano meno gravi che altrove. Vi si era fermato dal febbraio al giugno del 1495 l'esercito di Carlo VIII che era stato il veicolo principale dell'infezione. Le truppe avevano sostato nelle pubbliche piazze e vi avevano lasciato tristi ricordi come riportano molti cronisti napoletani. Ai Francesi erano succeduti gli Spagnoli e il fatale decennio di guerre, che portò sul suolo meridionale le più varie e licenziose soldatesche. La malattia poté diffondersi largamente favorita nei primi decenni del Cinquecento dall'addensamento eccessivo della popolazione nella capitale, dove, come s'è detto, una turba eterogenea d'immigrati era venuta ad aggravare il disagio della situazione. All'inizio del Cinquecento Napoli possedeva, infatti, molte strutture ospedaliere ma insufficienti, ognuna delle quali poteva ospitare quindici o al massimo venti ammalati. Tra queste vanno segnalati Santa Maria della Misericordia, Santa Caterina a Celano, Santa Maria della Pietà, Sant'Angelo a Nido, l'Incoronata, San Nicola al Molo, Santa Marta, San Giovanni a Mare e Sant'Eligio, destinata alle donne. Unica eccezione era l'Annunziata, che ospitava circa settecento bambini e che, per statuto, poteva accogliere solo malati, poveri e pellegrini, non affetti però da male contagioso o da ferite procurate da armi da taglio e da fuoco.

Fuori le mura esisteva l'Ospedale di San Gennaro per le epidemie di peste e quello di Cola di Fiore nella piazza del Carmine, dove Federico d'Aragona aveva disposto che fossero accolti malati di ogni specie perché fossero risanati dalla Madonna Bruna. All'epoca però non esisteva ancora un ospedale all'avanguardia o struttura sanitaria adeguata per curare coloro che erano incurabili.

MARIA LORENZA LONGO E L'OSPEDALE DI SANTA MARIA

DEL POPOLO

Andando ad aumentare sempre di più i ricoverati nell'Ospedale di San Nicola al Molo dopo le varie vicissitudini descritte in precedenza e lasciata sola da Ettore Vernazza nel febbraio del 1520, tre mesi dopo Maria Lorenza decise di comprare sulla collina di Sant'Agnello alcune case e terre per la costruzione del nuovo edificio. Nello strumento di compra, rogato dal notaio Giovanni Palomba, comparvero, insieme a Maria Lorenza, il medico Marco Antonio Isclano, il conte di Policastro Giovanni Carafa, Stefano Catania, Marco Sasso, Paolo Marzato, Perotto Vallagut e Bartolomeo Carlone. Tutti erano in maggioranza dell'opera del Divino Amore. Animatore di questa compagnia che si raccolse intorno al nascente ospedale fu il domenicano Girolamo da Monopoli, già padre spirituale della dama e membro eminente della Compagnia dei Bianchi. Tra la fine del 1521 e gli inizi del 1522 si cominciò, come abbiamo già detto, ad accogliere i poveri incurabili nel nuovo Ospedale di Santa Maria del Popolo. Tale appellativo, infatti, rievocava l'analogo romano ed appariva per la prima volta nel Motu Proprio di Papa Adriano VI il 13 Marzo 1522. Con questo documento si sanciva l'incorporazione all'ospedale della Cappella dei Santi Antonio e Nicola sita nella città di Marano e da quel momento cominciarono le varie concessioni papali a favore dell'opera. L'anno seguente Papa Clemente VII confermava i privilegi concessi da Papa Leone X e concedeva ancora più abbondanti grazie, dando la facoltà ai chierici di rilasciare all'ospedale anche possedimenti provenienti da benefici ecclesiastici. Lo stesso Papa, inoltre, il 9 Maggio 1531 permetteva di questuare a favore degli

Incurabili, nonostante la sospensione generale, e il 18 Giugno successivo annetteva all'ospedale il monastero di San Basilio posto nelle vicinanze di Lecce.

Quale ruolo ricoprì nell'ospedale Maria Lorenza non si è mai saputo con certezza.

Vincenzo Magnati⁴⁵ nel suo testo *Teatro della carità storico, legale, mistico, politico* asserisce che vi tenne il governo effettivo fino al 1535, anno in cui la dama spagnola si chiuse in monastero, e che fu sostituita dall'amica Maria Ajerbo fino al 1539, quando la responsabilità passò totalmente ai governanti dell'ospedale.

Se analizziamo le fonti e gli statuti però, possiamo notare quanto in realtà l'istituto venga giuridicamente rappresentato dai governanti, all'immediata dipendenza del potere civile. La bolla di erezione canonica, come giustamente cita il Toppi, si dirige infatti alla corte suprema della città; Papa Adriano VI nel Motu Proprio sopracitato riconosceva come rappresentanti dell'ospedale degli economisti o protettori di cui parla anche l'ordine della regia Corte alla dogana del Dicembre 1522. Chi scrive concorda con il Toppi⁴⁶, la tradizione dà Maria Lorenza Longo come fondatrice ma a livello giuridico non v'è alcun documento fiscale indirizzato alla sua persona come rappresentante legale dell'istituto. Il Toppi cita solamente un atto notarile del 20 Luglio 1535 in cui la donna viene chiamata:

«Gubernatrix Venerabilis Hospitalis Incurabilium Civitatis Neapolis»

Ma ciò non è sufficiente a riconoscerle un ruolo certificato nella gestione.

⁴⁵ TOPPI F., *op. cit.*, p.91;

⁴⁶ *Ibidem*, p. 92;

Di nuovo il Toppi, però, precisa parlando di una postilla che chiude il testo dei Capitoli del 1539⁴⁷ e risolve parzialmente la questione. Qui si esortano i governanti a usare ogni riverenza e rispetto possibile a Maria Ajerba poiché

«detta signora [...] con la persona sua et facultà fa tanti benefitii a detto Spedale»

e inoltre perciò si dispose di farla sempre partecipe di tutte le attività degli Incurabili.

È chiaro da questi passi che se ad una semplice benefattrice erano dovuti tali riguardi, l'idea suggerisce che anche verso Maria, ritenuta dal popolo quale vera fondatrice, fosse riservata tanta attenzione se non addirittura proprio la direzione dell'ospedale.

Maria Longo, difatti, senza occupare mai una vera carica in senso giuridico nell'ospedale, ne fu in qualche modo sovrintendente generale per tutto il tempo che vi fu dentro.

La sua, per riportare un'efficace affermazione del Toppi, era soprattutto una direzione di carità.

Passero⁴⁸ a questo punto afferma:

«La Signora Longo vedova [...] scriveva il contemporaneo Passero, ordinò detto hospitale, et essa con le proprie mani sempre l'have servito, et serve continuo, non lasciando fatiche, et parte con lemosine et parte con soi robbe proprie se nutricano: ma chi non vede lo servire che detta donna ha fatto, et non se crederia [...] et dentro detto hospitale detta donna ha fatto la sua habitazione».

Maria era un'anima soave come una madre a lenire i dolori e a sollevare in alto gli spiriti di quelli che erano considerati i rifiuti della società. Ancora Bellintani⁴⁹:

⁴⁷ *Ibidem*, p. 211;

⁴⁸ PASSERO G., *op. cit.*, p.293;

«Et attendendo ella al governo di quell'Hospitale [...] dispregiava se stessa, adoprandosi nel servizio altrui come serva, di propria mano servendo agl'infermi, massimamente quelli che erano più gravi, tutti esortando, e consolando; e tanto in questo ella era diligente, et efficace che i poveri infermi se ne sentivano molto refrigerati, e consolasse, e ne sentivano conforto, come se fosse stato in veglia, et il caso fosse stato reale».

Ciò che Bellintani riporta è ulteriore conferma di ciò che Toppi pensa e che anche chi scrive pensa: Maria Lorenza era la direttrice della carità.

A testimonianza di questo, andando avanti negli anni, intorno al 1527 funestarono la città di Napoli carestia e peste portata dall'invasione delle truppe francesi del Lautrec. Di fronte a questa terribile epidemia Maria Longo e l'Ospedale di Santa Maria del Popolo non mancarono mai dei mezzi di sussistenza; il pane, che dovunque mancava o difettava, ivi si distribuiva a sufficienza ai ricoverati e a coloro che venivano a chiedere.

La peste fu terribile e non risparmiò alcuna abitazione in quel periodo. L'unico a rimanere immune fu l'ospedale. In un primo momento fu chiuso come luogo sospetto, ma la fondatrice ottenne la sua riapertura. Le autorità, impaurite, mandarono ogni giorno a ispezionare gli infermi e le persone di servizio senza mai trovarvi alcun appestato tranne una donna, poi risanata. L'ospedale, molto probabilmente, non subì alcun danno grazie alla sua posizione isolata e salubre. Nel tempo del suo governo e a seguito anche dei frequenti decessi che avvenivano, Maria Longo introdusse la pia pratica di devozione per i defunti. In quella casa della sofferenza, dove la morte era sempre presente, la fondatrice era solita aggiungere alla fine delle sue preghiere il

⁴⁹ BELLINTANI M., *op. cit.*, p. II 259;

canto del *De profundis* e la sua giornata, poi, cominciava tra i gemiti delle corsie e finiva nel fare la guardia ai fratelli riposanti.

Non passò molto tempo prima che le pie pratiche dell'Ospedale di Santa Maria del Popolo si diffusero nella città di Napoli tanto che furono indulgenziate per volere di Papa Gregorio XIII.

L'impronta più durevole che la dama spagnola lasciò nell'ospedale fu la fecondità della sua opera di assistenza pietosa. Toppi afferma che l'esempio che lei diede incise profondamente nella società del suo tempo, come anche affermano tutti i biografi.

Non trascorse molto che insieme alla fondatrice vi fu subito un numero consistente di nobili donne che iniziarono a svolgere i loro servizi presso gli incurabili. Tra loro vi andarono Maria e Giovanna d'Aragona, Costanza d'Avalos, Vittoria Colonna, che andò anch'essa a Loreto negli anni di Lorenza e Maria Ajerba, la duchessa di Termoli, amica del cuore e poi sostituita alla direzione caritativa dell'ospedale.

Nell'ospedale, però, non confluirono solamente nobildonne ma si venne a creare quasi una piccola comunità religiosa denominate Madri del Buon Morire scritte successivamente all'Ordine di San Giovanni di Dio e al Terz'Ordine Carmelitano.

Sono anni questi in cui la Longo si occupò anche dei numerosi donatori. Serafino Ravicini⁵⁰, nella sua opera *Sulla universalità dell'opera ospedaliera*, asserisce che nel primo ventennio dell'istituzione, l'ospedale poteva contare su circa ottanta donatori.

Viste le iniziali resistenze da parte dei napoletani verso il Vernazza, sembrava quasi un miracolo aver avuto così tanti benefattori dell'opera. Le somme non erano, inoltre, piccole quote, si sa infatti che un certo Lorenzo Battaglino, membro del Divino

⁵⁰ RAVICINI S., *Sulla universalità dell'opera ospedaliera della S. Casa degl'Incurabili in Napoli*, Napoli 1899, p. 250;

Amore, in una sola volta lasciò ben diciottomila ducati. Fu grazie a questi atti notarili di offerta, legati, testamenti che, iniziata la fabbrica nel 1520, quindici anni dopo se ne parlava ancora come di un edificio in costruzione e aggiornamento.

Certo nella città di Napoli non ci fu solo l'Ospedale di Santa Maria del Popolo, ma indubbiamente nella rete di strutture sanitarie che si stavano creando, ne stava diventando il fulcro importante.

Fin dalla fondazione, come già detto, ebbe l'approvazione ecclesiastica con tanto di beneficio ecclesiastico perpetuo, il cui titolo, dipendente dalla Santa Sede, fu esclusivo giuspatronato dalla Confraternita di Santa Maria del Popolo. Questa nuova confraternita, a differenza della Compagnia dei Bianchi che aveva poca risonanza presso la Santa Sede, era composta da personaggi illustri e imitava la sua omonima romana come ente giuridico rappresentativo dell'ospedale.

Nell'elenco dei primi confratelli e censori si trovano a capolista i nomi di Carlo V, d'Isabella d'Aragona e del Viceré Raimondo di Cardona come riporta l'opera del Langasco⁵¹:

«Carlo Dei Gratia electe de Romani Imperatore, Re de Germania, Castella, Aragona, de le due Sicilie et Hierusalem et

La Ill.ma Signora Donna Hisabella de Aragona, Duchessa de Milano, de Bare et

L'Ill.mo S.r.D.Raymondo de Cardona, Conte de Olivito, Duca et Capitanio Generale de li Maritiai et exerciti de tutti li Regni et dominii de le Cesaree Maestà et Vicerè Capitanio et Locumtenente Generale de le prefate Maestà et Viceré Capitanio et Locumtenente Generale de le prefate Maestà et Grande Almirante in quieste Regno et del Regno de Sicilia Ulterior, Mastre Iusticiere»

⁵¹ TOPPO F., *op. cit.*, p. 96;

A porre mani nel governo dell'ospedale fu la stessa Santa Sede. I pontefici continuarono negli anni a concedere grazie e privilegi e a determinarne in certo modo le regole di amministrazione, ma in pratica riconobbero il diretto dominio dell'autorità civile. Papa Clemente VII confermò alla confraternita con la bolla *Ex supernae dispositionis* dell'11 Dicembre 1523 il diritto di deputare ogni sei mesi dei maestri; Papa Paolo III con il breve *Super gregem Dominicum* dell'11 Novembre 1535 ne prorogava la durata a un anno e la Penitenzieria Apostolica disponeva con decreto del 27 Febbraio 1545 che i governanti uscenti presentassero tre nomi al Viceré, alla cui podestà si delegava la scelta o anche la proroga degli stessi.

Nonostante i numerosi tentativi con bolle, decreti e indulgenze, però, la Santa Sede non riuscì mai a penetrare nell'Ospedale degli Incurabili: l'istituto nasceva da cattolici con il consenso della sede apostolica ma fin da subito lo Stato mise in chiaro la propria giurisdizione su di esso. A questo proposito il Toppi⁵² scrupolosamente riporta il memoriale del 1586 mandato a Roma dai governanti in cui si rivendicava esplicitamente la giurisdizione civile senza dubbi alcuni:

«S. Maria del Popolo fundatione et istituzione.

Breve notamento della fondazione, et institutione della Venerabil Chiesa, e sacro Hospedale di Santa Maria del Popolo alias dell'Incurabili di questa fedelissima Città, per quanto si è possato cavare dalli libri, e scritture, che si conservano nell'Archivio di esso Pio Luogo.

Per la fedelissima Città di Napoli fù data supplica alla Santità di Papa Leone X per la fundatione del detto Hospedale, e per la sua Beatitudine fù spedito un breve diretto alla Corte della Città di Napoli sub. dat. Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris II Martii MDXIX per lo quale si concede, e dà ampla potestà alla detta Città di poter fundare, et erigere in detta Città ò suo distretto un Hospedale, nel quale possano habitare li poveri incurabili, et erigere Chiesa et altro Luogo Sacro in esso Hospedale.

⁵² TOPPI F., *op. cit.*, p. 200;

In virtù del quale Breve a' 27 di Settembre 1519 fù principiato il detto Hospedale in questa predetta Città di Napoli, et propriamente dov'era prima la Chiesa di Santo Nicola del Molo incontro al Castello Novo per insino à tanto, che si fosse trovato altro luogo. E non conoscendosi poi il detto luogo atto a simili mali, e morbi incurabili furono comprati alcuni edificii di case, e terreno vacuo nell'istesso luogo, ove al presente si trova fondata da Marc. Antonio Isolano Medico per prezzo di ducati 800 pervenuti tutti da elemosine, e donationi fatte da diverse persone nominate particolarmente nell'instrumento della detta compra, rogato per mano di Notar Giovanni Palomba di Napoli, alli 10 febbraio 1520, nel quale intervennero per parte del detto Hospedale, e come Governatori di quello l'infrascritti, cioè il Sig. Giovanni Carafa Conte di Policastro, il Magnifico Battista Suardo, il Magnifico Francesco Raimondo Viglianes, il Magnifico Hippolito Catania, il Magnifico Marco Sasso, il Magnifico Giovanni Paolo Marzato, il Magnifico Perotto Villagut, et il Magnifico Bartolomeo Carlone una con la Signora Maria Lorenza Longa. Talché si fé mutatione da un luogo ad un altro nell'anno 1521 e per questo s'è inteso generalmente per publica voce e fama, presentiande l'Ecc.mo Signor D. Raimondo de Cordona all'hora Viceré per sua Maestà nel prede retto Regno in nome della predetta Maestà del Re menò la prima pietra nell'edificio, che si principiò il detto Hospedale.

Di più Papa Paolo III per un breve sub Anulo Piscatoris V Novembris MDXXXV diretto alli Signori Governatori di esso Hospedale concede, che cossì, come li mastri del detto Hospedale erano eletti nel detto governo sei mesi e non più, che possano governare per un anno intiero.

Et pur un altro breve alli detti Signori Mastri spedite nel sigillo Officii penitentiariae III Kl. Martii Pontificatus Domini Pauli Papae III Anno XI ci concede che poi finito l'anno del detto governo del numero delli sette Mastri di esso Hospedale nel tempo che s'eligerano li nuovi, possano rimanere tre delli Mastri vecchi per poter informare li nuovi predetti per altri mesi sei, ò più ad arbitrio, e volontà della Maestà del Re Nostro Signore ò dell'Eccellenza del Signor Viceré in questo Regno, che predetti tre Mastri rimanenti delli sette ut supra siano, e debbiano essere ad elettione delle predetta Maestà di Re ò suo Viceré.

Nell'Archivio del detto Hospedale si conserva un libro di conveniente grandezza coperto di pelle rossa col suo alfabeto, e nella predetta carta d'esso sta intitolato con lettere grosse di color rosso con frisi attorno d'oro et altri colori del tenor seguente.

Quinterno delli confrati, e Cesori del Venerabile Hospedale di Santa Maria del Popolo dell'Incurabili fatto et ordinato in l'anno 1519 à di primo ottobre.

Siegue di poi appresso nella 2° carta similmente di lettera rossa cioè Governatori del predetto Hospedale per anni tre.

Lo S.D. Raimondo de Cardona Viceré di Napoli

Lo S. Duca d'Atri Andrea Matteo Acquaviva d'Arguano

Lo S. Duca d'Andria Giovanni Francesco Carafa

Lo S. Marchese de Pescara Francesco Ferdinando di Avalos, e ivi siegue la descrizione di più persone di diverse condizioni insino al numero 69 al fol.4 d'esso libro.

Doppo al detto folio 4 à tanto si trovano descritti li seguenti parole in lettere d'oro, ornati con frisi attorno di bande d'oro e varii colori

Carlo Dei gratia eletto da Romani Imperadore Re di Germania, Castilla, Aragona, delle due Sicilie, Hierusalem etc.

sotto le quali parole stanno depinte trè Armi una del Papa, l'altra dell'Imperatore e l'altra della Città di Napoli.

Appresso poi nella prima faccia del foglio vi seguono l'infrascritti parole.

Similmente in lettere d'oro, e di colore azzurro con altri due frisi, che li circondano de varii colori che dicono in tal modo

L'Ill.mo Sig. D. Raimondo de Cardona Conte d'Olivito Duca, e Capitan Generale delle Maritimi eserciti di tutti li Regni, e Dominii della Cesarea Maestà Viceré, Capitano, Luogotenente generale della predetta Maestà e Grande Almirante in questo Regno, e del Regno di Sicilia citeriore Mastro Iustitiere etc.

sotto delli quali paroli stando depinte l'arme di detto Ill.mo S.r.D. Raimondo

Appresso si fà una descrizione di molte qualità di persone dell'uno et l'altro sesso d'ogni condizione, e qualità.

Incurabili

Di questo Hospedale non s'ha da parlare come di cosa indubitata».

Tale documento sanciva fin da subito le condizioni e la gestione dell'ospedale. Questo permise una direzione più controllata e uno sviluppo sicuro e costante in cui la società civile non mancò mai di contribuire.

Dal pubblico potere venne regolamentato il reggimento dell'ospedale e nel 1539 fu proprio il Viceré D. Pietro di Toledo a dettare i capitoli che rimasero fondamentali nella storia dell'istituto.

Questo regolamento forniva fin da subito l'atteggiamento consono da seguire nella gestione e nel lavoro dell'ospedale. I governatori godevano di assoluta podestà sui singoli ufficiali e appena entrati in carica dovevano rendersi conto dei quadri attivi del personale di servizio vigilando su qualsiasi abuso. Il loro compito comportava inoltre l'andamento generale della casa: dovevano vigilare la farmacia, la dispensa, il guardaroba e provvedere per tempo a tutti i bisogno occorrenti. Una volta alla settimana vigeva l'obbligo di riunirsi per discutere dell'amministrazione e poi a turno ciascun governatore ogni giorno per un'intera settimana doveva presiedere l'andamento della casa e vigilare che tutto fosse nella norma come precedentemente detto.

Le entrate in materia dovevano essere consegnate al dispensiere che teneva tutto elencato a nome dei governatori in appositi registri. Per quanto riguarda le entrate in denaro, esse venivano date al tesoriere il quale rendeva conto dell'amministrazione ai governanti ogni tre mesi e ogni qualvolta gli fosse loro richiesto e aveva la licenza di fare qualunque spesa che occorresse per i bisognosi dell'ospedale.

L'ospedale aveva anche un archivio ben ordinato dove tutti gli scritti, le cautele, gli strumenti venivano catalogati e inventariati. C'era a disposizione anche un guardaroba dove venivano disposti tutti gli articoli di biancheria lasciati in dono.

L'ospedale, per statuto, aveva l'obbligo di conservare la sua fisionomia di luogo religioso. I degenti dovevano confessarsi e comunicarsi almeno a Pasqua e a Natale e dovevano assistere ogni giorno alla Santa Messa durante la quale doveva cessare ogni esercizio. La cura di questo momento era altissima e si faceva in modo che non ci fosse alcun inconveniente, che poteva essere punito anche con l'espulsione. Era

proibito per gli infermi di uscire a mendicare per la Città. Chi trasgrediva questa regola, un po' dura ma necessaria per evitare epidemie, veniva punito. Nell'ospedale però vigeva allo stesso tempo equità e uguaglianza: tutti, infatti, eccetto chi secondo il giudizio medico non potesse avvalersene, avevano diritto allo stesso pasto.

Una cura particolare riservata agli infermi era quella dell'assistenza spirituale specialmente nei momenti di agonia del malato. Venne istituito un gruppo di cappellani i quali avevano il compito di recitare le ore canoniche, celebrare messe e compiere altre opere di pietà per i vivi e i defunti dell'ospedale. È interessante notare che anche questi sacerdoti dovevano osservare regole rigide: essi, infatti, non potevano tenere scuole, ammettere estranei nei propri alloggi e dovevano vivere nel silenzio.

Tale tenore di vita, a volte particolarmente duro, accoppiando ad una esperta organizzazione un sincero spirito di pietà, rivelava la solida base su cui si sviluppò nei secoli la vita del benefico e grande istituto napoletano.

Fatte le dovute considerazioni sull'aspetto storico e amministrativo dell'ospedale è necessario ora soffermarsi su chi fossero gli incurabili presenti nella struttura. Nessun infermo veniva accolto nell'ospedale se non dietro diagnosi medica e subitamente veniva ricevuto, confessato e spogliato delle proprie vesti per indossarne di pulite e di nuove. Che tale ospedale non fosse esclusivamente destinato ai sifilitici se ne hanno le più autorevoli testimonianze dirette. È sempre nel Langasco che si narrano i vari tipi di infermi presenti nell'istituto e nei vari istituti italiani. Essi comprendevano malati di convulsioni, etisia, paralasia, idropesia, morbo gallico, sciatica, artetide, asma, ulcere, formicante, emicrania, delirio e melanconie. Per queste malattie era certo il ricovero

fin dal principio in ospedale. La bolla di erezione non determinava alcuna malattia in particolare ma solo gli scopi che l'istituto doveva avere verso questi poveri afflitti.

Un altro punto dolente di questo periodo fu anche la povertà. Erano anni in cui i poveri venivano messi anche con la forza tra gli Incurabili per arginare sempre di più il fenomeno molesto degli infermi mendicanti. L'Ospedale degli Incurabili, infatti, era un istituzione vista dall'alta società del Cinquecento utile per contrastare l'accattonaggio nelle strade. Si riscontra infatti che in tutti i documenti pontifici riferiti agli incurabili, riporta il Toppi, la premessa della povertà è sempre presente.

Altro atteggiamento era quello riservato ai forestieri che risiedevano in città. In generale gli istituti ospedalieri, nel tempo in cui operò il nostro ospedale, erano considerati come enti pubblici propri del Comune in cui sorgevano e che ne assumeva la responsabilità diretta. Conseguentemente vi si ammettevano di regola soltanto gli infermi del centro e, al più, del vicinato, perché si considerava obbligo di ciascuna amministrazione locale il provvedere ai bisogni occorrenti in materia. Tale norma generale però veniva spesso superata dalla pietà dei dirigenti e soprattutto dalla bontà d'animo della manovalanza circostante. A Roma l'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili sorgeva per la necessità particolare dei poveri infermi che venivano da ogni parte del mondo ed è quindi probabile che anche in Santa Maria del Popolo a Napoli si dovessero gli stessi privilegi e che quindi ospitasse ogni genere di persona.

Il Ravicini ha voluto dimostrare che l'ospedale degli Incurabili di Napoli era riservato fin dalle origini ai soli ammalati della città o almeno ai suoi dimoranti. Ma ciò, come dice chiaramente il Toppi, deve intendersi con molta probabilità solo come caratteristica implicita degli istituti simili del tempo. Di contro, infatti, ciò che la

realtà dei fatti afferma è che l'ospedale assunse fin dalla fondazione una base universalistica. Difatti, tra i Governatori dell'ospedale, che erano anche in rappresentanza di tutte le categorie di cittadinanza, si volle fin da subito sempre un forestiero, il quale facesse gli interessi anche dei forestieri ammalati, che dovevano quindi costituire un contingente notevole.

Napoli era una città cosmopolita, quanto la gemella Roma. Vi accorreva gente non solo dalle province meridionali, ma dall'Italia e dai paesi esteri: nella folla d'immigrati non mancavano quasi mai incurabili che non trovassero posto a Santa Maria del Popolo. L'ospedale dai vasti locali separati per ambo i sessi era aperto, a tutti come dimostra la supplica che Carlo V fece nel 1535 per far accogliere seicento ammalati, come dimostra un resoconto nel 1560 che faceva ascendere i ricoverati a milleduecento come fedelmente ha riportato il Toppi⁵³.

In circa trent'anni, infatti, l'ospedale aprì due succursali con annessi privilegi papali, a Torre del Greco e ad Agnano, costituendovi un convalescenziario e un tubercolosario, forse primi istituti del genere nei tempi moderni. L'impulso universalistico provenne probabilmente dall'animo della fondatrice alla quale si diede merito anche per l'apertura di una casa di assistenza per le partorienti, dove fu apposta un'emblematica scritta⁵⁴ di sua firma:

«Qualsiasi donna ricca o povera, patrizia o peblea, indigena o straniera, purché incinta, bussi e le sarà aperto»

e frontalmente alla parete:

⁵³ TOPPI F., *op. cit.*, p. 103;

⁵⁴ Iscrizione posta sopra l'Ospedale degli Incurabili tuttora visibile;

«Maria Lorenza Longo, interprete della carità divina, nel 1519 istituì questa casa di amorevole assistenza per le madri».

DALL'OSPEDALE ALL'OPERA DELLE CONVERTITE

L'apostolato di Maria Lorenza nella città di Napoli non si era concentrato interamente sul servizio agli incurabili. Nella città partenopea come nelle altre città d'Europa andava diffondendosi anche la brutta piaga della prostituzione e per queste donne infelici, la dama spagnola, nuovamente, voleva e doveva trovare una soluzione. Nel corso del millecinquecento non era un fenomeno isolato quello di voler togliere dai bordelli e dalle strade numerose donne povere costrette a prostituirsi per qualche spicciolo. L'età moderna, infatti, con il ritorno del mito pagano e della desacralizzazione del corpo aveva portato a un forte incremento della piaga della prostituzione, alla quale la società sentiva ormai il bisogno di porre un rimedio efficiente e meglio organizzato. Una bonifica morale di ispirazione cristiana erano sempre stati gli istituti per le Convertite: già dal Medioevo, case per le prostitute ravvedute, dette Maddalene, erano molto frequenti ma ormai insufficienti.

Anche in questo caso, i primi a svolgere questa missione risanatrice erano gli Oratori, che in Italia avevano promosso, oltre alla cura degli incurabili, programmi di assistenza sociale per un generale rinnovamento morale e religioso comprese le prostitute.

La genesi di questi ridotti era la stessa degli Ospedali degli Incurabili e sembrava andare quasi di paro passo, infatti, di fronte al Ridotto di Genova, il notaio Gaspare Lercari aveva fatto costruire nel 1516 il primo Monastero delle Convertite, seguito sempre nello stesso anno da Roma poco lontano dall'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili, da Venezia, Brescia, Verona, Bergamo e Modena.

Solo Napoli era carente ancora di un monastero per le convertite che facesse riscontro al grande Ospedale di Santa Maria del Popolo: purtroppo la prostituzione era assai diffusa nella città partenopea, come riporta approfonditamente lo studio da Salvatore di Giacomo *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*. Dalla fine del Quattrocento, infatti, il fenomeno era aumentato a Napoli in un numero tale da preoccupare specialmente l'animo dei responsabili. Agli antichi mali da fronteggiare quali l'ignoranza e la miseria, si aggiungeva anche il fatale incremento di costumi dissoluti che erano apertamente organizzati ed esaltati. Se nel XV secolo la

prostituzione era soltanto plebea e spregiudicata, nei primi anni del Cinquecento si costituiva come una vera e folta corporazione del malcostume in cui il male giungeva persino a prendere spesso il carattere di sfrontatezza e di volgare provocazione.

Il governo spagnolo fin dai primi anni aveva cominciato a reagire e, quando aveva visto nel popolo il medesimo desiderio di una repressione severa, aveva iniziato a promulgare leggi penali verso chi promuoveva la piaga della prostituzione ma, nonostante la dura repressione del governo, il meretricio, tuttavia, non riusciva a diminuire.

Urgeva, più che alzare un muro, istituire una struttura di redenzione, in cui si potevano ricoverare dignitosamente tutte le donne volenterose che la sola miseria spingeva a prostituirsi.

Se per le persone colpite da mali incurabili aveva eretto l'Ospedale di Santa Maria del Popolo, la pia dama spagnola per le donne afflitte dalla prostituzione desiderose di redimersi, si era sforzata di far comprendere la necessità di mutar loro vita e a coloro che l'ascoltavano, provvedeva per un'onesta collocazione. Indubbiamente la sua, non era un'opera solamente umanitaria, ma prevalentemente spirituale e divina.

I biografati, specialmente il Bellintani, riportato dal Toppi⁵⁵, narravano di un episodio che quasi sicuramente era il punto d'inizio della sua nuova opera per le Convertite:

«Fu accolta nell'Ospedale una povera donna spagnola affetta in tutte le membra del mal francese. La buona governatrice la volle servire e curare personalmente. Guaritala, l'esortò a lasciare il peccato, offrendole o di restare con altre simili al servizio degli ammalati, o di prendere una qualsiasi buona via in cui l'avrebbero aiutata. La misera non volle e ritornò alla sua pristina vita di malaffare. Ricaduta poco dopo nella stessa infermità, fu ricevuta come la prima volta, caritatevolmente servita e infine guarita dalla stessa pia matrona. Questa con fervide esortazioni e preghiere la scongiurò allora che volesse finirla con la sua mala vita, ma non avendolo ottenuto, chiese genuflessa al Crocifisso che la riducesse in condizione tale da non poter più tornare all'infame mestiere.

L'infelice fu tosto coperta come di lebbra e morì in breve tempo pentita e assistita dalla zelante governatrice. Fu esempio alla compagne».

Dopo questo fatto la Longo aveva deciso di uscire dalle mura dell'Ospedale spingendosi nei luoghi più malfamati della città come ricorda di nuovo Bellintani⁵⁶:

⁵⁵ TOPPI F., *op. cit.*, p. 107;

«Andava ella spesso a' i luoghi delle meretrici, procurando con ogni istanza di esortazioni, ragioni, et offerte di levarle dal peccato, e quando non poteva guadagnarle in tutto, prostata avanti a loro inginocchiata le pregava che almeno il Venerdì et il Sabato si astenessero dal peccato, et per quei giorni acciò che il bisogno, e la ingordigia del premio non le costringesse a peccare, essa le pagava, et quelle che essa guadagnava, tratte di là o le maritava, o le teneva seco al servizio dell'hospedale».

Non ammetteva alcun ostacolo e dimenticava quasi la sua stessa dignità personale per perseguire l'obiettivo verso queste donne e, comprendendo quanto fosse difficile togliere subito la malsana abitudine, chiedeva almeno che queste donne si astenessero per alcuni giorni alla settimana dal prostituirsi. Era questo un espediente pedagogico fine ed efficace: le misere, piene di buona volontà, infatti, potevano agevolmente, se avessero voluto, promettere di contenersi per un po' di tempo da quella vita dissoluta e così pian piano redimersi. Era facile e comprensibile, poi, come molte di queste donne, provata l'esperienza del distacco, si ritraessero dalla prostituzione ascoltando Maria Lorenza.

Questa le collocava ogni giorno e instancabilmente dove meglio poteva ed un buon numero di queste, attratte dal suo esempio, aveva iniziato a dedicarsi volontariamente all'assistenza degli ammalati nell'ospedale mentre altre Convertite erano tra le prime infermiere e serve dell'ospedale.

Maria Longo aveva dato l'avvio all'opera ma a portarla a compimento era stata la sua amica, Maria Ajerbo dopo che la dama spagnola spontaneamente si era rinchiusa nel monastero di clarisse cappuccine da lei successivamente fondato.

Maria Ajerbo, discendente dei Re d'Aragona, era la moglie di Andrea di Capua, Duca di Termoli, da cui aveva avuto un figlio di nome Ferdinando o Ferrante, rimasta vedova dal 1511 e privata un ventennio dopo dalla perdita del figlio, era stata attratta da Maria Longo a una vita di carità e assistenza come riporta il fedele Bellintani⁵⁷:

«Stava presso l'hospedale la Duchessa di Termini, la quale per l'addietro, come è costume di tali Signore, attendeva alla vanità e grandezza del Mondo, ma presa familiarità della santa donna fu dalla forza delle sante parole, orationi et virtù di quella ridotta ad una santa umiltà cristiana, et ad esser pronta ad ogni bene, onde essa

⁵⁶ BELLINTANI M., *op. cit.*, p. 262;

⁵⁷ *ibidem*, p. 263;

la teneva come una figliuola spirituale, nutrendola con santi esempi et ammonizioni, facendole far di molte buone opere. Diedela anco il governo a' frati Capuccini, i quali la confessavano, consigliavano, et indirizzavano, et dierone l'abito del Terzo Ordine di San Francesco, la qual pertanto lor provvedeva ne bisogni loro, et si ridusse a distribuire le facultà sue per amor di Dio: et incominciatosi per la predicationi de frati Capuccini le Convertite, furono da queste Signore ricevute, et aiutate, e governate; et la Duchessa fe loro dalla sua roba il Monasterio, così ella tuttavia profittando nelle virtù si diede con mirabile edificazione di tutta la Città di Napoli ad una santa vita, trovandosi quanto era possibile sempre con la Santa Donna, dal cui consiglio ella pendeva e regolava le sue operazioni, et a lei anco quando si ritirò nel Monastero delle Monache fatto da lei, successe nel governo dell'Hospedale».

Questo testo del primo biografo traccia un primo indizio sicuro sull'origine delle Convertite di Napoli ed analizzando altri testi si può seguire da vicino lo sviluppo di questo istituto, preparato proprio dalla dama spagnola.

Non era, senza dubbio privo di rilevanza, il legame che stringeva Maria Lorenza alla magnanima Maria Ajerbo poiché l'antica amicizia di famiglia, infatti, si era trasformata in una relazione spirituale delle più intime. In questa città di Napoli pur sempre a loro straniera, le due dame spagnole, rimaste vedove, si erano dovute sentire molto vicine e prese dallo stesso ideale di carità e apostolato tanto da divenire quasi sorelle e complementari. La Longo aveva trasferito nella Ajerbo tutta la fiamma delle sue opere e la Ajerbo non si era tirata indietro.

Altra causa da considerarsi e che spiegava come si sia potuto passare dall'apostolato semplice della Longo fra le meretrici all'istituzione d'una vera e propria Casa per Convertite che differiva notevolmente dalle Maddalene medioevali, era l'intervento fruttuoso anche dei nuovi ordini religiosi che suscitavano ovunque conversioni frequenti di simili donne. Tra gli ordini che avevano aiutato la sua opera e che avevano iniziato ad essere presenti a Napoli non si può non citare l'ordine dei Teatini e quello dei Cappuccini.

L'Ordine dei Teatini era un istituto clericale di vita consacrata religiosa, venuto in essere il 14 settembre 1524, quando Gian Pietro Caraffa, Gaetano di Thiene, Bonifacio de ' Colli e Paolo Consiglieri, quattro uomini di fede, impegnati nel desiderio di riformare la Chiesa "nella testa e nei membri", avevano presentato il breve che riconosceva il loro Ordine nelle mani del vescovo di Caserta Giovanni Battista Boncianni, delegato del Pontefice. Quell'atto chiudeva un processo iniziato qualche

tempo prima quando il sacerdote e giureconsulto Gaetano di Thiene si era stabilito di nuovo a Roma nel 1523 e aveva continuato ad agire nell'Oratorio del Divino Amore romano. In quest'ambiente, aveva stretto una profonda amicizia con un altro membro dell'Oratorio, Gian Pietro Caraffa, vescovo di Chieti – una città che in latino si chiama Theate e che assegna il nome all'Ordine «Teatina» – e arcivescovo di Brindisi, nonché esaminatore del Clero romano per volontà di Papa Clemente VII. I due chierici avevano elaborato dei progetti di rinnovamento della vita ecclesiastica, avendo la disciplina clericale come asse di riferimento. Il progetto era la formazione di un gruppo consolidato di sacerdoti, sebbene una minoranza, che poteva essere una figura e un modello per la vita degli ecclesiastici.

I Cappuccini, invece, erano nati come riforma interna all'Ordine dei Frati Minori, un ordine che desiderava una preghiera più contemplativa e una vita di povertà più rigorosa. Nei primi giorni del 1525 il frate minore Matteo da Bascio aveva lasciato il suo convento di Montefalcone, nella Diocesi di Fermo, per recarsi a Roma dal papa: voleva ottenere il permesso di vivere la Regola di san Francesco secondo il più stretto ideale seguito dai fratelli Ludovico e Raffaele Tenaglia di Fossombrone. I tre avevano trovato accoglienza in un primo periodo nel territorio di Camerino e, per l'interessamento della duchessa Caterina Cybo, nipote di Papa Clemente VII, avevano ottenuto la bolla di approvazione *Religionis Zelus*. Il documento aveva segnato l'inizio ufficiale della riforma cappuccina e diede la possibilità a un gran numero di frati di realizzare l'ideale francescano secondo le loro più autentiche aspirazioni. La presenza di alcune notevoli figure provenienti dall'Osservanza francescana aveva assicurato l'esistenza dell'Ordine e ne aveva garantito la diffusione. Già nel 1535 i Cappuccini si erano diffusi anche nel Veneto e in Lombardia e avevano raggiunto il numero di cinquecento. L'assetto definitivo fu dato nel Capitolo generale del 1535-1536, tenutosi nel convento di Sant'Eufemia a Roma: le nuove Costituzioni si erano pronunciate subito per una osservanza, la più perfetta possibile, riguardo a ciò che Francesco desiderava e voleva per il suo Ordine. Per questo si erano ricercate le intenzioni del fondatore non solo nella Regola, ma anche negli esempi della sua vita, nella dottrina contenuta nei suoi scritti e soprattutto nel testamento, ultima espressione della sua volontà e del suo ideale evangelico. A tal proposito, la famiglia francescana

cappuccina era inserita in modo singolare in un periodo di riforma: nati nelle Marche e quasi simultaneamente nelle Calabrie, i primi Cappuccini, per lo più provenienti dagli Osservanti o Frati Minori, avevano vissuto il ventennio di transizione antecedente al Concilio di Trento. Negli ultimi decenni del Cinquecento i Cappuccini avevano visto affermarsi definitivamente il modello conventuale, con qualche attrito ideologico con i cosiddetti frati di vecchio stampo. La Riforma cappuccina si ispirava molto anche a Bonaventura da Bagnoregio e i frati si erano acquistati ben presto la fiducia e l'affetto del popolo arrivando nel 1537 a contare seimila confratelli.

Era avvenuto così che a Napoli, accanto alla Longo e all'Ajerbo, aveva iniziato a lavorare dall'autunno del 1533 proprio Gaetano Thiene, sotto la cui ispirazione, poiché era stato per buona parte della sua vita a Venezia in una simile opera ed era ben addentro nel fattivo programma realizzatore degli Oratori, si era compreso che non bastava più convertire, ma si doveva innanzitutto aprire un sicuro asilo, dove potessero vivere e redimersi esemplarmente le donne ravvedute.

Molte di queste passavano per l'ospedale e vi riacquistavano con la salute del corpo anche la conversione dell'anima, ma per ovvie ragioni, non tutte potevano restare al servizio degli infermi, e, intanto lasciate di nuovo sole nella città partenopea ricadevano facilmente nella prostituzione. Ve ne erano molte di buona volontà, che, colpite proprio dalla predicazione efficace dei Teatini e dei Cappuccini, avrebbero abbracciato decisamente una vita regolare in un chiostro.

Se Maria Lorenza aveva avuto l'idea, fu l'amica del cuore, Maria Ajerbo a realizzare l'opera come già detto: vi erano, infatti, nei pressi dell'Ospedale alcuni locali di sua proprietà che già da Marzo a Luglio del 1534 avevano ospitato i Teatini e dal 1535 al Maggio 1538 le prime Clarisse Cappuccine della Longo e la duchessa non aveva dubitato mai sul come poter riutilizzare questi locali e aveva iniziato poco dopo il 1538 ad ampliarli per poi erigere un monastero adatto per le Convertite.

La sua influenza di nobildonna presso la corte papale, le aveva consentito di ricevere dal Cardinale Penitenziere Antonio Pucci il 17 Dicembre 1538 il decreto di erezione canonica del monastero e sappiamo tramite il Toppi⁵⁸, che tale documento fosse diretto interamente alla duchessa di Termoli e non a Maria Lorenza. Sono anni questi in cui

⁵⁸ TOPPI F., *op. cit.*, p. 111;

Maria Lorenza, Maria Ajerbo, alcuni nobili napoletani e i Governatori dell'Ospedale, nutrivano forte il desiderio di istituire un monastero per le donne convertite. La loro influenza, come pocanzi citata, verso Roma aveva permesso loro, ormai capitanati da Maria Ajerbo, di porre tale struttura sotto una regola approvata proprio dalla Santa Sede alla quale aveva l'obbligo di rendere conto. Questo documento papale comportava l'unione tra l'ospedale e il neonato monastero il quale, anch'esso, veniva retto attraverso i governatori.

Il monastero, che vuole Maria Ajerbo come prima direttrice e madre consigliata dalla Longo, si era attirato subito il rispetto e la stima dell'opinione pubblica, in quanto Non era una casa di semplici pentite ma un autentico luogo ascetico religioso sotto la spiritualità propria del Terz'Ordine Franciscano.

Fu un enorme successo poiché c'erano richieste d'ingresso anche da parte di donne non legate all'infamante mestiere, tanto che era dovuta nuovamente intervenire la Penitenzieria con apposito decreto per ripristinare e conservare il primitivo scopo del monastero. Il decreto, datato 26 Giugno 1547, proibiva, infatti, sotto pena di scomunica, di ricevere altre vocazioni che non fossero state meretrici convertite.

Il fervore iniziale di vita continuava ad animare quel monastero che espresse la sua vitalità anche in una Riforma cosicché, alla fine del XVI secolo, si era creato un doppio monastero di Convertite: le Conventuali e le Riformate.

Le Convertite erano religiose vere e proprie, con i tre voti regolari e con voto di stretta clausura ed analizzando le regole, illustrate dal Toppi⁵⁹, la postulante doveva avere i seguenti requisiti: non essere persona infamata o gravida, non avere alcuna infermità incurabile, occulta o manifesta, non obbligata ad altre religioni, non di età superiore ai quarant'anni e doveva essere pubblica meretrice.

Chi possedeva tale profilo veniva accettato e doveva fare prima dell'anno di noviziato, un anno di esperimento esterno nell'Ospedale, dove l'aspirante veniva messa al corrente della vita delle monache, istruita ed esaminata dal direttore spirituale del monastero.

Coloro che non possedevano tali requisiti, non venivano certamente abbandonate, ma venivano collocate in una condizione onesta che le avesse allontanate per sempre dalla

⁵⁹ *ibidem*, p. 112;

prostituzione. In questo Maria Longo era molto presente nella ricerca di una buona dote e di un buon matrimonio per le donne povere che non avevano i requisiti per rinchiudersi nel chiostro.

Le Convertite dovevano accettare la regola francescana osservando la povertà nelle vesti e nelle suppellettili e in tutto dipendere dalla madre governatrice mentre per ogni infrazione delle regole era sancita una pena commutata in digiuni, discipline, segregazione e carcere: chi mancava alla vita comune erano inflitte discipline, digiuni e, all'occorrenza, il carcere e chi ricusava la penitenza, nel capitolo delle colpe era punito con il carcere ad arbitrio della superiora.

Chi era colta nell'offendere una sorella doveva subire ventiquattrore di carcere; chi osava ardire alle percosse, oltre a incorrere nella scomunica, era posta ai ceppi per un mese mentre chi ingiuriava poi contro i superiori era passibile di carcere per tre mesi con digiuni a pane ed acqua il Mercoledì e il Venerdì.

Una piaga, poi, che colpiva le meretrici ed era intollerabile nel complesso era la bestemmia: per coloro che bestemmiavano in un primo momento si dava una disciplina ma, ricadendo, si imponevano loro i ceppi fino anche a due mesi.

Non era tollerato, inoltre, mandare regali senza licenza, soprattutto a uomini e, per coloro che osavano rompere un muro, una porta o altro per fuggire era previsto un anno di carcere.

Per le donne che scappavano, i governatori dell'ospedale organizzavano spedizioni di ricerca e nel caso qualcuna fosse stata ritrovata la punizione era il carcere perpetuo.;

Per tenere tutta la disciplina vi erano designate due monache esploratrici, con l'incombenza esclusiva di spiare le infrazioni alla Regola e di riferirle alla governatrice o, in sua assenza, al correttore del monastero.

Tali norme oggi possono sembrare assurde ma allora si poteva pensare che, in fondo, le meretrici, che entravano nel monastero, lo facevano con piena libertà e con precisa cognizione delle asprezze, cui sarebbero andate incontro. V'erano perciò, come già detto, due anni preventivi alla professione visto che queste convertite, inizialmente, non apparivano come sante e non potevano diventar tali in breve tempo.

Ogni anno veniva deputato dai governatori dell'Ospedale un Vescovo che faceva la visita, ed ogni triennio erano indette liberamente dalla religiose le elezioni della governatrice e delle ufficiali.

Come già accennato, però, l'opera si era divisa in due parti: le Conventuali e le Riformate. L'organizzazione disciplinare delle Conventuali era molto differente dalle Riformate poiché quest'ultime insistevano molto meno nell'infliggere pene e nell'uso di discipline correttive e si diversificavano dalle precedenti appunto per una più intensa vita religiosa e una più spontanea penitenza. L'orario era distribuito secondo un criterio prevalentemente contemplativo con la recita del mattutino a mezzanotte, come era uso dei padri Cappuccini, due volte la settimana la Confessione e una o più volte la Comunione. Si obbligavano, tra le altre cose, a una povertà assoluta vestendo la tonaca di panno e accettando la regola del digiuno propria dell'Ordine Serafico.

È importante soffermarsi sulle Riformate, in quanto esse erano nate in un tempo posteriore e rivelavano apertamente l'influsso dato dalle Cappuccine fondate da Maria Longo, inoltre vivevano attigue al Monastero di Santa Maria in Gerusalemme, dove la dama spagnola aveva fondato quest'ultima opera di cui parlerò nell'ultimo capitolo e, respiravano lo spirito di riforma e di preghiera proprie del tempo e delle Cappuccine.

Lo slancio verso l'altro, che le animava fin dal principio aveva attratto numerose vocazioni di povere donne anche nelle Riformate.

L'istituto delle Convertire fu, dunque, un centro di risanamento morale che aveva operato per secoli con efficacia nella vita del popolo napoletano: l'impronta, che sempre aveva portato, di intensa spiritualità aveva espresso l'anima della fondatrice, figlia spirituale di Maria Longo ovvero l'Ajerbo che con il sacrificio della più intima aspirazione, aveva desiderato seguire la sua maestra e amica nel silenzio del chiostro.

Quel giorno in cui la Longo si era rinchiusa nella stretta clausura del suo monastero, Maria Ajerbo probabilmente ne aveva sofferto molto, tanto che per colmare questa separazione aveva chiesto e ottenuto dalla Santa Sede un breve che le concedeva la licenza di entrare, sempre che avesse voluto, nel monastero, al quale per apostolico rescritto presiedeva proprio Maria Longo.

Possiamo supporre che la Santa Sede, nel concedere questo breve, aveva compreso la necessità per l'Ajerbo di confrontarsi con la Longo sul da farsi dell'opera da entrambe

fondata e dell'ospedale degli Incurabili. La duchessa spagnola aveva capito, infatti, l'importanza di restare in quei posti, dove la Longo aveva curato e assistito per quasi un ventennio afflitti di ogni genere e condizione. Era bene che la donna continuasse a vivificare il vasto organismo sanitario, che ancora si sviluppava, secondo lo spirito originale della Longo e che uno spirito materno svolgesse la seconda grande iniziativa che completava la missione verso le incurabili e così, guidata dai consigli della dama spagnola, la Ajerbo aveva passato gli ultimi anni della sua vita tra la cura dell'Ospedale e l'opera delle Convertite.

GIOVANNI VALDÉS A NAPOLI

Intorno all'Ospedale degli Incurabili negli stessi anni fervevano oltre ad opere di carità anche opere di riforma. Lo spirito della Compagnia dei Bianchi e del Divino Amore raggiungeva larghi strati della società napoletana, che si raccoglieva volentieri a quel centro di iniziative risanatrici come si è visto nei capitoli precedenti. Allo stesso tempo si stava avviando, quasi parallelamente, un nuovo indirizzo spirituale, ispiratosi piuttosto a correnti religiose speculative e mistiche in cui proprio gli spagnoli vi trovavano rispondenza.

Sono anni questi che insieme alla Compagnia dei Bianchi e agli Oratori del Divino Amore, un giovane spagnolo, Giovanni Valdés, cominciava a diffondere le sue dottrine nella città partenopea.

Giovanni Valdés, spagnolo d'origine, aveva trascorso gli anni giovanili in patria dove aveva assorbito un'attitudine di innovatore e trovato il punto di sviluppo della sua esperienza più intima. Nei suoi studi teologici capeggiavano i devozionalisti moderni e i mistici tedeschi quali l'Eckhart e il Taulero: da questi autori aveva appreso la dottrina dell'intuizione della divina essenza e della graduale estinzione della volontà fino alla perdita del libero arbitrio.

Portato a preferenza verso i problemi psicologici e mistici, il Valdés si trovava concorde con buona parte dell'erasmismo, che si stava diffondendo prevalentemente nei Paesi Bassi, in quella corrente di *alumbrados*, che iniziava a diffondersi ovunque anche nella Spagna cattolica.

Sono anni questi per la Spagna, in cui un francescano di Ocaña faceva propaganda di false rivelazioni, una donna di Pedralita si esaltava in estasi e visioni, mentre una Maddalena de la Cruz veniva riconosciuta e condannata dall'Inquisizione come una finta santa, che vantava pericolosi fenomeni soprannaturali. In Spagna non era raro, infatti, imbattersi in frequenti fenomeni di misticismo, in cui era difficile stabilire i limiti della verità e dell'errore. Alcuni, come gli *alumbrados*, già sopraccitati, formavano in genere dei nuclei di seguaci, simili a sette, che seguivano dottrine esoteriche che vertevano particolarmente intorno alla visione immediata di Dio e alla

distruzione della propria volontà. Quasi certamente Valdés aveva avuto contatti con questa corrente esoterica, come dimostrato dalla sua dottrina.

Dal 1524 al 1525 egli era stato ospite e cortigiano prediletto di Diego Lopez Pacheco, marchese di Villena che rappresentava la classica nobiltà spagnola militare che accoppiava la propria virtù ad un'inclinazione mistica. Era alla sua corte quando Valdés venne in contatto con alcuni della setta degli alumbrados tra i quali Francesco di Osuna, umanista che dedicò il suo componimento poetico *Tercer Abecedario* proprio al marchese; il francescano di Ocaña, che con le sue false apparizioni vagheggiava una rinnovazione della Chiesa guidata proprio dal marchese destinato dalla provvidenza a collocare sulla cattedra di Pietro un nuovo pontefice: Pedro Ruiz di Alcaraz, che teneva riunioni e fomentava anch'esso con sogni riformistici i suoi seguaci.

Tale dimora era per il Valdés di grande importanza dal momento che il nobile Pacheco era anche un fervente erasmiano ed uno dei più validi patrocinatori della causa del celebre filosofo fiammingo. Il Valdés gli aveva dedicato il primo testo del suo pensiero, il *Dialogo de doctrina christiana*, che era, in fondo, un rifacimento di motivi proprio erasmiani.

In questo dialogo lo spagnolo aveva rivelato la sua posizione teologica e filosofica che consisteva nell'accentuare una interiorizzazione della religione, una minimizzazione delle pratiche esterne e la stessa efficacia oggettiva dei mezzi rivelati.

Il contenuto del dialogo non urtava apertamente contro l'ortodossia nonostante gli attacchi rivolti a preti e frati, infatti Valdés professava grande rispetto verso la Chiesa Romana ma ,allo stesso tempo, quell'atteggiamento libero che si assumeva e la critica che vi si faceva contro potenti istituzioni gli avevano procurato numerose denunce cadendo così nelle mani dell'Inquisizione.

A seguito di queste pressioni dovute dall'Inquisizione, una permanenza in patria sarebbe stata assolutamente difficile per il Valdés, il quale aveva deciso allora di emigrare in Italia ove non soffrì la nostalgia della sua terra natia poiché, come già visto nell'introduzione, il largo predominio spagnolo ne aveva fatto come un prolungamento della sua patria. Un breve di Papa Clemente VII⁶⁰, poi, ottenuto nel 1529 dal fratello

⁶⁰ CIONE E., *Juan Valdés. La sua vita e il suo pensiero religioso*, Bari 1938, p.28;

Alfonso per sé e per i suoi, lo poneva al sicuro assolvendolo da ogni censura o sentenza ecclesiastica. Giovanni Valdés era arrivato a Roma nel 1531, dove alla corte del Papa Medici aveva goduto di benefici tali da rimanere alcuni anni nella capitale e aprirsi all'influsso dell'umanesimo italiano. Dopo la morte del suo mecenate, Valdés si era trasferito a Napoli restandovi fino alla morte, avvenuta nel 1541.

Qui Valdés mostrava la sua primitiva vocazione consacrando esclusivamente ai problemi religiosi che l'avevano appassionato dai tempi spagnoli.: La sua esperienza di *alumbrado* aveva maturato in lui una concezione tutta particolare del problema religioso, passando dalla sua coscienza dell'erasmismo alla meditazione dei luoghi più tormentati della Scrittura. In questi anni si convinse di possedere il segreto della pace interiore e di una interpretazione del Cristianesimo tutta propria, atta a generare la più rassicurante fiducia e stima in chi lo ascoltava.

Non era passato molto che aveva iniziato del 1536 a intrattenere rapporti con Giulia Gonzaga, contessa di Fondi che lo aveva preso come padre spirituale ed è proprio grazie a lei ed al testo *Alfabeto christiano*, scritto appositamente dal Valdés, delle principali dame spagnole presenti nel napoletano i cui nomi riporta il Toppi⁶¹: Roberta Carafa e Clara Ursini, Dorotea Gonzaga e Costanza d'Avalos, Maria e Giovanna d'Aragona, Isabella Brisena e Isabella Villamari.

A queste donne non mancavano poi di aggiungersi alcuni gentiluomini spagnoli come Galeazzo Caracciolo, Marchese di Vico e Francesco Alois; umanisti come Marc'Antonio Flaminio, Iacopo Bonfadini e Scipione Capece; prelati come il protonotario Pietro Carnesecchi e l'Arcivescovo di Otranto, Pietrantonio di Capua; religiosi come il minorita Giovanni da Montalcine, l'agostiniano Vermigli e il cappuccino Ochino.

La propaganda che si stava sviluppando attraverso azioni e soprattutto scritti, malgrado la costante vigilanza del Governo Spagnolo, era vasta ed efficace sino a salire, come riporta sempre il Toppi, a tremila adepti della nuova dottrina, molti dei quali come già visto pocanzi di grande ingegno e di elevato rango sociale.

In un primo momento né la Chiesa né i responsabili di governo vi videro un pericolo. La dottrina valdesiana va giudicata, infatti, nell'ambiente e nel contesto in cui si era

⁶¹ TOPPI F., *op. cit.*, p. 123-124;

sviluppata e aveva preso corso ovvero il problematico periodo pretridentino del 1539-1540, che si andava proiettando nella drammatica Dieta di Ratisbona. Era in questo periodo che si tentarono allora i più sinceri sforzi per comprendere i protestanti ed avvicinarsi alla loro mentalità; nel seno delle vecchie nazioni cattoliche erano germinate le correnti dell'Evangelismo che avevano diviso in due l'Europa e avevano protesato verso un abbandono del piano dogmatico. Teologi e laici, specialmente i più vicini ai circoli umanistici, prendevano a cuore una revisione delle posizioni tradizionali e caldeggiavano una forma di vita basata esclusivamente sulla Bibbia. Non v'erano ancora le chiare conquiste che solo il Concilio di Trento avrebbe portato in seguito e vivevano ancora alcuni problemi non di immediata soluzione.

Sono anni questi in cui si faceva indispensabile una riforma del campo morale e disciplinare e molte correnti cercavano di spingere gli spiriti in cerca di un'epoca migliore creando in seno ad una società decadente dei gruppi avanzati su vie nuove. Uno di questi fu proprio il Valdés che a Napoli aveva formato uno dei più caratteristici movimenti in cui si manifestavano gli aspetti propri dell'evangelismo: indeterminatezza e natura fluttuante della dogmatica con possibilità molteplici ed opposti sviluppi. Il circolo valdesiano nutriva un sincero ideale di riforma interiore e coltivava il perfezionamento morale dell'individuo attraverso anche l'impronta dell'ascetismo. Il messaggio suo voleva essere di gioia e di redenzione delle coscienze ai tempi tormentate dal peccato. La sua dottrina poi esaltava il valore della misericordia sul peccato e la grazia di Dio che doveva essere tutta per la creatura, la salvezza e la giustificazione, infatti, avvenivano come per Lutero attraverso la sola fede con la differenza che il Valdés aveva accostato la fede alle opere le quali lo avevano riavvicinato più all'ortodossia che al luteranesimo.

Ciò che a questi premeva era una sola una riforma interiore della Chiesa. Egli rifuggiva dai metodi demagogici dei riformatori d'oltralpe e, formato al cristianesimo aristocratico di Erasmo, si rivolgeva a un circolo di colti e di nobili. Probabilmente non aveva letto le opere di Lutero e se vi era un'affinità comune, il Toppi afferma che fu solamente dovuta alla fonte comune delle Lettere di San Paolo che era l'autore prediletto di quanti allora cercavano una soluzione al dogma.

La sua originalità consisteva soprattutto nel misticismo, mutato alla scuola degli alumbados, e che lui aveva modellato con il suo ingegno di fine umanista. Il Valdés considerava al di sopra di tutti i mezzi di conoscere la verità, l'esperienza personale, il proprio libro, come riporta nel suo *Alfabeto* citato dal Toppi⁶²:

«Trovando io sempre cose nuove da leggere in questo mio libro et veggendo ciò ch'io avanzo studiando in lui, mi ricreo tanto di leggere in lui, che non m'avanza tempo di leggere nelli libri degli altri. Et così gli ho serrati, lasciando solamente aperto il libro della santa scrittura, del quale mi servo, come d'interprete o commentario per intendere meglio il mio libro, passando agevolissimamente per tutte le cose, che non mi servano a questo effetto».

È evidente come da questa citazione si possa evincere non un libero esame di coscienza ma una traduzione e professione religiosa di quell'individualismo caratteristico dell'umanesimo in cui l'anima non doveva quindi rigettare né sopravvalutare i mezzi esterni, ma servirsene come di un alfabeto per leggere in se stessa la voce dello spirito.

La dottrina valdesiana aveva esercitato un fascino tale che molte anime stanche della vita mondana e anelanti ad una maggiore consapevolezza del problema religioso trovarono in Valdés un rimedio che dava pace e consolazione in cui più che il dogma contava un rinnovamento interiore. Senza dubbio il suo movimento era essenzialmente mistico e largamente venato da un aristocratico quietismo tale per cui venivano allontanati i sospetti di possibile eresia. Il Valdés, infatti, era seguito in gran parte da persone che non intendevano staccarsi dalla Chiesa, né mai si erano staccate e contava simpatizzanti anche tra i Cardinali Pole e Contarini e il Maestro del Sacro Palazzo Tommaso Badia. Con queste garanzie gentilizie ed ecclesiali non era passato molto che la dottrina valdesiana fosse seguita anche da alcuni membri del Divino Amore e della Compagnia dei Bianchi. Nel 1538, infatti, il governatore l'Arcivescovo di Otranto, Pierantonio di Capua era dentro la dottrina di Valdés, che lo assistette fino sul letto di morte. Valdesiani erano anche probabilmente un Midadois, già consigliere della suddetta compagnia nel 1535, e un tale Sigismondo Miñoiz, membro dell'Oratorio. Come riporta bene il Toppi⁶³, sono anni questi in cui l'opinione voleva

⁶² *ibidem*, p. 130;

⁶³ *ibidem*, p. 131-132;

fare del Divino Amore, dei Bianchi, degli Incurabili e di altre opere caritative un'analogia con i movimenti protestanti ma, in realtà, tutto ciò non era che un fenomeno di profonda crisi che si andava agitando nel periodo pretridentino. Il problema centrale della giustificazione appassionava con i suoi motivi misticheggianti, e i limiti dell'ortodossia, non ancora ben definiti, come sarebbe avvenuto con Trento, si oltrepassavano, talora, inconsciamente.

MARIA LORENZA E L'ULTIMA OPERA DI STRETTA CLAUSURA

Le dottrine di Valdés si fecero sentire particolarmente in molti strati dell'aristocrazia, ai tempi classe sociale molto sfinita dagli avvenimenti politici.

Sugli uomini del Divino Amore questi riflessi furono inevitabili, in parte per l'aspetto proprio di tale dottrina, in parte per la viva passione, comune ai due movimenti, per una rinnovazione spirituale. I contatti che i Bianchi ebbero con questo circolo furono una innocua parentesi nello sviluppo dell'Oratorio che ne trasse alla fine un senso più vigile nei riguardi dell'ortodossia cattolica.

La salvaguardia da queste nuove dottrine, che salvarono lo spirito originario dell'Oratorio e delle sue opere ad esso connesse, fu garantita proprio da Maria Lorenza Longo e da Gaetano Thiene.

Della Longo non conosciamo il vero ambiente dove forgì la sua giovinezza ma quasi sicuramente si può affermare che non fu certo nella corrente erasmiana o nel clima alumbardistico, molto diffuso, come già visto in Spagna.

La sua formazione in patria, Toppi⁶⁴, la riconduce molto probabilmente al moto di vera riforma facente capo al Cardinale Ximenez de Cisneros, attorno al quale a questi v'erano, infatti, le vecchie famiglie cattoliche, che educarono le nuove generazioni a una fede forte e a un'operosità volenterosa.

Maria Longo, ripercorrendo la vita, proveniva con molta sicurezza da una di queste famiglie, infatti, con i torbidi movimenti mistici o i liberi indirizzi intellettuali non ebbe mai modo di averci a che fare.

Indubbiamente, grazie a lei, il Divino Amore continuò a Napoli quelle riforme, che avevano antecedentemente e indipendentemente dal movimento mistico intrapreso.

Con l'opera degli Incurabili si era, infatti, provveduto ad uno dei più importanti bisogni della società del tempo e con l'opera delle Convertite si era avviato il risanamento d'una grave piaga morale. Restava da realizzare l'ultima opera specifica: il monastero di stretta osservanza, realizzato anch'esso dalla Longo e che avrebbe dato avvio ad una delle più rigide riforme delle Clarisse.

⁶⁴ TOPPI F., *op. cit.*, p. 136;

Prima di affrontare l'esperienza propria di Maria Lorenza, anche per quest'opera, è necessario inquadrare il contesto in cui quest'ultima andava fondandosi.

In realtà la Longo non fu la prima ad avviare una riforma dei monasteri di clausura, ma la prima a fondarne uno, come illustrerò, di stretta osservanza cappuccina; purtroppo ma lo spirito di riforma era già stato avviato a partire da Maria Carafa, sorella del vescovo teatino che, nel 1530, proprio a Napoli aveva fondato un monastero di religiose riformate.

La sorella del fondatore dei Teatini, infatti, dopo trentotto anni tra le domenicane e avendone vissuto il progressivo decadimento delle pratiche religiose, intendeva instaurare una più stretta osservanza per il suo monastero, cosa che le era impossibile in quello vecchio per il numero delle religiose e per la forza di tutti gli abusi alla regola.

Nonostante alcune opposizioni, da Venezia il fratello Gian Pietro la sosteneva e anzi la spingeva a realizzare una vera riforma dei monasteri.

L'occasione si presentò propizia poco dopo, quando Maria Carafa fu invitata a prendere possesso del Monastero della Sapienza a Roma.

Questo edificio, che lo zio di Maria, il Cardinale Oliviero Carafa, aveva comprato per renderlo ricovero di studenti poveri, era caduto in disgrazia e nel 1519 aveva dato luogo a un monastero di clarisse, a capo del quale, come riporta il Toppi⁶⁵, vi era Lucrezia Dentice che, morendo, lasciò l'opera a Sancia Carafa, la quale, vedendo l'impossibilità di avviare un monastero che era rimasto privo di mezzi e di vocazioni, si era rivolta quasi immediatamente alla sua parente Maria. Fu così che grazie anche all'intervento di Gian Pietro, la Santa Sede, il 9 Giugno del 1530 autorizzò Maria a trasferirsi alla Sapienza.

Ella poteva sostituire al precedente istituto francescano la regola delle Domenicane e introdurre una più rigida osservanza alla vita comune con l'aiuto anche di Bonifacio de' Colli, uno dei primi quattro dell'Ordine Teatino che era giunto da poco a Napoli.

Il 25 Giugno 1530 Maria Carafa si trasferì così alla Sapienza e iniziò ufficialmente, alla presenza della nobiltà locale e del clero, la riforma domenicana.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 137;

Fu qui che il monastero ereditato dalla passata mala gestione prese nuova linfa e iniziò ad accentuare il proprio carattere divenendo rigido fin dai primi giorni. Al parlatorio si misero grate difese da lamine di ferro, che permettessero di udirsi, ma non di vedersi, e s'introdusse l'uso di velarsi il volto quando una vera necessità metteva a contatto di estranei entrati in monastero. Il monastero, poi, doveva rinunciare a qualsiasi rendita e doveva abbracciare la più assoluta povertà. Le monache dovevano osservare tutti i digiuni della regola domenicana e in più astenersi per sempre dall'uso della carne, vestire rozze lane e dormire rivestite dell'abito con clausura perpetua ed inviolabile.

A questi rigori della vita domenicana, si aggiunsero anche le austerità proprie dell'Ordine Teatino, che Gian Pietro Carafa, cedendo al suo desiderio di riforme e al fervore della sorella, prescrisse al nascente istituto.

In una lettera del 17 Febbraio 1531, il Carafa vi esponeva il suo ideale di vita religiosa, da fondarsi, prima che sulle regole particolari, sull'osservanza del Vangelo e sullo spirito di fede e di orazione. Quel che premeva ai due, era l'assumere un coraggioso atteggiamento di reazione agli abusi e di instaurare una radicale riforma.

Egli voleva che le monache fuggissero la vanità dei monasteri tiepidi, tendendo con tutte le forze a quella vera semplicità cristiana che si conveniva alle monache di Cristo. Gli uffici dovevano essere semplici e detti senza canto né suono con gravità e modestia, usando una campanella che sarebbe servita solamente da richiamo tra di loro. Il Carafa, inoltre, aveva confermato anche le regole della sorella sul vitto, sul vestire e sulla povertà assoluta non lasciando nulla all'improvvisazione e al caso.

Queste dure esigenze, che i Carafa imponevano per l'accettazione delle aspiranti, non impedirono che il monastero divenisse presto un centro di convergenza per numerose anime. Molte ne vennero da altri monasteri, altre dal mondo e dalla nobiltà, tutte anelanti ad una più stretta osservanza ed a una vita di preghiera. Della famiglia Carafa, si aggiunsero quattro nipoti della fondatrice, la quale resse il monastero fino alla morte, che avvenne il 4 Gennaio del 1552.

È in questo clima che, pochi anni dopo, non a caso, Maria Lorenza Longo fondò il Monastero delle Clarisse Cappuccine che si ispirò al medesimo ideale.

Le due fondatrici, Maria Longo e Maria Carafa, dovevano conoscersi da tempo: la Longo aveva verosimilmente visitato più volte l'amica religiosa nel suo monastero e si

era mantenuta, pur tra le cure del suo governo nell'ospedale, in intima relazione con la claustrale domenicana, e la Carafa, a sua volta, riconosceva la grande operosità e la bontà d'animo della Longo e all'occasione vi ricorreva con fiducia per una parola o un consiglio.

Che ci fossero rapporti stretti tra le due ce lo conferma una lettera di Gian Pietro indirizzata alla sorella, in cui le si raccomandava di affidare i padri Teatini che vennero a Napoli alla Signora Longo per una prima ospitalità.

È probabile che la stessa raccomandazione sia stata fatta a Maria Carafa, quando nel 1530 venne Bonifacio de' Colli ad aiutarla nella fondazione della Sapienza.: Quest'ultimo, infatti, tornato a Venezia, scriveva a Bernardino Fuscano, ricordando accanto alla Carafa, la signora Longo, che con molto verosimilmente l'aveva ospitato nell'ospedale.

Pertanto, tra i numerosi personaggi che il 25 Giugno 1530 intervennero alla Sapienza alla presa di possesso da parte di Maria Carafa, non poté certamente mancare la dama spagnola del vicino ospedale di Santa Maria del Popolo.

È in quello stesso giugno che Maria Longo rimase affascinata dall'esempio della Carafa e da allora, quasi sicuramente, decise di fondare anch'essa un monastero per le francescane.

Il Bellintani⁶⁶ racconta:

«Visse la santa Donna dopo la ricevuta sanità 20 anni, nel qual tempo edificò et governò l'hospedale; ma desiderosa, come è proprio delle sante persone, di più sempre ampliare il santo servizio di Dio, e riportare più abbondante frutto, si risolse di fare un Monastero di Monache Vergini, et a questo effetto ne raccolse alcune nell'hospedale».

Questo testo ci conferma come il 1530 fosse l'anno del monastero domenicano e, quindi, lo stesso che influenzò la Longo poco tempo dopo nella sua scelta. Sicuramente, come già detto, le due dame si influenzeranno a vicenda e avranno un rapporto amichevole fino alla fine, ma sarebbe incompleto dire che il pensiero del monastero longhiano sia stato tutto interamente suggerito della Carafa. In quello stesso

⁶⁶ BELLINTANI M., *op. cit.*, p. 263;

anno, fattore ancora più importante per capire la scelta di Maria Lorenza di fondare un monastero di Clarisse, però, era stato dato anche dall'arrivo dei Cappuccini a Napoli. Alcuni frati, infatti, inviati con molta probabilità nel 1530 da Ludovico di Fossombrone, erano a Santa Maria del Popolo, e trovarono negli Incurabili un buon rifugio per quanti aspiravano allora a una nuova rinnovazione spirituale della Chiesa. A Roma, i Cappuccini avevano ricevuto il placet benevolo del Carafa e del Thiene e nell'ospedale di Napoli, poi, erano stati accolti da Maria Lorenza come riportato da Bellintani⁶⁷:

«Essa fu la prima che accettasse i frati Cappuccini in Napoli, e con suo favore fece loro avere il luogo di S. Effremo, e tra tanto nell'Hospedale degli Incurabili li raccolse».

La Longo li accolse nella sua casa e si dimostrò fondamentale per le gravi condizioni in cui versava la reputazione del nuovo ordine religioso. Negli anni 1530-1535, infatti, l'esistenza della nascente riforma francescana fu messa a repentaglio dai replicati tentativi di assorbimento dei superiori generali dell'Osservanza. I Papi, Clemente VII prima e Paolo III poi, furono più volte per estinguere la riforma e l'Imperatore Carlo V chiese alla Santa Sede che fosse soppressa la nuova setta. È in questo clima che, però, intervennero autorevoli personalità a difenderne le ragioni tra cui proprio Maria Lorenza che influenzò addirittura, come riporta sempre Bellintani⁶⁸ anche l'Imperatore Carlo V:

«Nella loro tribolazione, bene al corrente della primitiva storia dei Cappuccini non piccolo aiuto diè loro presso Carlo V, il quale havendo cognizione della santità, et qualità di questa Donna, molto la stimava, e faceva caso delle sue parole».

Purtroppo chi scrive, non è riuscito a trovare in altre fonti, anche più recenti, ulteriori testimonianze del fatto, ma si può favorevolmente supporre che la mediazione ricevette buoni risultati e che i fratelli Cappuccini dovettero sentirsi per questo obbligati ad assumere la direzione del monastero della Longo scrivendone anche le nuove regole.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 262;

⁶⁸ *Ibidem* p. 263;

L'idea però di fondare un monastero non venne dai Cappuccini ma, primariamente ,da Gaetano Thiene, teatino e padre spirituale della Longo. Maria Longo edificata, infatti, dalla virtù del Thiene, mosse con tanta insistenza i Bianchi e gli Eletti della Città affinché il neonato ordine avesse una Casa dell'Ordine nella città partenopea. Fu così che sul finire d'agosto del 1533, grazie alla Longo, giunsero a Napoli il Thiene e il Marinoni: nell'incontro con loro, la Longo aveva visto un dono particolare per la sua opera tale da spendersi a fondo per tenerli vicino a sé. Quando ,infatti, dopo appena sei mesi, la comunità teatina minacciò di tornarsene a Venezia, piuttosto che venir meno a una regola fondamentale dell'istituto, fu Maria Lorenza a scongiurarne la partenza.

La Longo, che aveva ben compreso il valore della povertà come base della fede cattolica, accolse nell'ospedale il Thiene, che aveva abbandonato coi suoi la prima Casa avuta a Napoli per non cedere ai pesanti affitti imposti dal Conte di Oppido.

Dal marzo al luglio del 1534 i Teatini, conseguentemente, furono alloggiati in Santa Maria del Popolo in alcune case poco distanti che Maria Longo procurò loro. Fin dai primi incontri il Thiene aveva assunto la direzione spirituale di Maria Longo, che il suo ordine, per i benefici ottenuti dalla dama, l'aveva tenuta molto cara.

Al direttore, la Longo espose fin dai primi giorni l'ideale, che da tempo accarezzava, nonostante l'ospedale non avesse ancora raggiunto il suo pieno sviluppo e attraversasse proprio allora un periodo critico. Vi accorreva gente di ogni estrazione, tra cui spesso vi erano frati e preti girovaghi, privi di ogni freno di disciplina. Il prestigio morale della fondatrice riusciva, sebbene a stento, a mantenere un certo ordine.: In queste condizioni la dama spagnola si trovò di fronte a una altra grave scelta che avrebbe cambiato di nuovo la sua vita.

Al suo desiderio si andava aggiungendo quello ardente dell'amica Ajerbo che la volle seguire nel medesimo ideale, decidendo di abbandonare anch'ella l'ospedale.

Il problema non era tanto semplice e la prudenza del Thiene⁶⁹ credette opportuno sottoporre il caso all'esperto Carafa che in una lettera del 18 Gennaio 1534 diede una linea definitiva sul da farsi dell'opera contemplativa:

⁶⁹ PASCHINI P., *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, p. 190;

«Riguardo a quelle due religiose donne sono d'accordo con te, che cioè dal ministrare a quei poveri infermi abbiano a sollevarsi a cose migliori e più perfette; e come attesero ad accogliere Cristo nei suoi poveri, così accolgano Lui in persona. Ascoltino Lui che parla così della superbia umana e della assiduità fraudolenta: le volpi hanno tane, gli uccelli del cielo nidi; ma il Figlio dell'uomo non ha dove reclinare il capo. Forse il Signore Gesù potrà reclinare il capo dove si apre asilo a ghiottoni vagabondi, ad empì disertori della sacra religione, a scellerati apostati? [...] Ed è possibile che un ospizio, che accoglie tale canaglia, possa accogliere Cristo? [...] Dirai tu dunque, o fratello carissimo, a quelle devote sorelle in Cristo: Che cercate un vivo tra i morti? Lasciate i morti seppellire i loro morti. Si abbandonino piuttosto ai disegni sapientissimi del Salvatore e Signor nostro, ascoltino le sue ispirazioni salutari, seguano pure le sue orme e ne imitino gli esempi».

L'aiuto per gli Incurabili venne dal Vernazza, mentre quello per il monastero tramite il Carafà. Quest'ultimo, energico riformatore, consigliava di sottrarsi ad un ambiente, dove ormai occorreva, più che una direzione materna, una disciplina forte mostrando che l'assillo interiore, nell'abbandonare una feconda missione sociale, doveva essere superata dalla consapevolezza di seguire una via più perfetta. Si doveva creare un ospizio in cui Dio, stanco delle ripulse degli infedeli seguaci, avrebbe potuto trovare dimora in religiose docili e pure.

Non fu facile la fondazione, nonostante le buone intenzioni della dama. Le difficoltà che opponevano il regime dell'ospedale, non erano chimeriche, né si potevano misurare con le lettere del Carafa. Si convenne, infatti, che Maria Ajerbo rimanesse in Santa Maria del Popolo ad assistere gli ammalati e che la Longo organizzasse la nascente opera del monastero. Nonostante qualche ostacolo canonico, doveva lei istituire un monastero di Clarisse, riceverne le aspiranti, vestirle l'abito ed ammetterle alla professione.

Sebbene la spinta venne data a Maria Lorenza dal Carafa e dal Thiene, in un primo periodo la Longo cercò di procrastinare l'opera seppur condividendone gli ideali e vedendo chiaro nella mente il progetto.

Ad affrettare la decisione, però, intervenne una grave infermità, che la pose in uno stato tale che la indusse a mutare in fretta il movimentato governo dell'ospedale per fondare e prendere la direzione del nuovo monastero di clausura.

IL MONASTERO DI SANTA MARIA IN GERUSALEMME E

LA MORTE DI MARIA LORENZA LONGO

Come già detto nei capitoli precedenti, verso la fine di luglio del 1534 l'Ordine Teatino di Napoli si trasferì dall'Ospedale degli Incurabili a Santa Maria della Stalletta, lasciando liberi i locali, occupati dal precedente marzo.

In questo complesso Maria Longo cominciò a raccogliere giovani donne, che volevano seguirla nel progetto di vita contemplativa. Queste, erano vissute da tempo insieme, accanto alla loro fondatrice Maria Lorenza presso l'Ospedale di Santa Maria del Popolo prodigandosi nell'assistenza agli infermi, ora, si accingevano ad una vita prevalentemente monastica abbandonando la vita dell'ospedale.

È di nuovo sull'orlo del sepolcro che la Longo, ripresasi quasi per miracolo, decise che fosse giunto il tempo per quest'opera: Toppi⁷⁰ afferma che furono le conseguenze inevitabili della malattia in un'età avanzata che la convinsero velocemente a fondare l'ultima sua grande opera ancora oggi esistente.

All'inizio del 1535 Maria Lorenza chiese alla Santa Sede, infatti, di poter fondare un monastero sotto il titolo di Santa Maria in Gerusalemme: i biografi vogliono che questo titolo fosse indotto da una possibile visione della Longo, la quale fu invitata da Cristo a rinunciare ad un suo desiderio di visitare la Terra Santa e di fondare, invece, un monastero in onore della Santa Vergine.

Non passò molto che il 19 febbraio 1535 la Santa Sede rispose con la Bolla *Debitum pastoralis officii* la quale sanciva l'erezione del monastero: con questo documento pontificio, Maria Lorenza poteva senz'altra autorizzazione costruire tutti i locali occorrenti, scegliere dodici postulanti coriste, oltre le converse, da riceversi senza alcuna dote e costituire così il monastero del Terz'Ordine di San Francesco secondo gli statuti e le regole di Santa Chiara, patrona del ramo femminile del francescanesimo. Questo titolo, secondo le fonti riportate dalla Lupoli⁷¹, servì sia per evitare un rifiuto non garantendo le rendite necessarie per l'autosussistenza del monastero, sia per non

⁷⁰ TOPPI F., *op. cit.*, p. 149;

⁷¹ LUPOLI R., *op. cit.*, p. 88;

cadere sotto il governo dell'Osservanza. L'istituto sarebbe stato soggetto immediatamente quindi alla Santa Sede, la quale aveva imposto la clausura perpetua e aveva lasciato libera facoltà di eleggere per confessore qualunque sacerdote del clero secolare o regolare, il quale avrebbe avuto tutte le facoltà di cui godevano i sacerdoti confessori di monasteri di Clarisse. Subito con questa bolla fu definita anche la Longo come abbadessa a vita alla quale tutte le monache dovevano portare rispetto e obbedienza. Maria Lorenza aveva la facoltà di estrarre dal monastero di qualsiasi ordine due religiose provette, a cui avrebbe affidata la formazione delle novizie e tra le quali avrebbe nominato l'abbadessa che la doveva succedere.

Il monastero era abilitato a ricevere tutti i beni che gli fossero stati erogati e i governatori degli Incurabili potevano lecitamente sostenerlo con proventi dell'ospedale, in quanto la nuova opera della Longo era equiparata ai monasteri del Terz'Ordine per questioni di esenzioni, privilegi, immunità e grazie spirituali.

Cinque mesi dopo, il 19 luglio 1535, tutto era pronto e gli esecutori designati comunicavano alla Curia napoletana il documento pontificio, imponendo, sotto pena di censura papale, che si desse libero corso alla fondazione già avviata senza alcun ostacolo.

La Longo non assunse però subito l'abito monacale, poiché il 20 luglio 1535, secondo un atto notarile, era ancora detta governatrice degli Incurabili, nonostante avesse già avviato la prima parte della sua nuova opera. Non fu un periodo facile per Maria Lorenza la quale non riusciva nell'immediato a lasciare la sua posizione presso gli Incurabili e dall'altra la sua salute cagionevole e le posizioni canoniche a riguardo non dovevano opporre non poche difficoltà.

Fu così che il 21 Agosto 1535 una lettera⁷² del Cardinale Palmieri autorizzò Maria Lorenza, per dispensa papale, a indossare l'abito del Terz'Ordine secondo la regola di Santa Chiara dalle mani di un sacerdote qualsiasi:

Andreas Mattheus miseratione divina tituli santi Clementis S.R.E. presbiter cardinalis de Palmeriis nobili milieri
D.Marie Longesalutem.

Noverit nobilitas tua qual iter sanctissimus in Christo pater et Dominus D. noster Paulus divina providentia pp.
III ob singularem devotionem quam sanctitas sua ex relatione mea nobilitatem tuam habere novit: ei vive vocis

⁷² TOPPI F., *op.cit.*, p. 183;

oraculo concessit quod de manu alicuius sacerdotis per eam eligendi habitum Tertii Ordinis sancti Francisci iuxta regulam sancte Clare ab eodem sacerdote benedicendum suscipere valeat ac ut eadem nobilitas tua per ipsius debilem et senilem etatem in parte vel in toto iuxta consilium sui confessoris predicto habitu utatur nec non quod in manu eiusdem sacerdotis sic electi professionem trium votorum regularium dicti ordinis anno probationis a iure statuto non expectato solemniter mittere possit. Insuper quod idem sacerdos sic electus obedientiam nomine sanctitatis sue cui ipsa vigore certarum litterarum immediate subicitur ad ea recipiat; et pro causis predictis duntaxat monasterium huius modi quoties opus fuerit ingrediatur.

In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium presentes litteras nostras manu propria subscripsimus nostrique parvi sigilli impressione muniri mandavimus.

Datum Roma in aedibus nostre solite habitationis die XXI augusti MDXXXV, Pontificatus Sanctissimi domini nostri Pauli anno primo

Ita est A. card. Palmeriis

Petrus Solidussecr.

Questo abito, rispetto alle altre monache, a causa della sua salute compromessa di Maria, era costituito da un duro saio che poteva portare in parte o in tutto, secondo il consiglio del confessore, il quale poteva anche accogliere, come riporta la lettera, i tre voti senza fare l'anno di noviziato.

Non passò molto che la Longo assunse proprio l'abito abbandonando l'Ospedale: a dimostrazione di ciò è proprio un'altra lettera⁷³ del medesimo Cardinale Palmieri, datata 22 Novembre 1535 che dà per la prima volta l'appellativo suora alla dama spagnola:

Nos Andreas Mattheus miseratione divina tituli Sancti Clementis S.R.E. presbiter Cardinalis de Palmeriis fidem facimus et attestamus qual iter Sanctissimus dominus noster Paulus divina providentia PP.III, attenta devotione et vita ac morum honestate aliisque meritis sororis Mariae, la Signora Longa, vulgariter nuncupata nobis presentibus et audientibus eidem vive vocis oraculo concessit, quatenus salva conscientia possit habitare in monasterio in quo ad presens habitat; quod est in domo seuprope Domum hospitalis incurabilium beate Marie de Populo Neapolitane, ad libitum suum una cum omnibus suissororibus. Donec et quousque completum, et ad finem perductum sit aliud Monasterium quod ad presens esset fabricari, asusum et habitationem dictarum sororum: in quorum omnium, et singulorum fidem has presentes litteras nostra manu subscriptas fieri mandavimus, et nostri pari sigilli quo in similibus uti consuevimus impressione muniri. Datum in suburbano Malleani X Kal. Decembris MDXXXV, pontificatus Sanctissimi domini nostri Pauli PP. Tertii anno secundo.

Ita est A. Card. Palmerii.

⁷³ *Ibidem*, p. 184;

Oltre ad individuare per la prima volta l'appellativo suora, in questa lettera, il Cardinale Palmieri presentava la necessità urgente di un edificio più grande, giacché le domande di ammissione si andavano moltiplicando. Chiedevano, infatti, di entrare nel nuovo istituto, religiose di altri monasteri e donne stanche del secolo, anelanti ad una vita di preghiera e clausura. Una di queste prime fu anche la celebre marchesa di Pescara, Vittoria Colonna che di lì a poco, con dolore della Longo, abbraccerà la riforma protestante insieme ad altrettanti cappuccini.

A causa del crescente numero di richieste, la fondatrice fu costretta a chiedere un altro intervento alla Santa Sede. Fu così che il 30 Aprile 1536, Papa Paolo III con un Breve⁷⁴ autorizzò la suora spagnola a trasferire in più ampi locali il monastero, permettendole di aumentare il numero delle monache da dodici a trentatré:

Dilecta in Christo filia, salutem et apostolicam benedictionem.

Alias nos monasterium monialium sub invocazione Beatae Mariae de Hierusalem apud hospitale pauperum infirmorum incurabilium Sanctae Mariae de populo Neapolitanac civitatis, in quodam loco inibi per te designato, iam tunc onstrui inceptum pro una Abbatissa ac duodecim monialibus Tertii Ordinissancti Francisci iuxta regulam Sanctae Clarae, tria vota regulari dicti ordinis profitentibus in quarum numero conversae et servientes eidem monasterio non comprehendentur, et quae inibi sub regulari observantia dictiordinis, et perpetua clausura, ac protectione Sedis Apostolicae, et cura unius confessoris secularis, vel regularis pro Missis celebrandis et earum confessionibus audiendis ac sacramenti smini strandisuntaxat in sacerdotio et etate provecta constituti, exemplarisque vitae et religionis zelatoris, per te quaediu viveres, et deinde per Abbatissam et maiorem partem monialium professa rum monasterii huius modi eligendi, Altissimo famularentur, nec monasterium ipsum, nisi in casu extremae necessitati set paucos dies absquelicentia et consensumaioris partis ipsarum monialium exirevalerent, sine ali cuius praeiudicio ereximus. Ac tibi ut vita tua durante monasterium huiusmodi, cuius moniales tibi tanquam matri et superiori obediretenerentur, regere et gubernare, et nonnulla alia tunc expressa facere valeres ipse quenumerus monialium augeri non posse, ac Rectores dicti hospitalis de eiusdem hospitalis bonis tibi, ac Abbatissae et Monialibus dicti Monasterii victui necessaria, prout tunc faciebant absque conscientiae scrupolo ministrare, ipse que confessor non nulla tunc expressa facere valeret concessimus, ac monasterium ipsum illiusque bona, teque ac Abbatissam et moniales pro tempore existentes sub sdictione et superiori tate loci ordinarii pro tempore existentis eximimus inter alia per quasdam nostras sub datum vide licet XI Kalendas Martii pontificatus nostri anno primo confectas litteras, prout in illis plenius continetur.

Cum autem sicut exhibita nobisnuper pro parte tua petitio continebat, locus designatus praefatus minus capax pro monasterio monialium huiusmodi esista, praesertim cum plures zelo devotioni sacre ligioni sinductae cupiant una tecum in monasterio per te costruendo Altissimo famulari, ac pro parte tua nobis fuerit humiliter supplicatum ut in praemissis, quod quemo nasterium ipsum prout alia huius modi Ordinis monasteria reguntur et gubernantur,

⁷⁴ TOPPI F., *op. cit.*, p. 184;

regatur et gubernetur, opportune providere de benigni tate apostolica auctoritate tibi concedimus, ut tu monasterium huius modi in quocunque alio loco similiter sine ali cuius praeiudicio construi placere valeas. Decernentes ipsum monasterium per te quaediuvixeris, et deinde per aliam Abbatissam per ipsum pro tempore moniales erigenda, prout alia eiusdem Ordini monasteria reguntur et gubernantur, regi et gubernari in eoque non solum duodecim, sed etiam trigintatres moniales, data ipsi monasterio ad hoc sufficienti dote, includi posse, litteras preadictas et in eis contenta quacunque ad hoc si opus fuerit, dicta auctoritate extendentes et ampliantes. Non obstantibus praemissis et apostolicis ac provincialibus et sinodalibus consitutionibus, ac statuti set consuetudini bus, etiam iuramento, confirmatione apostolica verluquavis firmitate ala roboratis, privilegiis quoque indultis ac litteris apostolicis, etiam in forma Brevis, quibus illorum omnium ac litterarum praefatarum quarum cunque scripturarum occasione praemissorum quomodo libet onfectarum tenores praesentibus pro sufficientem espressi, ac de verbo ad verbum insertis necnon modo et formas ad id servandos pro individuo servatis habentesac vice dunta, atillialiter in suo probore permansurisharum serie specialite rexpresse derogamus, necnon omnibus illisque in dictis litteris voluimus non obstare caeterisque contrariis quibus cumque.

Datum Romae apud SanctumPetrum sub anulo piscatoris, die ultima Aprilis MDXXXVI, Pontificatus nostri anno secundo.

Come si nota dal testo, vi si dovettero opporre non pochi ostacoli, che procurarono a Maria Lorenza nuovi ritocchi. La Santa Sede, infatti, tornò a intervenire con un nuovo documento che datato 20 Luglio 1536 il quale confermava le concessioni anteriori e ne forniva altre. La Longo poteva nominare l'Abbadessa, che le doveva succedere, tra le prime dodici compagne e queste sarebbero entrare in carica senza altra formalità che la sua semplice designazione. A nulla doveva valere l'ostacolo, inoltre, che ella fosse stata legata in passato da un vincolo matrimoniale e che avesse avuto dei figli.

Ancora una volta non mancò per le ultime concessioni l'intervento del Cardinale Palmieri che il 12 Agosto 1536 in una nuova lettera⁷⁵ comunicava alla fondatrice la concessione papale di poter eleggersi anche una religiosa che non avesse finito l'anno di noviziato come abbadessa:

Andreas Mattheus miseratione divina tituli sancti Clementis S.te Ro. Ecclesie Presbiter Cardinalis Palmerius nuncupatus. Ven.li mulieri Marie Laurentie Longe Abbatisse Monasterii S.te Marie in Hierusalem Ordinis sancte Clare Neapolitane Salutem.

S.mus D.N.D. Paulus divina providentia PP.III vivae vocis oraculo, nobis facto concessit; quod Abbatissam in dicto tuo monasterio per te tempore obitustui, vel etiamantea, quando tibi placuerit (quam vigore litterarum sanctitatis sue in forma brevis expeditam sub dat. XX Iulij 1536 Pontificatus sui anno secundoeligere et deputare

⁷⁵ *ibidem*, p. 187-188;

poter etiam ante finitum annum probationis a iure statutum ad professionem expressa) admittere iuxta formam in litteris ordinatam possis et valeas.

Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, et aliis in contrarium facientibus quibuscumque.

In cuius rei fidem et testimonium has nostras litteras manu nostra subscriptas et nostro parvo sigillo signatas per infra scriptum secretarium nostrum fieri iussimus.

Datum Romae in domo habitationis nostre apud sanctos Apostolos die XII Augusti millesimo quingentesimo trigesimo sexto, pontificatus eiusdem sanctissimi Domini nostri Dni Pauli Papae tertii anno secundo.

Ita est A. card. lis Palmeriis

Silvester Signora secretarius

Molto R. da S. ra. Con questa sarà il “vivae vocis oraculum” che V.S. per la sua de u. mostra tanto desiderare et certo com’ha immaginato non fu posta quella clausola, nel breve per poca advertentia, benché come scrissi per l’ultime mie si durò grandissima fatica a ottenerlo.

Non replicherò più a V.S. havendoglielo detto pur tutte le mie, che il maggior piacere ch’io habbia in questo mondo, è farli servitio, et perdere quel poco credito, et gratia che ho in questa Corte in simili operazioni; non stia punto in dubbio che me le tengo obligatissimo di tutte queste occasioni che mi ha date di far servitio a N. S. re Dio, et pregandola che voglia perseverare farò fine, riducendole a memoria che si degni fare et far fare mentione di me ne le orationi sue, et de le sue compagne le quali Dio conservi in santissima Pace.

Da Roma a li, XII d’agosto 1536

Come obedientissimo figliolo et fratello

A. card. le Palmieri

Il porporato napoletano conosceva molto bene i meriti della fondatrice e ne nutriva una profonda stima tanto da, come visto nella lettera, dichiararsi figlio e fratello ubbidientissimo. Non passò molto che questa stima fu di nuovo riconfermata con un’altra lettera⁷⁶ del 2 Settembre 1536 in cui il Cardinale Palmieri chiedeva alla Longo di suggerirlo presso il Papa quale protettore del monastero:

R. da Sig. ra Come ho fatto più volte intendere a V.S., non ho maggior desiderio che avere occasione d’affaticarmi per la conservazione et augumento di codesto santo luogo, et di tutti quelli offitii che ho fatti et farò continuamente non aspetto et non desidero altro premio, né altre gratie se non che in le sante orationi che la Casa si habbia memoria di me. Io senz’altro titolo di protectore sarò sempre obedientissimo figliolo di codesta santa Casa, et sempre mi sforzerò mostrandomi tale in tutte le occorrenze; tuttavia quando la S.V. giudichi che con questo titolo io possa fare qualche frutto di più, me ne rimetto in tutto, et per tutto alla bontà, et prudentia sua, et mi contento che essa mi faccia nominare quando giudichi debba essere approposito, et io di qua farò confirmare

⁷⁶ *ibidem*, p. 188;

da S.S.tà la nominatione. Torno a riducermi in memoria de le sue sante orationi, et a pregarla che di quanto occorra si voglia valere del opera mia, che maggior gratia non può farmi.

Da Roma, a li II di settembre 1536

Obedientissimo figliolo di V.S.

A card.le Palmieri

Non si hanno notizie se la proposta del Cardinale Palmieri avesse avuto successo; ma non dovette esserci tempo in quanto il presule nel gennaio successivo era già spirato.

Avviato il monastero fin dai primi anni il vero padre spirituale di Maria Longo, come già visto, fu Gaetano Thiene: alcuni teatini, come riportato da Silos, notarono un tangibile parallelismo tra Gian Pietro Carafa e la sorella, tra Gaetano Thiene e Maria Longo.

Se il Carafa spinse la sorella a riformare l'istituto di San Domenico, come già visto, e a fondare a un monastero di stretta osservanza, il Thiene, aveva diretto i suoi sforzi nell'indurre una riforma tra le figlie di San Francesco, infiammando alla scopo Maria Lorenza, donna in cui la salute compromessa non frenava lo slancio dell'anima e l'audacia di ancora grandi iniziative.

Il Thiene era fortemente sensibile al carisma francescano e impresse profondamente la sua spiritualità nel nascente istituto e fu così che dal 1535 all'inizio del 1538, con diligenza e serietà, il Thiene curò il progresso della disciplina e la direzione delle religiose. La comunità teatina era quasi in obbligo verso la dama spagnola visto che furono ospitati anni addietro nella sua residenze e vivevano a Santa Maria della Stalletta, ossia a pochi passi dagli Incurabili, in cui sorgeva il monastero di Maria Lorenza Longo.

Andò diversamente a partire dal 1538 quando la comunità teatina ottenne la Chiesa di San Paolo Maggiore: tale decisione convinse il Thiene a richiamare i propri religiosi alla prescrizione della sua regola che vietava di prendere direzione ufficiale di Case religiose femminili.

Sono questi gli anni in cui all'ordine Teatino, subentrarono nella cura del monastero i Cappuccini.

Fu così che il 10 Dicembre 1538, festa della Madonna di Loreto, Papa Paolo III con il Motu proprio *Cum Monasterium* affidò definitivamente l'istituto alla direzione dei

Cappuccini. Secondo il pontefice, era conveniente che il monastero seguisse una più rigida osservanza della regola di Santa Chiara e che ne prendessero cura proprio i frati riformati di San Francesco, i quali, fino ad allora, l'avevano visitato e vi avevano amministrato i sacramenti. A tale scopo i Cappuccini erano obbligati, sotto pena di scomunica, a occuparsi del monastero nonostante alcune regole proprie in controtendenza con la volontà del Papa.

Questo documento segnò la svolta nel progetto della Longo e diede una data d'inizio della nascita delle Clarisse Cappuccine come le conosciamo ora.

Indubbiamente si può pensare che fosse una decisione presa esclusivamente dal pontefice ma, in realtà, fu proprio la Longo a chiedere tale intervento presumendo l'abbandono da parte dei Teatini e avendo sperimentato nel periodo di transizione la preziosa assistenza dell'ordine dei Cappuccini.

Ciò che si volle per la Sapienza, la Longo lo volle per il suo monastero, anche se la scelta dei Cappuccini non fu indubbiamente priva però di rischi. La nascente riforma francescana correva tempi tristi dovute alle persistenti opposizioni dei superiori generali dell'Osservanza e sui dubbi che in questi anni circolavano sulla figura di Bernardino Ochino, protetto tra l'altro da Vittoria Colonna. Nonostante tali problemi interni all'ordine francescano, questi frati diedero all'istituto di Maria Longo una nuova specifica fisionomia. I Cappuccini indussero il monastero ad una più stretta e rigida osservanza facendolo passare dal Terz'Ordine Franciscano al Secondo Ordine e immettendolo in una riforma delle Clarisse. Come riporta fedelmente il Toppi⁷⁷, la Bolla di fondazione del 1535 e il Breve del 1536 parlavano di un monastero del Terz'Ordine di San Francesco sotto la regola di Santa Chiara, mentre il Motu proprio del 1538 non aveva per nulla tale espressione ma, soltanto, Ordine di Santa Chiara, e insieme all'anteriore intervento dei Cappuccini, che le monache seguirono l'Osservanza strettissima della Regola di Santa Chiara.

La mutazione dei termini fu indice significativo, non per semplice confusione o per errore, ma perché il monastero fu giuridicamente eretto con il preciso titolo canonico di Casa del Terz'Ordine Franciscano. Nella Bolla di Fondazione si riconosceva, infatti, la capacità di ricevere qualsiasi erogazione di beni mobili e immobili, cosa

⁷⁷ *ibidem*, p. 157;

incompatibile con la pura osservanza della regola delle Clarisse, come si ebbe occasione di riconoscere dopo. Essendo Clarisse, esaminato il tenore delle prime concessioni papali al monastero, fu d'obbligo in seguito domandare una convalida integrativa alla Santa Sede ed il Breve Papale sanò definitivamente il difetto giuridico asserendo le monache sotto la regola del Primo Ordine di Santa Chiara e non più del Terz'Ordine di San Francesco.

Con questo atto si dette l'avvio definitivo al nuovo istituto come concordano tutti gli storici.

Non si può dire, in verità, che si fossero adottate delle Costituzioni proprie poiché tra le Clarisse appena un secolo prima era sorta un'autentica riformatrice, Coletta di Corbie, che aveva lasciato ai numerosi monasteri fondati in Francia delle sapienti costituzioni.

Approvate dalla sede apostolica e promulgate da Padre Guglielmo da Casale, generale dei frati minori nel 1434, le costituzioni colettine rappresentavano, nel Cinquecento ancora, la più rigida interpretazione della Regola di Santa Chiara. Il monastero di Maria Longo le accolse fin dal principio, come si può ricavare da antichi manoscritti di regole che restano e l'innovazione longhiana fu quella di un complesso di costumanze mutate dai Cappuccini, di cui assorbono il primo intatto ideale. Di qui, infatti, la distinzione da Clarisse a Clarisse Cappuccine. Le monache vestirono un abito simile nel colore e nella povertà dei materiali simile a quello dei frati che come questi introdussero anche le povere suole ai piedi e l'ufficiatura notturna. La descrizione del loro tenore di vita è ben delineata dal Boverio⁷⁸ il quale afferma nel suo testo:

«Le monache di questo monastero fino ai nostri tempi spiccano, tra gli istituti di suore vergini di cui abbonda la città di Napoli, per tale austerità di vita e osservanza della disciplina regolare, che sono davvero il modello di ogni virtù. Vestono tutte d'un rozzo saio di lana, mai usano indumenti di lino, non mangiano mai carne, se non malate e per ordine del medico. Quando è permesso si cibano di uova e di latticini ed osservano digiuno perpetuo. Si astengono dal vino e vanno scalze, usando i soli sandali, secondo il costume dei Cappuccini. Dormono con l'abito, e per giaciglio usano nude tavole coperte da una schiavina. A mezza notte secondo il costume dei Cappuccini, si alzano a cantare le divine lodi e si danno la disciplina tre volte la settimana, oltre frequenti private macerazioni. Si accostano due volte alla settimana alla Sacra Eucarestia e si dedicano per

⁷⁸ BOVERIO Z., *Annalium seu sacrarum historiarum Ordinis Minororum S. Francisci qui Capuccini nonc pantur tomus primus*, Lugduni 1632, p.327;

lunghe ore alla preghiera mentale. Quando devono aver contatto con estranei – e ciò in casi di grave necessità – si velano il volto; tra di loro stesse osservano un rigoroso silenzio. È assolutamente impossibile l'ingresso in monastero a qualunque genere di persone, allo stesso medico o chirurgo, se non nei pericoli estremi, usandosi di solito delle piccole finestre, rispondenti nell'infermeria, per far tastar il polso, cavare sangue e adibire altri rimedi. E tutte questocose sono soltanto le comuni nel monastero; quelle delle singole monache nessuno le potrà narrare. Basta dire che la loro santità è tale, che l'odore delle celesti virtù si diffonde non solo nella città di Napoli, ma d'ammirazione al mondo intero».

Più semplice, ma molto significativa, è l'informazione che ne lasciava, a pochi anni dalla morte della fondatrice lo storico Pietro De Stefano⁷⁹ in *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli con li fondatori di essi*:

«Santa Maria de Gierusalem è uno Monasterio di Monache edificato in mio tempo, [...] sono nel medesimo ordine Franciscano, ma osservantino, e fanno la regola di Cappuccini.[...] Quando entrano in detto Monasterio non donano dote alcuna e vivono d'elemosine, come li frati Cappuccini [...]. La vita di quelle è irreprehensibile, simile à quella deli padri Capuccini, ma alquanto più severa, poichè riposte in quel luoco, mai più né dale proprie madri se vedeno; ma in tutto morendo al mondo, e vivono a Christo; onde credo a proposito quella parola che disse N.S. nell'Evangelio: *Nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit ipsum solum manet: si autem mortuum fuerit, multum fructum affert*»

La fama del monastero si diffuse presto in Italia già dai primi anni ed accompagnava lo sviluppo meraviglioso dell'Ordine che l'aveva ispirato. Nel 1553 Perugia edificava un monastero sul tipo di Santa Maria in Gerusalemme e il Papa l'affidava ai Cappuccini. Seguirono a poca distanza Gubbio e Brescia. A Milano, l'arcivescovo Carlo Borromeo ne volle due per la sua Diocesi. Nel 1576 Papa Gregorio XIII, poi, ordinava che dal monastero napoletano fossero rilevate quattro monache perché introducessero anche a Roma un simile istituto. Un secolo dopo in Italia si contavano ben ottantanove monasteri di Cappuccine con più di duemilacinquecento religiose mentre in Francia e in Spagna ne fiorirono numerosi fin dall'inizio del XVII secolo.

In tutti i monasteri italiani e stranieri era vivo l'impulso dato da Maria Lorenza Longo e del monastero delle trentatré dove la dama spagnola trovò la morte.

Nella quiete di questo monastero, la fondatrice degli Incurabili passò i suoi ultimi anni riposando il corpo afflitto da ulteriori malattie. Il Bellintani⁸⁰ racconta:

⁷⁹ DE STEFANO, *op. cit.*, f. 186 v.;

«Racchiusa che ella fu nel monastero, tutta si diede all'oratione et essercitij mentali, già che per l'infermità non poteva fare i corporali. Et ammaestraeva le sue figliole nella osservanza della Regola secondo l'intentione di S. Francesco et di S. Chiara, nel che ella era guidata dal consiglio de Frati Cappuccini, i quali le confessavano e governavano tutte. Sopra tutto ella era zelantissima del culto divino, a quello informando et infervorando le Monache. Et quando non era fatto ancora il choro, ella faceva celebrare il Divin Ufficio in una stanzetta, ove facendo visi portare assisteva con le altre. Frequentava la santissima comunione ogni otto giorni e tutte le feste occorrenti, e quel giorno dava poca udienza, stando con assai lagrime sempre in oratione; e rimaneva come fuor di se astratta».

Nota nella città per la sua anteriore azione caritativa, la dama spagnola attirava ora al suo monastero le anime bisognose di consiglio e conforto: ella vi andava spesso, come anche l'amica Maria Ajerbo, che continuava la sua opera spirituale nell'ospedale e l'amico confessore Gaetano Thiene. A tal proposito riporta sempre Bellintani⁸¹:

«perché altamente ella ragionava delle cose divine et ammirabili e profondi sentimenti dava alle divine Scritture, di che egli rimaneva stupito e pieno di consolazione, et diceva che da lei egli havea ricevuto gran lume, più che dalla lettura de libri»

Non possiamo dire con certezza quanto tempo Maria Lorenza Longo sia stata al governo del monastero. Il Bellintani⁸² afferma che vi fu per soli quattro anni, facendo supporre, come dice anche il Boverio, che abbia intrapreso la vita religiosa nel 1538, quando si affidò ai Cappuccini e prese possesso dei locali lasciati dai Teatini. Si può, pertanto, accettare la comune tradizione che pone la morte di Maria Longo nel 1542, poiché da una lettera delle sue religiose, scritta al Cardinale di Carpi, nell'aprile del 1543, risulta che fosse morta da un certo tempo. Il suo tramonto fu turbato dalla prospettiva di grandi mali minaccianti Napoli e l'Ordine Cappuccino. A quella città, per cui aveva lavorato, presagiva funesti tumulti, mentre proprio in quel tempo l'apostasia dell'Ochino, ormai evidente, gettava in una penosissima crisi la famiglia francescana. Secondo Bellintani in particolare, la dama morì nel mese di Agosto di

⁸⁰ BELLINTANI M., *op. cit.*, p. 266;

⁸¹ *ibidem*, p. 267;

⁸² TOPPI F., *op. cit.*, p. 163-164;

quell'anno lasciando al mondo il ricordo imperituro di tenera madre, infermiera e monaca.

CONCLUSIONE

Così si è conclusa la storia di Maria Lorenza Longo. La sua vicenda biografica e storica è ancora di interesse pubblico tanto che la stessa Chiesa cattolica è in attesa tuttora del secondo miracolo per proclamarla Santa. Recenti studi, purtroppo ancora bloccati e non disponibili, ribalteranno probabilmente la situazione fin qui dibattuta. Recentemente a Napoli nel mese di ottobre del 2021 un gruppo di scienziati che ha analizzato il cranio della dama spagnola, quasi con certezza è riuscito a provare che la nostra protagonista nacque ben dieci anni prima secondo quanto riportato dalle fonti ufficiali finora esaminate da me e da altrettanti validi studiosi.

Ciononostante, questa tesi ha voluto dimostrare quanto una semplice donna spagnola, affetta da numerosi tribolazioni e malattie sia stata in grado di realizzare. Essa è riuscita ad essere ponte tra spagnoli e italiani, a creare una vera e propria rete sanitaria all'avanguardia nel territorio di Napoli arrivata fino ai giorni nostri e a dare avvio, insieme anche all'influenza delle nuove realtà religiose del periodo pretridentino, alla riforma claustrale degli ordini religiosi femminili. La sua storia inoltre, permette anche una rivalutazione oggettiva del periodo di dominazione spagnola in Italia per certi aspetti florido e non del tutto negativo come per secoli era stato definito da certe correnti nazionaliste a partire anche dallo stesso Alessandro Manzoni ne *I promessi sposi*.

BIBLIOGRAFIA

BELLINTANI M., *Historia Capuccina, p.II, in lucem edita a P. Melchiore a Pobladura, Romae 1950 (in “Monumenta historica Ordinis Fratrum Minorum Cappuccinorum”, VI);*

BOCCADAMO G., *Maria Longo e la Napoli della prima metà del '500, estratto da Campania Sacra Vol. XXX – Anno 1999;*

BOVERIUS Z., *Annalium seu sacrarum historiarum Ordinis Minorum S. Francisci qui Capuccini nuncupantur tomus primus, Lugduni 1632;*

CASSANO DA LANGASCO, *Gli Ospedali degli Incurabili, Genova 1938;*

CIONE E., *Juan Valdes. La sua vita e il suo pensiero religioso, Bari 1938;*

CIRILLO B., *Trattato sopra l'istoria della santa Chiesa et Casa della gloriosa Madonna Maria Vergine di Loreto, Venezia 1572;*

D'ALENCON E., *De primordiis Ordinis Minorum Capuccinorum (1525 – 1534). Commentarium historicum, Roma 1921;*

D'EUGENIO CARACCILOLO C., *Napoli sacra, Napoli 1624;*

DE STEFANO P., *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli con li fondatori di essi, Napoli 1560;*

FALANGA A., *La venerabile Maria Lorenza Longo, fondatrice dell'Ospedale Incurabili e delle Monache Cappuccine in Napoli 1463-1542, ed. Laurenziana, Napoli 1973;*

FILIPPONE M., *Beata Maria Lorenza Longo fondatrice dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli e della Monache Cappuccine*, editrice Velar, Gorle 2021;

GONZAGA F., *De origine seraphicae Religionis libri tres*, Romae 1587;

GUADAGNO C., *Ven. Mariae Laurentiae Longae Monialium capuccinar. Fund. gesta selecta a R.D. Carolo Guadagnio*, Neapoli 1660;

LUPOLI R., *Dal grido degli ultimi al silenzio di Dio. Biografia della Beata Maria Lorenza Longo*, Colonnese Editore, Napoli 2021;

MAGNATI V., *Teatro della carità storico, legale, mistico, politico in cui si dimostrano le opere tutte della Real Casa degl'Incurabili, che si esercitano sotto il titolo di Santa Maria del Popolo nella città di Napoli in beneficio del prossimo*, Venezia 1727;

MALIPIERO F., *La Beata Maria Laurentia Longa Matrona napolitana, fondatrice et institutrice delle molto reverende Madri Cappuccine*, Venezia 1640;

MASSOBRIO A., *Ettore Vernazza, l'apostolo degli incurabili*, ed. Città Nuova testimoni, Roma 2002;

MASTROIANNI F., *Maria Lorenza Longo fondatrice delle Clarisse Cappuccine e dell'Ospedale degl'Incurabili*, Edizioni TDC, Napoli 2004;

PASCHINI P., *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945;

PASSERO G., *Storie in forme di Giornali*, ed. da V.M.Altobelli con aggiunte M.M. Vecchioni, Napoli 1785;

TOPPI F.S., *Maria Lorenza Longo donna della Napoli del '500*, ed. Pontificio Santuario di Pompei 1997;

TOPPI F.S., *Maria Lorenza Longo e l'opera del Divino Amore a Napoli*, Loffredo Editore, Napoli;

TURSELLINUS H., *Lauretanae historiae libri quinque*, Roma 1597;

VERNAZZA B., *Opere spirituali, IV*, Verona 1602;